STORIA

DELLA

FILOSOFIA GRECA

DEL DOTTORE

DEFENDENTE SACCHI.

TOM. IV.

PAVIA, 1820.

PRESSO IL LIBRAJO GIOVANNI TORRI
COI TIPI DI GIOVANNI GIAC. CAPELLI
Stampatore-Librajo.

Digitized by Google

STORIA
DELLA
FILOSOFIA GRECA.

CAPO VIII.

Setta Eraclitea.

Poichè gli uomini abbandonate le idee vaghe ed incerte, che in loro aveano destate le prime impressioni della natura, e le ipotesi che la fantasia più che la ragione li suggeriva, e furono presi da vaghezza di considerare più da vicino le cose; tutti generalmente convennero nel volgersi alla ricerca o dei primi elementi, o delle prime

le leggi dei fenomeni dell' universo. Rimaneva adunque la ricerca delle prime cause, a cui per anco non erasi rivolto lo spirito filosofico, e alla quale immediatamente siegue l'esperienza, a cui non eransi di troppo avvicinati gli Eleatici della seconda scuola, o perchè troppo avvezzi alle astrazioni di Xenofane e di Parmenide s' intrattennero all' osservazione, o perchè non è dato allo spirito umano, spingere d' un tratto solo sì rapido volo, da giungere dalla massima astrazione a una filosofia interamente sperimentale. Questa cognizione pone anche maggior confidenza nello intelletto, e maggior certezza nei principj ch' esso deduce. Il legame che esiste tra i fatti, è la sola guida che possa condurre il nostro spirito a meditare successivamente sovr' essi, e la sola che possa scorgere i nostri giudizj oltre la sfera delle sensazioni presenti ed istantanee; fa-

coltà che appunto eminentemente innalza l'uomo sopra tutti gli altri animali. Questa associazione, per cui uniamo una serie di fatti, ond'essere ferma, è d'uopo si diparta dalla nozione delle cause; poichè a noi non viene nè di disporre degli agenti che sono in nostro potere, nè di spingersi a prevedere l'avvenire, nè conseguentemente di far uso di tutti questi agenti, se ignoriamo la fonte di questi o il potere delle cause. Questa cognizione è quella in ispecie, che nobilita le facoltà dell'uomo e il fa agire in conseguenza del ragionamento.

Eraclito fu il filosofo che veniva richiesto dall'ordine delle cose a questa ultima e più importante ricerca delle prime cause: a lui tutto parve in una perpetua vicissitudine, ma per l'effetto di un ordine primitivo ed immutabile, ed ammise il fuoco non come principio delle cose, ma come principio

delle rivoluzioni. E perchè l' ordine non venisse meno nello sviluppo delle cognizioni, e questa ricerca adducesse alla vera sua meta, Ippocrate in questa scuola pose le fondamenta alla filosofia dell' esperienza.

La filosofia avea già da se stessa spiegato bastantemente il volo nelle greche contrade, e già divisato quei sistemi a cui da se sola e colla semplice scorta dell' osservazione poteva dar vita e forma, e immaginato la trasmigrazione degli elementi, il meccanismo di un mondo composto a caso, le astrazioni di un mondo intellettuale; e una metafisica del pari oscura ed incerta, le era venuta di scorta nelle diverse vie che avea percorse. Nella nuova ricerca però che le rimaneva a tentare, oltre gli avuti soccorsi e l'osservazione, avea bisogno dell' esperienza: queste sono due compagne che non possono lungamente andar dis-

giunte, e l'una abbisogna dell'altra, onde unire e perfezionare ciò che trovano disgiunto ed incominciato. L'osservazione conduce all'esperienza mercè il desiderio che pone di penetrare nelle cose, l'esperienza guida all'osservazione, mercè le belle speranze onde è nutrita; ed è poi mestieri che entrambe vadino unite, perchè altrimenti non si saprebbero moltiplicare i mezzi d'interpretare la natura. La metafisica stessa, questa nobile scienza dell'uomo, andrà errando incerta ove fia la traggano gli errori e le fantasie de' filosofi, senza giammai fermarsi al vero oggetto delle sue meditazioni, se non avrà per meta l'esperienza, ciò che appunto quasi ebbe di mira Eraclito, e fu compiutamente divisato da Ippocrate.

Tocca questa meta, le prime metafisiche ricerche ed i sistemi originali saranno compiuti, nè rimarrà alla greca

filosofia che o la corruzione, o un nuovo perfezionamento e sviluppo degli antichi sistemi.

§. 1.

Eraclito.

Sonovi alcuni uomini che fino dai primi anni si mostrano sortiti per la meditazione e la filosofia. Eraclito incominciò a meditare appena fu all'uso della ragione, e profondamente ferito dalla sentenza scritta sul tempio di Delfo, sentì la necessità di studiare se stesso, e il bisogno di ritornare sulle opinioni che gli erano state insegnate ed aveva acquistate da se. Onde incominciò a fine di porgere meditazioni conformi alla vera sapienza, a dubitare di tutto, confessò di non sapere nulla, rinunziò a tutte le sue prime opinioni per rinnovellarle,

ardita impresa di cui niuno ancora ne avea fornito l'esempio, e che il trasse in breve a sentire di conoscere tutto, come Cartesio, che seguendo le tracce dell' antico, dal confessare di saper nulla, s' innalzò quasi sul trono della divinità, onde svelare ai mortali l'ordine dell' universo.

Eraclito fu preso siffattamente per le sue meditazioni, e dalla bellezza della filosofia, che per consacrarsi interamente ad essa, lasciò le cure cittadine e dicesi per anco il trono di Efeso sua patria, che per diritto di famiglia gli si conveniva, e il cedeva a suo fratello, poichè si riputava di gran lunga maggiore di un regno. Richiesto però non isdegnò attendere ai pubblici affari: e pregato un giorno perchè proponesse la sua opinione intorno alla concordia, salì in un luogo eminente ove imposto gli si arrecasse un nappo pieno d'acqua, entro cui versata alcun

poco di farina e questa misturata con molto puleggio, la bevette e se ne partì; con ciò volendo intendessero, che se fossero contenti i più abbietti, nè i migliori richiedessero di troppo, avrebbero fra loro la pace e la concordia. E al certo non poteva essere che savio amministratore della giustizia, e della felicità delle nazioni colui, che tenea doversi governare gli uomini, come gli Dei governano il mondo, ove tutto è opera della necessità. E sarebbe stato più a lungo cortese dei proprj consiglj a' suoi concittadini, se non avessero mandato in esilio Ermodoro suo amico e loro benefattore, asserendo che niuno meritava la loro riconoscenza. Per che Eraclito si ritirava, nè più volle aver parte nei pubblici affari, e richiedendolo gli stessi una volta di riformare le loro leggi che riconoscevano difettose, con disprezzo rifiutò la loro domanda, asserendo

essere impossibile dar leggi ad uomini tristi e corrotti. Quindi ritiratosi nel tempio di Diana si pose a giuocare co' fanciulli, e venendogli osservato che alcuni credevano ciò poco conveniente ad un uomo suo pari, di che vi maravigliate, disse loro, gente scostumata, non è forse meglio intrattenersi con degli innocenti, che governare degli uomini corrotti?

Pieno di questo sdegno, si ritirava poscia fra le rocce di alpestri monti a meditare fra il silenzio d' amica solitudine, lungi dai tumulti del mondo; ivi intero si volse agli studj, all'osservazione e compose la sua grand' opera che trattava dell' universo, della politica e della teologia, la quale poi depose nel tempio di Diana siccome pubblica cosa. Che non si poteva attendere di grande, da chi avea con sì savio metodo rinnovellate le proprie meditazioni, ricercata la cagione della

cose, e che sosteneva la sapienza unicamente consistere nel conoscere l'ordine secondo cui tutte le cose si governano nell'universo, ed aveva in disprezzo Omero, quel grande dipintore delle umane passioni, perchè non erasi rivolto a questi studj? Diffatti in mezzo ai disordini apparenti dell'universo, seppe conoscere l'armonia perfetta, quantunque nascosta, che ne ha tracciato il disegno; in mezzo alle rapide rivoluzioni delle cose sensibili, ravvisò la costanza delle leggi della natura.

Non è mestieri apporre ad Eraclito taccia di malignità perchè fosse oscuro ne' suoi scritti, nè credere con alcuni che avesse studiosamente inviluppate le sue opinioni di un tenebroso dire, onde instigare la curiosità di coloro che desideravano impararle. Le opinioni che ne rimasero di Eraclito, e i giudizj che posero gli antichi filosofi intorno

ai suoi scritti, ne chiariscono lo stato delle scienze e della lingua in Grecia verso il tempo della distruzione dei Pitagorici. Alcuni credono che Eraclito fosse il primo filosofo Greco che scrivesse in prosa: la lingua greca ancora giovane e povera, non si prestava gran fatta al linguaggio astratto e generalizzato della filosofia: quindi lo stile di Eraclito era poetico ed oscuro, chè è indole appunto delle lingue ancor giovani, non adattarsi che al linguaggio dell' immaginazione. Aggiungi a ciò che rendevano oscuro Eraclito, non solo uno stile enigmatico e figurato, ma ben anco una totale mancanza di punteggiatura; onde è forza conchiudere che verso la LXX. Olimpiade, in Grecia non si avessero ancora inventati i segni, che distinguono le diverse parti del discorso. Per le quali cose Cratete diceva, che per leggere le opere d'Eraclito, faceva mestieri esser

buon notatore, affinchè la profondità e il peso della dottrina, non inghiottisse e soffocasse il lettore.

Quantunque di quest' opera non se ne siano sparse che picciol numero di copie, e la sua oscurità facesse in modo non fosse gran fatta conosciuta, nè avesse molta parte alla propagazione delle utili cognizioni ed al progresso dei lumi; procacciò tuttavia un onore infinito al suo autore. Essa però deve essersi smarrita in breve, ed è forse fra quelle de' greci filosofi che ai tempi di Porfirio erano già perdute; ond' è che poche cose ne giunsero della filosofia d' Eraclito, e conviene attenersi alle poche sentenze che ne riferirono gli antichi scrittori. Verrà però agli studiosi di osservare nelle sue idee, abbenchè non siano che abbozzi, un carattere assai grande e profondo: e Socrate diffatti che avea grande stima del nostro Efesino, interrogato intorno agli

scritti di Eraclito, si racconta dicesse, ciò che avea compreso essere assai bello, nè dubitare punto fosse dell' egual forza ciò che non gli era riuscito di comprendere.

Discepolo questo filosofo di Xenofane, in tempi ne' quali erano assai sparse le dottrine pitagoriche; non volle attenersi a niuna di queste Sette, forse perchè i loro sistemi non si prestavano a tutte le ricerche del suo intelletto, che desiderava volgersi ad investigare la causa dei fenomeni. Dopo queste meditazioni diffatti, Eraclito scoprì nel fuoco l' agente possente ed universale della natura; fu il primo che nol considerò come un elemento o come parte degli elementi, ma bensì quale causa di essi: osservò codesta attività immensa ed infaticabile onde la natura è interamente animata, e s' avvide come questa vicissitudine continua può conciliarsi con leggi costanti, poichè

la loro uniformità consiste nel legare tutte le rivoluzioni le une alle altre, ed additare loro epoche periodiche.

Onde essere coerente al principio che nulla non può prodursi dal nulla, tenne adunque il nostro filosofo il fuoco, o un etere igneo mobilissimo da lui appellato anatomiasi (1), come la causa prima, e la materia originaria eterna, indistruggibile del mondo, da cui tutto era sortito secondo le due leggi della necessità, e in cui tutte le cose dovranno ritornare. Il fuoco è una sostanza intelligente che penetra tutti gli esseri; essa è in loro, e questi sono in lei, mercè l'eterno suo movimento, onde è costituita l'anima del mondo. Questo fuoco è formato di particelle minutissime, incorporee, indivisibili ed eterne, che non si vedo-

(1) *Αναθομηασην.*

no, non si toccano, non si sentono, perchè ne sfuggono mercè la piccolezza della loro massa e la rapidità delle loro azioni: esso è diverso dall' elementare, giacchè questo è desso pure un prodotto del fuoco primitivo. Questo fuoco creatore e sempre vivo, è Dio, e da esso sono formate tutte le cose, le quali si conservano, si risolvono e si riproducono mercè il movimento ad esso inerente. Tutto ciò accade poi per due movimenti contrarj, onde la guerra fu il principio degli esseri, ed ove questa venisse a cessare, ne accadrebbe la dissoluzione. Le varie agitazioni delle particelle fra loro commoventisi, non potendo prima altrimenti congiungersi i principj delle cose, si unirono in una grande, crassa e confusa mole, in cui era pur racchiuso il fuoco elementare; e mentre questo fermentava, mercè l' opera sua venne a compimento la generazione

delle cose; poichè estinguendosi e condensandosi formò l'aria, questa più densa produsse l'acqua, e l'acqua resa più spessa formò la terra; generazione in cui si produsse il movimento dall'alto in basso e fu cagionata dalla inimicizia. Mercè l'amicizia poi o la legge della distruzione, la terra liquefatta si cangia in acqua, da cui rinasce l'aria e il fuoco per l'evaporazione che si eleva da quest'acqua, e che cagiona il movimento di basso in alto, il quale viene così ad ordinare le particelle, che furono confusamente unite pel contrario movimento.

I vapori che s'innalzano quindi sono di due sorta, gli uni chiari e puri, gli altri densi e tenebrosi, perchè questi emanano dall'acqua, quelli dalla terra: i primi sono di nutrimento al fuoco o ai corpi lucidi, i secondi ai corpi umidi. Perciò l'opposto ha sempre più d'amicizia o rapporto col suo

opposto, e tende di più ad avvicinarsi, perchè non vi sono che gli opposti, i quali siano il nutrimento gli uni degli altri; così che il fuoco tende all' aria, l' aria alla terra, come il secco all' umido, il freddo al caldo, l' amaro al dolce, il pieno al vôto, e viceversa. In mezzo però a tutte queste rivoluzioni, il fuoco primitivo a malgrado di tutti i cangiamenti delle altre nature, resta sempre immutabile ed indistruggibile, conciosiachè può cangiarsi una infinità di volte senza perdere la menoma particella. Il fuoco scompare è vero quando si cangia in aria, come allorchè l' aria si trasmuta in acqua e questa in terra; ma alla fine il mondo intero, mercè certe periodiche rivoluzioni, è sospinto alla natura ond' è sortito, e perciò tutti gli esseri sono in un continuo flusso e cangiamento: onde nel modo istesso che è impossibile entrare due volte

nelle medesime acque di un fiume, lo è del pari di toccare in due istanti successivi il medesimo oggetto, senza che abbia sostenuto alcun cangiamento. La morte succede sì prontamente alla nascita, le generazioni s'ingojano sì rapidamente le une nelle altre, il piacere passa con tanta celerità nel dolore, la veglia nel sonno, il grande, il sublime nel piccolo e basso; che è impossibile indicare o segnare i confini che li distinguono. Perciò il movimento è essenziale alla collezione degli esseri, ma non a ciascuna delle sue parti; nella prima però non vi può esser e nè inazione, nè quiete, poichè l'ozio appartiene a quelle cose che non hanno vita; onde le cose eterne si muovono eternamente, le passaggere e caduche non si muovono che ad un tempo.

Per le quali cose Eraclito ammetteva due mondi, l'uno eterno ed in-

creato, l'altro che ha cominciato e verrà a finire: questo caduco e passaggero, non è che una combinazione momentanea di fuoco elementare; quello eterno ed increato, è il fuoco creatore, è la misura generale di tutti gli stati dei corpi, dal momento che s'accendono, fino a quello in cui si estinguono. Questo fuoco primitivo da cui sortono tutte le cose, che si presenta sotto tutte le forme, ed è dovunque, parve richiamato a vita da Sthal nel suo flogisto già rinomato nel secolo passato, il quale fu innalzato a principio delle cose, riputandosi presente sotto varie specie, per formare la sostanza elementare degli elementi: ha molta rassomiglianza col fuoco dell'antico, anche il gas flogogene di alcuni chimici moderni; ned'è molto dissimile da quell'idrogeno di Alix, che identificato colla luce, forma una delle prime basi dell'universo. Alcuni avvi-

arono che il dogma del fuoco dovesse riferirsi ai Pitagorici ed in ispecie ad Ippaso: ma a chi piacerà esaminare i principj d'Eraclito coi sistemi ora dianzi esposti, verrà osservato, che niuno innanzi di lui ebbe pensiero di farne la causa primitiva degli esseri. E' inutile quistione poi se debba porsi fra gli atomisti, giacchè dipende dal senso in cui si prendono questi atomi, poichè se si estende anche ai principj immateriali, allora sono atomi anche i numeri pitagorici, le idee di Platone, e le monadi di Leibnitz.

L' Oleario poi sollecito che tutti i filosofi dovessero come esso conoscere e ripetere ogni cosa dalla divinità, volle che il moto del fuoco primitivo di Eraclito fosse impresso da Dio: ma senza ricordare che questa sentenza non ha alcun appoggio, osserveremo che in questo sistema, Dio stesso per la sua sostanza e natura, è identificato

col fuoco; e che questo moto vi doveva essere inerente e necessario per la legge della inimicizia, e perchè tutte le cose modificate per questa necessità e intrinseca cagione, si abbiano a formare. Ma se Eraclito però si accostava al vero nell' ammettere che tutti gli esseri cangiano continuamente, era preso da errore nel sostenere che gli oggetti più lontani erano spinti verso un medesimo punto, e che quelli che sono i più opposti per loro natura, divengono eguali in natura. Onde mostrare poi quanto dissentano fra loro gli umani consiglj, ne sia dato osservare, come questo sistema è totalmente opposto a quello di Xenofane, quando credeva che tutti gli esseri erano in riposo e senza movimento; ed a quello di Empedocle, che mentre costituiva l'amicizia in principio di produzione, Eraclito ne formava la causa di distruzione.

Dalle due diverse esalazioni, le une infiammate e luminose che sortono dalla terra, le altre umide che emergono dall'acqua, e dallo stesso fuoco generatore; deduceva Eraclito la sua dottrina sulla natura che ne circonda, sull'essenza dell'anima umana, abbenchè avvisasse essere impossibile dire qualche cosa di certo sui principj metafisici, sull'errore e sulla verità. Credeva adunque che le esalazioni della terra miste a quelle dell'acqua, formino la grande atmosfera d'aria in cui nuotiamo come in un immenso oceano. Quest'aria è fornita di sentimento e d'intelligenza, e da questa sostanza commista di diverse specie d'altre, e soprattutto col fuoco, emanano le anime degli uomini, che sono esalazioni umide. Siccome l'aria del mondo poi è pregna di queste evaporazioni, cioè piena e composta di ignee particelle che sostennero una

minima mutazione, e le anime umane essendone loro emanazioni; ne viene che le anime, le quali non sono racchiuse in una corteccia densa e umida, e perciò sono più secche e piene di maggior fuoco, sono ottime e più atte alle azioni intellettuali. Ove poi quel fuoco sia addensato da vapori umidi, e umida pure divenga l'anima, perde tutte le sue qualità, siccome avviene in quella degli ubbriachi; e muore poi se si cangia il suo fuoco in masse d'acqua. Questa sentenza però mal si sa conciliare con quanto riporta Porfirio, che Eraclito cioè opinasse, per le anime non essere una morte, ma un piacere il divenire umide, e che per la parola piacere intendesse il principio della loro esistenza; se non vogliam credere, ciò ei tenesse accadere per la legge dell'inimicizia, che fa tendere anche le anime, essendo di fuoco, al loro contrario.

Le anime poi parimenti che le altre sostanze, in questo sistema vanno soggette a cangiamenti continui, e questi cangiamenti formano per esse il riposo, mentre sostengono dolore quando restano nel medesimo stato. La ragione e l'attitudine a conoscere la verità, dipendono dall'unione intima dell'anima colla ragione divina, comune, universale che si spande in tutti gli esseri pensanti, mercè una effusione immediata. Questa ragione divina viene a comunicazione con noi col mezzo de' sensi, che siccome altrettante porte gli prestano adito a penetrarne. Per ciò fino a che i nostri sensi sono aperti, noi siamo intelligenti e prudenti; e nel sonno invece chiudendosi i canali delle nostre sensazioni, noi siamo obbliviosi: conciosiachè essendo l'intelletto la rappresentazione del cammino dell'universo, finchè ne è conservata mercè la me-

moria; ne accade di perdere l'intelligenza e ad un punto questa facoltà, allorchè chiusi i sensi ne è tolta l'unione coll'anima ragionevole. L'intelletto solo universale e divino, presenta nelle sue istruzioni uniformità e costanza, ed a lui solo è dato conoscere la verità, poichè i sensi sono giudici fallaci, non possono fornirci alcuna certa conoscenza degli oggetti, non essendo le loro istruzioni nè uniformi nè costanti. Perciò non vi ha di vero se non che quello, che è conforme alla ragione generale: onde a ciò solo intorno a cui tutti gli uomini sono d'accordo, uopo è prestare credenza; e quello che sembra vero all'intelligenza degli uomini in particolare, è falso. Onde è ch'ei tenesse questa ragione universale pel criterio della verità; e per quest'intelletto universale poi, potrebbesi anche intendere o il senso comune, o le facoltà delle

nozioni generali. Il disprezzo che faceva degli uomini, il rifiutare come testimonj cattivi i sensi delle persone rozze e senza coltura, dicendo il volgo senza mente e ragione, fa nascere il dubbio che Eraclito facesse dipendere la varietà del criterio dalle circostanze individuali dell' uomo; mentre altrimenti ond' esser conseguente alle sue dottrine, avrebbe dovuto, come osserva Aristotele, riconoscere per vero tutto ciò che un uomo svegliato tiene per tale: oppure poteva dire che tutto è vero e tutto è falso, perchè e l' una e l' altra conseguenza poteano dedursi da' suoi principj. Da queste dottrine ne consegue, che noi raggiungiamo la verità, ogni volta che la memoria può partecipare dello intelletto universale, e ne è forza traviare allorchè prendiamo le nostre impressioni per guida; come pure reputano alcuni vi si accennasse il principio che le nostre

sensazioni non appartengono agli oggetti, ma bensì risiedono in noi. Per le quali cose pare che per questi principj, come si schiudeva la via alle dottrine mistiche in quanto all' intelletto universale; si ponessero ancora i primi germi della metafisica dell' esperienza.

A chi considera l' andamento dello spirito umano, arreca meraviglia il vedere, come durassero fatica i filosofi a pervenire allo scoprimento di queste metafisiche verità, che appena confusamente accennava Eraclito, e che a noi sembrano facili a suggerirsi in mente all' uomo. Non a torto per ciò il filosofo di Ginevra ripeteva nel secolo passato con Democrito, che la verità è nascosta in un pozzo e che tardi agli uomini è dato raggiungerla. Ciò viene ancora meglio comprovato dalle opinioni astronomiche del nostro Efesino, le quali ne fanno piena te-

stimonianza come sia difficile alla mente umana scoprire grandezza, ordine, bellezza e regolarità in cose, in cui presentemente si reputa impossibile non ravvisarle, e si presentano allo sguardo del meno esperto. Eraclito era d'avviso che lo spazio del cielo fosse ripieno delle esalazioni della terra, e con queste si formassero i corpi celesti. Queste ignee evaporazioni salendo dal nostro globo, si uniscono in cielo in certi vasi concavi o specie d' imbuti, la natura dei quali per la lontananza ne vien tolto conoscere, ed ivi verso noi rivolgendo la loro concavità, formano tutti gli astri ond' è rilucente il cielo. La fiamma più pura abbrucia nel sole, fatto a guisa di una barchetta, e la parte in cui quest'astro si muove è la più pura del cielo. Il sole che non è grande più di quello che appare, non si leva già siccome sembra ciascun mattino, nè ogni sera

discende onde ritornare al nuovo giorno, ma ogni dì si rinnovella, ed ogni sera si estingue: di maniera che si leva quest' astro, quando le esalazioni ignee sono unite in quantità sufficiente a formare una massa di sole; e vien meno allorchè questa congerie di fuoco, rimane sopraffatta e vinta da esalazioni acquose e contrarie. Donde ne venne poi il motto di Platone, che soleva dire delle cose le quali scompajono presto, che si estinguono in minor tempo che un sole di Eraclito.

Da questo istesso principio per cui avviene il giorno e la notte, spiegava il filosofo il cangiamento delle stagioni: quando le parti del fuoco e il calore sono in maggior quantità, abbiamo l' estate; e ne viene l'inverno allorchè l' umidità rimane superiore. Le fiamme che abbruciano negli astri sono più lontane del sole dalla terra, racchiudono in se meno calore, e sono in

un luogo meno puro. Allorchè la parte chiusa del vaso in cui si racchiude il vapore si rivolge verso noi, accadono le eclissi del sole e della luna; e le fasi di questa, che è la più vicina alla terra, sono prodotte da un movimento lento e periodico del vaso che forma questo pianeta, e che presenta a poco a poco la sua parte concava alla terra. Per le stesse evaporazioni avvengono gli altri avvenimenti celesti, la pioggia e i venti: e da codesta natura ed origine delle stelle misuratrici del tempo, ne viene ci sia di natura corporea, cioè le cose sieno nel tempo e il tempo nelle cose.

Nel modo stesso che Eraclito si accordava coi Pitagorici nell' ammettere che tutte le cose sono in un perpetuo cambiamento, generate e distrutte fuorchè l' elemento primitivo, conveniva pure con esso loro in quanto agli Dei ed ai Demoni. Le sue opinioni

psicologiche, la religione e la filosofia de' suoi tempi, il conducevano al principio che l'anima umana, dipartendosi l'uomo da questa vita terrena, ritorna in quella dell'universo, di cui ne è un'emanazione: opinione in vero seducente e che venne spesse fiate e in varie foggie ripetuta dai più belli ingegni dell' antichità. Per ciò Eraclito asseriva che la vita è uno stato di morte, e il corpo dell'uomo il sepolcro dell'anima sua; poichè le anime, quando viviamo, sono in noi morte e sepolte, perchè strette e compresse nel nostro corpo, perdono molte particelle della loro ignea natura, ciò che torna lo stesso di morire: libere invece del corpo, e di nuovo ricongiuntesi al fuoco animatore del mondo, riprendono agilità e moto, e fan ritorno alla vita primiera.

Siccome poi quest' anima dell' universo, o questo fuoco primitivo, Era-

clito lo innalzava sul trono della divinità; da esso faceva pure emanare gli Dei ed i Demoni, chiamava gli uomini Dei mortali, e gli Dei uomini immortali. Perciò teneva l' aria sempre e dovunque piena di queste divinità, e raccontasi che volendogli alcuni una volta favellare, e trovatolo in casa un fornajo mentre stava scaldandosi, e ricusando costoro di entrarvi per la bassezza del luogo; il filosofo disse loro non isdegnassero di porvi il piede, poichè pure in quella vilissima casa eranvi gli Dei immortali. Si racconta fosse convinto della veracità dell' oracolo di Apolline Delfico e delle antiche Sibille, ma tenesse siccome ridicolo il prestar culto ad immagini spoglie di sentimento e di vita, e dicesse essere strano indirizzare loro voti e preghiere, parimenti che l' intrattenersi a ragionare con delle mura. Perciò sosteneva di mal animo molte cerimonie

del culto dei Greci ed in ispecie le lustrazioni fatte coi sacrificj, poichè soleva dire che il purgarsi collo spargere sangue, è la stessa stoltezza di colui, che entrato nella fogna, volesse poi con essa lavarsi. Perciò applaudiva ai sacrifizj spirituali ponendoli innanzi a tutti gli altri, quando però venivano offerti da un picciol numero d' uomini scelti.

Abbiamo altre volte osservato che l' avvedutezza di un filosofo, e l' eccellenza di un sistema, consiste nel prestarsi alla spiegazione ed al governo di tutti i fenomeni fisici e morali; e quanto più in ciò verrà meglio adoperato, altrettanto ne procaccerà favorevole opinione del genio che vi pose ordine e forma. Per quanto si possa riputare erroneo il principio di Eraclito e rozza la sua filosofia, pure ci persuaderemo sempre maggiormente che non a torto alcuni antichi lo ebbero

da tanto, se ameremo tenerli dietro nelle varie applicazioni che fece del suo elemento primitivo e divino, non solo nei principj fisici, ma anche in quelli che tendono a correggere le azioni degli uomini. Questo filosofo portava opinione, che tutti gli uomini hanno in mano tutto ciò che occorre onde essere felici, mercè una legge universale, comune e stabilita, da cui tutto è emanato, e questa legge deducendosi dalla sua filosofia, è la necessità, il fato, la ragione, l' ordine; legge che è inerente a tutte le cose, e da cui tutte sono governate.

Teneva quindi che le azioni sono buone tutte le volte che l' uomo operando considera se stesso, come lo strumento degli Dei: qual differenza diceva Eraclito scorgerà egli mai fra vivere e morire, vegliare e dormire, crescere e perire, se fia convinto che in qualunque stato si trovi, siegue la

legge della natura? Il fine dell' uomo è di essere felice, e se viene a capo di ciò, ottiene il sommo bene: non dessi però stimare in lui che le qualità intellettuali, e tenersi in disprezzo ed a vile il corpo, ove non sia quando è adoperato siccome strumento dei Numi; però poco anche importa a lui ond' essere felice, esser versato in ogni sorta di sapere, poichè anche al filosofo s' addice ignorare qualche cosa, ed è bastantemente saggio se conosce se stesso, e si governa con prudenza. La massima virtù consiste nel sapere temperare i proprj affetti, la massima sapienza nell' essere verace coi detti e coi fatti seguendo la natura delle cose. La via della gloria è molto breve per chi si studia d' essere buono, e gli Dei ed i mortali adorano coloro che muojono pugnando, e i più forti ottengono maggior lode. Colui però che sentirà con quale assoluta ne-

cessità la sanità succede alla malattia, il male alla sanità, il piacere alla pena, la pena al piacere, la sazietà al bisogno, il bisogno alla sazietà, il riposo alla fatica, e la fatica al riposo, come di tutti gli altri contrarj, prenderà conforto del male e fruirà con moderazione del bene.

Si credette che Eraclito odiasse gli uomini: ei li fuggiva perchè ne avea trovati molti tristi ed ingrati, ma era stretto da compassione in un punto di questa loro tristezza, ed avendo presente ognora tutte le sciagure che si hanno nell'umana vita, e i mali a cui, o per destino di fatale necessità, o per cecità del libero nostro arbitrio, andiamo di continuo incontro; ne arrecava mesta la fronte, e dicesi spargesse talora alcune lagrime di compianto. Democrito si faceva beffe degli uomini, mentre Eraclito era compunto pe' loro mali: entrambi conoscevano il lungo

tessuto delle umane azioni, ma diversamente ne giudicavano, perchè o non ne erano mossi egualmente, o le consideravano sotto diverso aspetto. Non vi hanno è vero nel cuore umano tante sciagure che eguaglino la vanità, la stoltezza e la malignità che lo governano; gran parte dei mali in cui cadiamo nella vita sono prodotti da queste nostre perverse affezioni; ma se questi ponno eccitare il disprezzo ed il riso di un filosofo, più a dritto al certo, a chi considera e paragona i beni e i mali fisici e morali dell' uomo, e pon mente come talora dall' avversità delle circostanze, dalla forza delle umane passioni, e dalla contrarietà della fortuna, è avvolto fra le sciagure e spesso strascinato ai delitti: ne sentirà se ha l' animo sensibile, commiserazione e dolore, almeno per quel sentimento di pietà che è proprio del cuore umano. Quest' uomo è vero talora è troppo orgoglioso e crudele, perchè se solo

fra gli animali scorgendo fornito d'una scintilla divina e innalzato col capo al cielo, osa riputarsi superiore alla natura; e ti muove a riso e a sdegno se il vedi fare aspro governo di tutte le cose create, e insaziabile attentarsi perfino di richiedere l'adorazione de' suoi simili pari alla divinità. Ma quanto non ti sembra egli infelice, quanta compassione non ti desta egli in cuore, se il vedi soggetto a mille guai, a mille affetti; se posto fra due troppo vicini istanti che il vedono nascere e perire, ogni più lieve sinistro lo rende infelice, e pochi momenti bastano a distruggere l'opera di tutta la vita? Perciò non vorrannosi tener da poco coloro che o il disprezzarono o risero di lui, ma reputeremo più savj, e meglio conoscitori del cuore umano quei filosofi, che compatirono le sue debolezze, e sparsero una lagrima di compassione sulle umane sciagure?

Eraclito tuttavia pare facesse poco conto degli uomini, giacchè non solo disprezzava gli Efesini, ma non istimava neppure gli Ateniesi, e in generale tacciava gli uomini d'ignoranza. Interrogato non soleva rispondere, e se il faceva era in un modo enigmatico, onde fuggiva le società e i loro tumulti. La vita però raminga che conduceva fra monti, ove non si nutriva che d'erbe e di radici, in breve fu perniciosa alla sua salute in modo che ne divenne idropico. Per il che onde porgere sollievo al suo malore venne ad Efeso, consultò i medici addimandando se sapessero cangiare l'umido in secco: non fu inteso, sicchè mal soddisfatto tacciandoli d'ignoranti, pensò prestare rimedio al suo male da se stesso. A questo fine riputando che un' abbondante traspirazione potesse liberarlo dagli umori che lo molestavano, si espose nudo al sole, e poi-

chè fu assai riscaldato si coprì di lettame; ma siffatto rimedio gli tolse per tal modo le forze, che in pochi giorni gli venne meno la vita.

Dicesi che i suoi concittadini ne raccogliessero le spoglie e dessero loro onorata tomba nella pubblica piazza. Se Eraclito li avea disprezzati, essi conobbero che procedeva dall' amore che lo stringea per la giustizia, e mostrarono che sapeano apprezzare la virtù.

§. 2.

Ippocrate.

Investigata la cagione delle cose e studiati più da vicino i fenomeni che lo circondano, l' uomo finalmente rivolge la meditazione sopra se stesso, considera i fenomeni della vita ani-

male, si studia di scoprire la relazione immediata che gli oggetti esterni ponno avere sopra di lui, e considerandoli ne' mutui loro rapporti, e sotto tutti i punti di vista possibili, seguendo una via sperimentale, sparge nuova luce sopra se stesso, e sopra tutta la natura. Eraclito già avea rivolto il cammino a questa meta, e già avea fatta sentire la necessità di studiare l'uomo in se stesso; ma questo studio ne richiede molti altri di sussidio, ed in ispecie quello della medicina: poichè nulla v'ha di più atto a scorgere a felici scoperte sull'umana natura, di questa scienza, che considera la macchina animale ne' varj periodi e stati di sua vita, ricerca ciò che abbia influenza sopra di lei; essa che necessariamente conduce all'esperienza.

Una serie di favorevoli circostanze parve a ciò necessariamente destinassero Ippocrate di Coo, esso che for-

nito di un genio sterminato, discendente degli Asclepiadi di quell' Isola, strecava seco per ordinare le sue meditazioni e confermarle, le osservazioni di diciassette medici della sua famiglia; che erano state raccolte e tracciate sui fatti da uomini pieni di sagacità, che lo studio delle filosofiche opinioni, non avean potuto distrarre da quello della natura e dell' osservazione, e che successivamente raccolte e trasmesse da padre in figlio, venivano finalmente al nostro filosofo in prezioso retaggio paterno. La scienza medica che prima dei Pitagorici non consisteva se non che nelle tavole votive appese nei varj tempi della Grecia, avendo questi filosofi incominciato a cercarne la parte teorica, erasi già resa alquanto più popolare; poichè i Sacerdoti che soli prima ne possedeano le chiavi, erano stati astretti a svelare i loro secreti e volgersi quindi ad uno studio

più fondato e regolare. Fra questi avea già da molti anni addietro incominciato in Coo una famiglia sacerdotale fra gli Asclepiadi, a disprezzare la superstizione e il pregiudizio che i loro maggiori gli aveano tramandati e traea seco la religione, e presa da nobile e generosa ingenuità, e desìo d'essere utile a' suoi simili; ingegnavasi di schiudere agli studiosi il sentiero, percorrendo soltanto il quale si può arrecare a perfezione la medicina, e quindi coraggiosamente in questo s'inoltrarono essi stessi que' prediletti mortali onde scoprire verità più utili e luminose. Ippocrate fu appunto nelle costoro preziose fatiche che rinvenne i primi elementi della sua gloria, e della prosperità de' suoi simili.

Nè lieto di quanto gli venia di prezioso in sua famiglia, onde meglio compiere il divisato disegno di dar forma all' arte più salutare pel uomo, per-

corse tutti i paesi ove gli fu dato penetrare, studiò la storia delle malattie appese alle colonne dei tempj in cui si avvenne, cercò da se stesso la natura e la costituzione del corpo umano. E perchè giova a chi ama far serbo di verace sapienza consultare le opinioni de' saggi, Ippocrate s' intrattenne co' primi filosofi del suo tempo, con Democrito ed in ispecie con Eraclito, alla cui scuola attinse i principj della filosofia, e seppe trar partito e studio ben anco dalle osservazioni fatte, e dalle felici idee proposte dai medici della scuola di Gnido, nemici della sua famiglia e suoi, che non sapevano come essi adoperare le occasioni onde giungere a nuove verità, ma che tuttavia aveano avuto modo di raccorre buon numero di fatti. Così addottrinatosi in ogni parte, arricchito delle spoglie de' suoi predecessori e contemporanei, questo erede di tante cognizio-

ni, si pose a contemplare egli stesso, e nel corso di una lunga vita e di una pratica avventurata e luminosa, ebbe agio di farlo felicemente: ordinò le verità già unite, le arricchì di novelle scoperte, ed innalzò ordinata la nuova arte sui materiali, che molti uomini durarono fatica a prepararagli pel corso di tre secoli successivi.

Colle cognizioni della medicina, rivolto allo studio della filosofia, e fatta di queste due scienze una nuova alleanza, colla loro scorta intese a contemplare. L' osservazione gli fu ognora inseparabile compagna, interrogò sempre religiosamente la natura, e n' ebbe le risposte conformi al suo desìo, ne scoprì sovente gl' intatti suoi misterj, e talvolta la sorprese ne' suoi segreti. Lo studio della natura è sempre nuovo e grande, e porge largo compenso ognora a chi vi si consacra. Diffatti quale v' ha mai cura che meglio corri-

sponda al caldo desìo dell' animo, ed alla brama di nuove cose di questa? Qual v' ha occupazione che meglio riempia la mente di possente energìa, e innalzi l' uomo sovra se stesso? Che sono mai innanzi alle immortali operazioni della natura le piccole cure degli uomini, e i loro sforzi intorno a un atomo di materia? Quale anima ratristata dall' ingiustizia, qual cuore lacerato dalla sventura, e curvo sotto il peso delle umane sciagure, non rinviene in queste ricerche, una cura soave, che sparge di dolce ambrosia tutte le amarezze della vita, e compone le tempeste del cuore? Quanti piaceri non conseguono coloro che coltivano questa benefattrice possente e saggia? Divenuta del pari un sentimento dolce, un' occupazione interessante, forma in un punto la delizia del cuore, e il luminare del pensiero; sicchè è dato al filosofo osservare pro-

fondamente e dare nuovo ordine e forma alle proprie meditazioni.

Le epidemie di Ippocrate bastano diffatti onde chiarire in qual modo ei dirigesse le sue ricerche, e mostrano la natura e il fine delle sue meditazioni, poichè sono un vero modello di metodo. In queste ricerche egli avea per iscopo di osservare le malattie che dominano in una città o in un paese, assegnare ciò che hanno di comune, e ciò che le può distinguere fra di loro, vedere se riesca rinvenire la ragione del loro dominio e del loro ritorno, nelle circostanze della località, dell' esposizione al sole, dello stato dell' aria e del carattere delle differenti stagioni. In ogni malattia si sviluppa una serie di fenomeni, e questi sono unicamente ciò che in esse vi è di evidente e di sensibile; quindi Ippocrate loro teneva dietro onde trarne le conseguenze che per lui si poteano

migliori. Perciò allorchè imprende a descrivere le varie malattie, ogni storia è un quadro particolare, ove il sesso, l'età, il temperamento, il regime, la professione del malato, sono con singolar cura descritte, e si ricerca quale influenza aver potessero sul suo stato morboso. Nè è dimenticata la situazione del luogo ove egli abita, la sua esposizione, i lavori de' suoi abitanti, la sua temperatura, la stagione, il cangiamento dell'aria che sostenne ne' periodi precedenti, nè ogni altra particolare circostanza che potesse prestar modo a qualche osservazione. Ivi primamente posero radici quelle regole dietro cui si dividono le malattie, e si annunziò per la prima volta mercè deduzioni immediate e dirette, come lo stato fisico dell'uomo abbia relazione con tutta la natura.

Così Ippocrate conobbe e dimostrò come lo studio del mondo, schiude il

sentiero a quello dell' uomo, e come l'essere vivente non essendo che una dipendenza o un elemento di questo immenso universo, il medico deve studiarne e conoscerne le leggi ed i fenomeni, onde poter dar sentenza sulle mediche costituzioni. Perciò il medico deve studiare la fisica generale dell'universo, ed esso è il primo coltore della natura: per questo modo ampliando la sfera delle sue vedute e delle sue contemplazioni, giunge a formarsi un'esatta teoria delle cause, che hanno nell'universo immediata influenza sul sistema dell'economia vivente. Non è egli forse vero, come osserva Alibert, che il giro spaventoso delle nostre malattie, sembra seguire queste epoche diverse di cui si compie il giro costante delle stagioni, e che indipendentemente di quelle che sono stazionarie e permanenti, ve ne sono di quelle momentanee, come gli

uccelli passaggeri che giungono e si dipartono ad epoche determinate? E per divisare tutte queste circostanze, che altro non vuolsi che l'osservazione e l'esperienza, che appunto sono il carattere della filosofia Ippocratica, e da cui si dipartiva quel filosofo prima di trarre delle deduzioni? Ei s'avvide che queste sono l'uniche faci che guidano alla meta di tutte le scienze, e che la ragione ove non sia da esse illuminata, va tentone e confusa nella fisica e nella medicina.

Ei sentiva che ogni veduta generale la quale non sia un preciso risultato de' fatti, non è che una pura ipotesi: quindi facevasi uno scrupolo decidere della vita de' suoi simili dietro idee sistematiche o speculative; e in questo genere il padre della medicina non volle attenersi a niuna setta. A che fine, ei diceva, occuparsi di cose superiori? Si può forse dalla loro influenza

sull' uomo e sugli animali dedurre altro, toltone una ragione generale e vaga della sanità e della malattia, del bene e del male, della vita e della morte? Colui che osa parlare o scrivere della nostr' arte, e pretende ridurre tutti i casi a qualche qualità particolare come il secco, l'umido, il freddo e il caldo; nè racchiude fra troppo angusti confini, nè cercando nell' uomo, che poche cause della vita e della morte, è forza cada in un gran numero d'errori. Perciò ei permetteva al medico trattare di filosofia, ma non sapeva sostenere che i filosofi si frammisthiassero nella medicina, poichè avvezzi di troppo a generalizzare, avviene facilmente cadano nei sistemi.

Quindi è ch' esso associò la filosofia alla medicina in quanto che addusse questa sulla via sperimentale; e separò, come altri credono, queste due scienze, perchè tolse alla medicina quanto vi

avea di sistematico e di astratto. Allorchè diffatti i medici moderni vollero scostarsi da questo savio proponimento, per determinarsi dietro principj generali, si vide la medicina avvolta fra gli errori e le sottigliezze; i suoi fondamenti inutili e rovesciati, cui erano succedute vane e frivole quistioni; all' esperienza sottentrare principj astratti, alla ragione lo spirito di parte: e a quel dolce sentimento del medico di porgere la mano al suo simile e trarlo dal sepolcro, ridonandolo alla patria ed agli amici; un efferato desìo di sostenere col prezzo prezioso dell' altrui vita la propria opinione, onde si travolsero mille vittime nella tomba. Duro è il ricordare come il fanatismo delle religioni, macchiasse spesse volte di sangue innocente l' ara della divinità; triste è la rimembranza che lo spirito di conquista e di guerra, lordasse sovente di umano sangue la faccia della

terra; ma in queste vi avea per guida il furore delle umane passioni, ed ove imperano gli affetti, suole tacere la ragione: ma rifugge il pensiero, s' empie di sdegno la mente, nel ricordare una vittima spinta nell' avello dalla fredda ed ostinata meditazione di un medico, che vuole ostentare filosofia. Per che è molto savio si ricordino gli uomini, fino a che son vaghi di generalizzare in metafisica, pronunciano degli errori ed irritano la ragione; ma quando vogliono far lo stesso in medicina a discapito de' loro simili, pongono in tumulto gli affetti del cuore, e calpestano i più sacri doveri della società e della natura.

Onde attenersi adunque pienamente Ippocrate all' osservazione ed all' esperienza, rifuggendo sempre dalle ricerche puramente razionali, non volle neppure involgersi punto fra le ipotesi sull' origine prima del mondo, che

occupavano nel suo secolo la mente di tutti i filosofi (1). A questo fine si pose soltanto, siccome richiedevano i suoi studj, a ricercare la cagione della nascita e della morte di ciò che esiste nell' universo, e che si vede di continuo soggetto a cangiamento. Mal poteva sostenere l' uomo osservatore, l' opinione che tutti i corpi con tant' arte, e con sì meravigliosa perfezione organizzati, e quelli perfino degli insetti, le cui membra sono con tanta armonia disposte, altro non siano che l' opera di un fortuito concorso di particelle, coordinate dal movimento e dalla fermentazione. Facilmente gli si parrò dinanzi, come con questo sistema non

(1) *Il Mercuriale sparse dubbj sulla autenticità del libro* de Carnibus *d' Ippocrate, e quindi non vogliamo tener conto delle opinioni cosmogoniche ivi esposte.*

si potesse spiegare la rassomiglianza delle generazioni nella stessa specie, perchè si trovi sempre lo stesso numero di membra, la stessa composizione di forme, perchè queste siano sempre poste nella medesima situazione, come accada non abbiano a sortire delle nuove razze, dei nuovi animali, e chi impedisca il mondo non sia riempiuto di mostri, non potendo altrimenti accadere, ove vogliasi affidare al caso la cura dell'importante opera della generazione. Avendo a ciò mente, nè suggerendogli in qual modo si potesse por riparo a queste obbiezioni, e stretto pure Ippocrate dal desìo di porgere spiegazione a questa importante opera della natura; ebbe ricorso il primo nell' antichità, al grande e filosofico pensiero della preesistenza ed eternità degli *animalculi* (1), o dei germi di

(1) *Li chiamava talora* ψηχαι anime, *talora* ζῶα animali.

tutto ciò che si vede nascere e crescere nell'universo.

A tal fine intese esso colla proposizione, che nulla non può nascere dal nulla nell' universo, nulla avervi che non sia preesistito, e quindi esistano i semi, le forme ed i principali lineamenti di tutte le piante e di tutti gli animali; ma che la loro esilità estrema li rende invisibili, e li sottrae a tutti i sensi, ed essere errore degli uomini riputar nuove le cose che loro non è dato percepire. Il costume degli uomini, ei diceva, è di chiamare nascita tutto ciò che sorte da uno stato invisibile, o dall' ordine di quelle cose, la cui piccolezza od altre cagioni involano ai nostri sensi; mentre invece tutte codeste cose nascenti, altro non fecero che prendere gli accrescimenti necessarj, onde far di se mostra e comparire alla luce. Ciò pure si suol dire di ciò che scompare, o si dimi-

nuisce al punto di divenire invisibile, mentre si tiene che siffatto oggetto perisca; pretendendo che a tale proposito torni meglio riposare sulla testimonianza de' proprj occhi, che seguire le opinioni ed i ragionamenti dei filosofi. Lo stato pertanto in cui si trova ciò che esiste prima di comparire agli uomini dicesi *Ade* (1), o stato d'invisibilità; e conseguentemente tutte quelle cose che dopo essere state visibili divengono siffattamente piccole, che sfuggono tutti i sensi, diconsi ritornate nell'*Ade*. Lo stato al contrario, mercè cui un oggetto incomincia ad essere percepito, chiamasi luce (2); onde ciò che è nato e prodotto sorte dall'*Ade* e viene alla luce; ciò che muore, è distrutto e scompare, vi ritorna di bel nuovo.

---

(1) Ἀδης *invisibile*.
(2) φῶς.

Rimontando però il nostro filosofo dietro i principj di Eraclito ad investigare la causa dei fenomeni, ei pure la ripose nel contrasto di elementi contrarj. Tutta la forza della natura, e la causa prossima di tutti i fenomeni che si percepiscono dai nostri sensi, sono poste nel perpetuo contrasto delle cose contrarie; da cui necessariamente ne risulta una certa pugna e contraria azione delle cose che sembrano fra loro contrarie; ciascuna delle quali ciò nulla meno conserva in questa pugna il proprio stato, e concorre col suo contrario a produrre gli effetti della natura, a mantenerla nel proprio ordine, mentre perirebbe se questa lotta venisse a cessare. Questa pugna o sforzo fra le parti contrarie, per cui ora supera questa ed ora quella, produce un moto ed un cangiamento, mercè il quale tutte le cose continuamente nascono, periscono, esistono e svaniscono. Que-

ste forze sono riposte, la prima ed attiva nel fuoco, la seconda e passiva nell'acqua; mentre questi due elementi sono i principj essenziali di tutte le cose, a cui si prestano colle loro qualità, l'uno col secco e col calore, l'altra coll'umido e col freddo, e colla loro perpetua pugna. E' forza poi che questi due principj siano uniti onde produrre tutti i fenomeni, tutti gli esseri, tutti gli animali e l'uomo istesso, giacchè nè il fuoco nè l'acqua soli, sono sufficienti per se stessi a conservare il proprio stato ed a produrne alcun altro. Il fuoco tutto move, passa e condensa in tutti i luoghi e in ogni maniera; l'acqua tutto nodrisce, aggiunge, misura, in tutti i tempi, dovunque e in ogni foggia.

Di questi due principj il fuoco cioè e l'acqua, voleva pure composti i germi di tutte le cose, e quelli istessi che sviluppati formano l'uomo. Tutto

in natura essendo composto d'acqua e di fuoco, da questi principj siccome suscettibili di forme diverse, ne risultano dei semi e degli animalculi, fra cui non vi ha niuna rassomiglianza, nè per la specie nè per la facoltà; poichè l'acqua e il fuoco non rimanendo mai nel medesimo luogo o stato, ma sostenendo continui cangiamenti, anche ciò che da essi proviene, deve essere necessariamente dissimile. E' vero che nulla di ciò che esiste viene a deperimento, e nulla viene alla luce che prima non sia esistito; ma tuttavia il miscuglio e la separazione dei principj, sono cagione si produca di continuo qualche cangiamento anche nei germi di tutte le cose. L'aria, l'acqua e la terra sono piene di una congerie infinita di questi semi od animaletti. Essi si girano nell' *Ade* colle loro forme, membra e parti, come le hanno quando sono sviluppati; nè quivi han

bisogno di riceverne di novelle, nè di perderle, poichè è impossibile gliene crescano di nuove, che prima dalla natura non le furono date, siano pure o no nudrite; poichè non essendo nel luogo destinato onde crescere pel nutrimento, finchè sono nell' *Ade*, nè divengono più grandi, perchè loro si uniscano particelle omogenee, nè più piccole, perchè queste particelle possano da essi disgiungersi. Questi semi entrano nei corpi di tutti gli animali mercè la respirazione, ed anche in quelli degli uomini senza che però essi se ne avveggano. Ma perchè non accada germogli il seme di un animale in un uomo, o quello di un uomo nel terreno, o quello di una pianta in un animale; la provvida natura ha divisato che il loro accrescimento interamente dipenda dal luogo in cui l' animalculo si depose, ed ivi non riceva che quanto gli si conviene; così che quei semi i

quali non sono della stessa specie del corpo in cui si trovano, non possono svilupparsi: e non è che quando vengono a contatto con un corpo loro omogeneo, che crescono e vengono alla luce. Gli animalculi, che sono i germi dell' uomo poi, entrano del pari negli uomini giovani o vecchj, e nelle donne; ma non crescono in tutti egualmente, poichè in coloro che sono di troppo giovani, la circolazione degli umori succede con soverchia rapidità, sicchè tolgono agli animaletti fermarsi nella nuova loro dimora, onde fuggono, si spicciolisconо ed assimilati, servono al nutrimento del corpo. Nelle persone vecchie al contrario, sono distrutti per la lentezza del movimento di questi stessi umori, e la freddezza della macchina animale: quindi è non avervi che i corpi i quali giungono a maturità, e sono nell' età atta alla generazione, che possano prestare idonea

stanza a questi semi, nudrirli, farli crescere, onde popolare di nuovi individui le generazioni.

Qualunque seme poi che nel corpo dell' uomo si fermi in quale che sia parte, fuorchè nei vasi destinati alla generazione, è inutile e non cresce; mentre in questi soli trova il luogo e gli alimenti che gli si convengono. Eguale però è la natura di tutti, e tutti del pari arrecano seco i primi stami generali della conformazione, e chi nel suo corpo ne nudrisce in maggior copia, va innanzi agli altri in forza ed in robustezza. Negli amorosi congiungimenti da entrambi i vasi si separano parecchj di questi germi già cresciuti, maturi e distinti di sesso. Quivi se in quello stesso mezzo, per un più veemente moto due semi a vicenda fra loro sortano e concorrano, che abbiano armonie di quattro qualità, si uniscono questi germi in un solo, e si ha

un animale, un picciol uomo, prevalendo ora il germe che venne dal corpo del maschio, ora quello tratto dalla femmina; sicchè spesso si ha un maschio escito dal corpo della moglie, ora una femmina venuta da quello del marito; essendo ordinato che aumenti sempre il germe di un sesso, mentre scompare e si confonde con lui quello dell' altro. L'omiciattolo poi che risulta dalla confusione dei due germi, è mestieri trovi un luogo molto secco nell' utero della femmina, onde il fuoco o l' anima di que' germi non sia oppressa o spenta da umori umidi. Il piccol feto poi viene ad un tempo sviluppando le membra che già arrecava dal suo stato primiero, mercè gli alimenti della madre, e secondo che diversa è la nutrizione, prende anche diversa natura. Lo stesso accade degli altri germi, da cui si sviluppa un animale, una pianta o un fiore, secondo

che si posano e trovano alimento loro convenevole, o nel seno di un animale o nella terra.

Da quanto ne venne esposto, facilmente verrà di comprendere, come Ippocrate fosse il fondatore di quella dottrina degli animaletti, che richiamarono con tanto clamore nel secolo passato Lawenhoechio, Valisnieri, Bono, e tant' altri; che fu cagione s' immaginassero nuovi principj sulla generazione, e s' intraprendessero di tante belle ricerche da Bonnet, da Spalanzani, da Baker e ultimamente da Muller. E certamente se a questi moderni codesta opinione o scoperta arrecò molta stima, dobbiamo alta opinione concepire del filosofo di Coo, che giunse a trarre gli stessi risultati tanti secoli innanzi, senza la scorta dell' osservazione di tanti uomini e dei più squisiti strumenti, ma col solo soccorso del proprio raziocinio: sco-

perta che la mente profonda di Wolfio, diceva essere difficile raggiungere col solo ragionamento. Eppure non mi arreca poca meraviglia il vedere, come niuno storico infino a questi giorni nè della medicina nè della filosofia, se si eccettui qualche accademico di Gotinga e di Berlino, siasi curato di esporre questi principj, di tanto onore a mio avviso, pel padre della medicina. Negli ultimi tempi Buffon e più di recente qualche altro naturalista, richiamarono questa opinione a vita, ma pare che dopo Muller, e Fray più non abbiasi a tenere che siccome un' ingegnosa ipotesi. Diffatti a che fine riputar necessario di ammettere l' esistenza di pretesi germi, che non si ponno vedere, e porgere la spiegazione del fenomeno più importante della natura, con un principio oscuro e vago? Coloro che tengono ferma opinione, senza germi non si possano avere delle ge-

nerazioni, credono come Ippocrate che i semi di tutte le specie possibili sono dovunque sparsi nella natura, e attendono le circostanze favorevoli ond' essere sviluppati. Ma ciò non torna egli lo stesso che il dire, tutte le parti della materia essere suscettibili di tutti i modi d' organizzazione? Ed allora per qual fine dovranno si avere preesistenti le piccole forme di tutti gli esseri, se ond' essere sviluppate, debbono come la materia brutta esser posti in certe determinate circostanze? Tuttavia non essendo possibile all' uomo seguire sempre le operazioni della natura, o i cangiamenti che sostiene nei varj suoi passaggi, o nelle moltiplici sue operazioni; vuolsi concedere al filosofo il ritrovare nuove spiegazioni, le quali saranno più meritevoli d' essere seguite e gli procacceranno maggior lode, quanto più si accosteranno al vero, e saranno ar-

gomento come questa degli animalculi, a nuove ricerche e ad inaspettate scoperte. Nè vorrem poi tacere pur anco, che nel principio in cui Ippocrate ed Eraclito posero la diversità fra le cose, i germi pure si trovino della dottrina degli indiscernibili di Leibnitz.

In quanto alla morte o corruzione delle cose, Ippocrate come fu avvertito, coerente ai principj esposti, e a quello che in nulla non può ridursi niente di ciò che esiste; tenne che per la corruzione o la morte non avvenga la distruzione di nessun germe, ma che soltanto sono per questo mezzo separati dalla massa del corpo, e riserbati ad altra sorte ritornando impicciolite fra quelle cose che sono invisibili: con che addusse in mezzo anche esso parimenti di Eraclito una specie di metempsicosi.

In quanto poi al corpo umano, alle

funzioni della vita, e al modo con cui cresce e si nudrisce, ed al principio che lo anima; aveva ricorso ai suoi due agenti l'acqua ed il fuoco. Vi ha nell'uomo un fuoco molto caldo che senza essere visibile, tutto dirige, e tutto governa in un modo conforme alla natura; e ciò in ispecie con tre movimenti principali, per cui o si ritira dal di fuori al di dentro, o si porta dal di dentro al di fuori, o resta e circola cogli umori. Da questi diversi processi ne seguono il sonno la veglia, l'accrescimento la diminuzione, la sanità la malattia, la morte e la vita, la follìa e la saggezza, l'intelligenza e la stupidità, l'azione e il riposo; poichè il calore è qualche cosa d'immortale, che tutto intende e conosce, tanto il presente che l'avvenire. Esso solo o la natura basta agli animali per tutte le cose, e loro tien luogo di tutto; essa sa per se mede-

sima ciò che loro è necessario, senza aver bisogno glielo si insegni, e senza averlo appreso da alcuno: essa è giusta ed accompagnata da molte facoltà a maniera d'ancelle, le quali tutto amministrano nel corpo degli animali, la distribuzione del sangue, degli spiriti e del calore in tutte le parti, la vita e il sentimento. La natura nudrisce e fa crescere tutte le cose, da un lato coll'attirare a se mercè la sua facoltà ciò che le conviene e che prepara e cangia; dall'altro col rigettare ciò che è superfluo, dopo averlo separato da ciò che è utile.

In questi tratti intera si scorge riposta la teoria della nutrizione e delle secrezioni, che sono funzioni realmente appartenenti alla sensibilità, e che si eseguiscono col mezzo di sentimento proprio a ciascun organo; teoria richiamata sull'incominciar del nostro secolo da Bordeaux, a cui fornì tanto lustro

ed evidenza. Ciò che però in ispecie vogliamo si riguardi, perchè è principalmente d' onore ad Ippocrate e conferma l' opinione nostra, ei riducesse fra' Greci la metafisica ai principj dell' esperienza, come fecero fra i moderni Darwin e Cabanis; si è che conobbe questa verità, la quale è la base di tutte le cognizioni fisiologiche e patologiche, cioè che tutte le parti sono vivificate dalla sensibilità, e le loro azioni determinate da questo primo movente che appellava *facente impeto* (1) ; cioè ciò che dà forza al corpo, e che avendo la sua sede principale nel centro di esso, di là sparge i suoi raggi sulle parti le più lontane. Vanhelmont fu il primo per avventura fra i moderni ad adottare questa dottrina, e Sthal sviluppandola, a porla per base di una intera teorìa. A chi

(1) *Impetum faciens.*

conosce i progressi della moderna fisiologia, le ultime ricerche di Richerand e di Pinel, le meditazioni di Cabanis, di Tracy ed ultimamente di Azaïs e Morghen; sente l'importanza del principio d'Ippocrate, e come quel filosofo solo senza soccorsi, sapesse avvicinarsi allo scoprimento di quelle grandi verità, che richiesero lo studio e l'esperienza di molti moderni, successivamente intenti alla stessa ricerca.

Ma Ippocrate conobbe non solo che la sensibilità determina le azioni della macchina animale, ma sentì ancora come essa sia la sorgente delle facoltà, delle idee, delle abitudini e delle inclinazioni, che costituiscono l'esistenza morale dell'uomo. Ei meditò profondamente sulla via che lo spirito deve seguire allorchè si volge alle ricerche, sull'ordine che deve tracciarsi nella esposizione de' suoi risultati, e non avea seguìto il processo analitico nelle

varie sue opere, soltanto per l'influenza del suo genio, ma ben anco per la riflessione che avea posto sull'andamento che tiene il pensiero; poichè il genio può bensì scorgerne a rapidi ed arditi voli, addurne ad inaspettate scoperte, ma perchè ei siegua in queste una via analitica, è d'uopo della riflessione sul modo che si sviluppano le umane facoltà. Bisogna dedurre, diceva Ippocrate, le regole di pratica non da un seguito di ragionamenti anteriori per quanto probabili esser possano, ma dall'esperienza diretta dalla ragione. Il giudizo è una specie di memoria che unisce e mette in ordine tutte le impressioni ricevute dai sensi, poichè innanzi che il pensiero in noi si crei, i sensi hanno provato tutto ciò che deve formarlo, e sono essi che ne trasmettono i materiali allo intelletto. Così ei preveniva colla propria e sola meditazione Aristo-

tele e Locke nella verità tanto ripetuta, nulla avervi nello spirito che non sia prima passato pei sensi, ed accennava ai filosofi di seguire quella via sperimentale, su cui li avviò fra i moderni il grande Cancelliere da Verulamio, e che addusse Galileo e Newton, Locke e Condillac alle più felici scoperte nella fisica e nella metafisica.

Come ei diffatti pienamente conoscesse l'analogia fisica dell'uomo cogli oggetti che lo circondano, e quelle leggi della natura che ponno servire ai bisogni di lui, quale immediata influenza abbiano sul suo morale, e come a sua sentenza, tutto concorra, tutto cospiri; il dimostrò nella storia di tutte le malattie da lui descritte, ed in ispecie nel libro dell'acqua, dell'aria e dei luoghi. Chi meglio conobbe come non solo la temperatura dell'aria, la posizione del suolo, ma la sua natura, quelle delle sue produzioni, delle

acque onde è bagnato, abbiano parte nelle morali disposizioni dell' uomo? Chi sentì meglio l'influenza che i climi ponno avere sui temperamenti, e chi fra gli antichi ne tracciò meglio i caratteri?

Nè ciò solo, ma pienamente conobbe come nel modo istesso, che i vegetabili variano secondo la qualità della terra e delle acque, gli uomini modificati dalle impressioni degli oggetti esterni e pel carattere delle sostanze locali, sono l' immagine del clima, delle produzioni e del terreno ove abitano. Vi hanno fra gli uomini delle razze e degli individui, che rassomigliano ai terreni montuosi e coperti di foreste: havvene di quelli che sono simili ai terreni leggeri, irrigati di copiose sorgenti; e mentre alcuni si ponno paragonare ad ameni prati, altri voglionsi tenere siccome aride pianure e spoglie dei doni della terra. Le sta-

gioni istesse determinano le forme dell'uomo; esse differiscono fra loro, e la stagione medesima differisce da ses tessa secondo i diversi paesi. Le forze poi degli esseri viventi che abitano un paese, avviene sentano tutte queste varietà. La natura selvaggia del paese che occupano i popoli posti al confine dell'Asia e dell'Europa verso la palude Meotide, e i violenti cangiamenti delle stagioni a cui va soggetto, pone fra gl'individui che compongono questi popoli siffatte differenze, che non è dato ritrovarle presso le altre nazioni. Fra gli Sciti al contrario le stagioni non sostengono verun grande e momentaneo cangiamento, ma bensì seguono un ordine uniforme, e si accostano assai le une alle altre. Perciò le forme degli abitanti ivi non sono molto variate: si nutriscono sempre degli stessi alimenti, e vestono egualmente nell'estate e nell'inverno: respirano in

tutti i tempi la stessa aria umida ed acquosa, e bevono le stesse acque. Quindi sono pingui e carnuti; hanno articolazioni grosse, ma deboli: e lo squisito modo con cui si pascono, fa sì che i diversi individui si rassomiglino assai; gli uomini agli uomini, le femmine alle femmine.

Coloro che abitano sulla riva del Fase, hanno in retaggio un paese umido, paludoso, caldo e coperto di piante: piogge abbondanti lo innaffiano continuamente, o piuttosto l'inondano con violenza. Le abitazioni degli uomini sono innalzate anche nelle maremme, e son tugurj formati di canne e di legna, le cui fondamenta pescano nelle acque: rare volte vanno alle città ed ai mercati vicini: tronchi d'alberi rozzamente tagliati loro tengono luogo di barche e questi sono i soli loro mezzi di comunicazione. Acque stagnanti putrificate dal sole, e rinnovellate solo dalla

pioggia, sono l'unico loro beveraggio. Il Fase stesso è un fiume inerte e lento nel suo corso: i frutti e le piante che nascono sulle sue sponde, non hanno mai un convenevole sviluppo, con sempre poche di quelle qualità naturali che debbono caratterizzare ogni specie in particolare, e prestarle il suo genere specifico di salubrità. L'aria è pregna di nebbia infetta tramandata dalle paludi, e l'orizzonte sempre ingombrato da vapori perniciosi. A cagione dell'influenza di tutte così fatte cose, gli abitanti del Fase formano un popolo particolare, con tratti distinti che li caratterizzano. Grandi di statura, pingui e di molta adipe coperti le articolazioni ed i vasi; palido il loro corpo o piuttosto simile a quello di coloro che patiscono d'itterizia; e per l'aria maligna che respirano, mandano la più rauca voce, che possa escire da bocca umana. Sono poi estremamente lenti e mancano quasi affatto d'attività.

Ove invece si hanno dei paesi montuosi, terreni senz' acque, e il corso delle stagioni vi segue con leggi affatto particolari; ivi una natura severa, comunica i suoi duri modi agli abitanti. Gli uomini vi sono grandi e vigorosi; nascono tali, e tutte le circostanze sembrano aver di mira di prepararli ai più duri ed aspri lavori: ma simili temperamenti producono costumi agresti e nudriscono fiere inclinazioni.

Gli abitanti invece di luoghi elevati, ma che di troppo non sono ineguali e montuosi, da cui i venti sgombrano ogni malefico vapore, e bagnati da belle e scorrevoli acque; sono d' alta statura, poco differenti fra loro, placido lo spirito, dolci i loro sentimenti. In un paese nudo, scoperto da ogni parte, pieno di aride rocce, agitato da cocenti estati e da rigorosi inverni; gli uomini sono secchi, muscolosi, robusti e velluti, con articolazioni ferme

e ben pronunciate. Ardenti a formare imprese, sono industriosi nell'eseguirle: duri e quasi selvaggi di costumi, rare volte il loro cuore si schiude ai dolci sentimenti; prosontuosi, collerici, ostinati: coltivano le arti con intelligenza, e pare dalla culla arrechino seco tutte le qualità militari.

Ciò che accade dei costumi, avviene delle malattie, che variano secondo la posizione dei luoghi. Una città posta all'Oriente, porge un soggiorno più sano di quelle volte al settentrione o al mezzo giorno. Ivi il freddo e il caldo sono del pari temperati: le acque che riperquotonò i primi raggi del sole, sono limpide, grate all'odorato, molli e salubri, poichè l'azione di quest'astro in ispecie nel momento che sorge, le purifica e corregge; e l'aria su cui agisce con più forza la luce mattutina, è in certo modo penetrata da principj vitali, che versa copiosamente nell'at-

mosfera. Gli abitanti di queste città sono generalmente più vivaci e più accorti, più colorati nella persona, e più animati, e fino il suono della voce è testimone dell'influenza che ha sovra essi una favorevole posizione. Sensibili e pronti, sono suscettibili di appassionati sentimenti; ma un istinto avventurato li riconduce e li dirige ad essere freddi e saggi. Queste alternative o passaggi continui e rapidi da uno stato a un altro affatto differente, ma del pari naturale, fa sì che in essi tutte le funzioni della vita sieno più compiute e più perfette: e la loro superiorità sopra gli altri uomini, vuolsi al certo attribuire in gran parte, all' aversi in terreni sì ben collocati, tutte le produzioni più nutritive e più saporite.

Chi meglio divisò e distinse tutti i temperamenti, di Ippocrate in queste dottrine? Chi prima di lui ed anche ne' suoi tempi, osò percorrere le nazioni

ed i climi, e descrivere con tanta filosofia ciò che ha influenza sull'uomo? I moderni non fecero che aggiungere poche cose a quello ch'egli avea già ampiamente sviluppato; ma questi dopo tanti secoli, fra le più rinomate scoperte, col sussidio di tanti uomini, quello solo coll'altezza del suo ingegno. Nè a ciò ei si intratteneva, chè interamente volea ridurre all'esperienza la scienza dell'uomo: quindi ei teneva che le abitudini morali di un popolo dipendono da un prodigioso numero di cause distinte le une dalle altre, e come sulle morali inclinazioni degli uomini non solo abbia possentemente influenza il clima, ma ben anco da esso dipenda il carattere nazionale; e quindi debba a queste uniformarsi la legislazione.

Si è diffatti nell'organizzazione dell'uomo e nelle disposizioni costanti della sensibilità, che deve il legislatore

cercare i fondamenti delle istituzioni, onde combinare il bene pubblico con quello degli individui, e divisare certe ordinanze che non potrebbero essere eguali e produrre gli stessi effetti in tutti i paesi e in tutte le età. Quindi è che tanto encomio vuolsi compartire ai governi presenti di Europa, che finalmente scuotendo il giogo della venerazione che aveansi per le leggi Romane, porsero ai popoli nuove istituzioni convenienti alle loro circostanze, e tolsero quel barbaro e ridicolo costume, per cui i popoli presenti dovevano vivere uniformemente alle leggi di venti secoli trapassati. Perciò tutte le nazioni presentemente adottarono codici proprj, e non v'ha più alcuno che non terrebbe per assurdo l'ordinare che le leggi di un popolo e di un clima, abbiano a governare quello di un altro.

Ippocrate favellando dell'Asia, e descrivendo il temperamento di que' po-

poli mostrò appunto di sentire profondamente codesta sì importante verità. Se gli Asiatici macerati ed affievoliti dalla mollezza, senza attività, senza coraggio, sono meno bellicosi degli Europei, se hanno dei costumi più dolci; vuolsi cercarne la cagione nell'influenza del clima e nell'ordine con cui ivi si succedono le stagioni. In Asia l'alternare del freddo e del caldo, non avviene mai nè con violenza, nè con celerità; perciò non accade mai le forze vitali siano prese da stupore, nè il corpo sorta violentemente dallo stato naturale. Ora queste possenti commozioni aumentano il calore animale, fomentano le disposizioni colleriche, raffinano la prudenza; tutte qualità che non sono del pari sviluppate in uno stato monotomo e permanente, poichè sono i cangiamenti che eccitano lo spirito dell' uomo e non lo lasciano mai in riposo. In Europa invece gli

uomini differiscono assai fra di loro per la grandezza e per le forme, mercè i grandi e frequenti cangiamenti delle stagioni che avvengono nell' anno. Forti calori, rigorosi inverni, abbondanti piogge, molte siccità, venti impetuosi, in fine tutte le temperature ivi governano e si succedono a vicenda: e questa è pur la cagione per cui gli Europei da una Città all' altra differiscono nelle apparenze esteriori. Gli effetti del clima si mostrano pure nei loro costumi, giacchè le accennate circostanze producono caratteri più energici e più indomiti; imperciocchè le continue commozioni traggono seco una rozzezza meno socievole, che difficilmente permette si trasformino in abitudine la dolcezza e l' urbanità.

Per la stessa ragione i popoli di Europa devono essere più coraggiosi di quelli dell' Asia, perchè uno stato di cose sempre eguale produce l' iner-

zia, mentre la varietà sprona il corpo e lo spirito al lavoro ed alla attività. In Asia le istituzioni politiche secondano possentemente le inclinazioni delle circostanze locali, e ne aumentano singolarmente le tristi conseguenze. La maggior parte dell'Asia vive sotto il governo dei Re. Ora uomini che non ebbero parte alla formazione delle leggi da cui sono governati, che non sono signori di se stessi, e il cui capo è curvo sotto il giogo del dispotismo, non hanno alcun motivo di coltivare le arti della guerra; mentre invece molte forti ragioni li traggono a non essere bellicosi. Nulla di comune fra essi e i loro capi; nè le fatiche nè i pericoli, che i primi sostengono soli; nè la fortuna nè la gloria, che dovrebbero tornare ad entrambi, ma a cui il soldato non ha parte alcuna. Allorchè questi infelici schiavi, stretti ad abbandonare i loro focolari, le loro mogli, i loro figli ed amici,

vanno in campo ad incontrare la fatica e i disagi, tutte le vittorie per la loro virtù ottenute, non giovano che ad accrescere le dovizie degli avidi loro tiranni, e l'unico frutto che ad essi rimana sono i perigli, le ferite, e la morte. Per tal modo, indifferenti sul fine della guerra, sono incapaci di sostenerla: come pure sono inabili a coltivare un terreno, ove niun certo godimento, niuna speranza confortano ed eccitano la loro attività. Uomini di tal fatta, lasciano incolta e finalmente spopolata l'ingrata terra che abitano; ed ove sorga fra loro anime per natura fornite di coraggio e d'energia, bestemmiano e rifiutano leggi che meritano soltanto la loro abbominazione. Ciò comprova maggiormente un altro fatto luminoso. I popoli più bellicosi dell'Asia sono Greci o barbari, che, calpestato ogni tirannico potere, conservano la loro naturale indipendenza.

Siccome costoro non muovono che intraprese a loro scelta, ne raccolgono essi tutto il frutto, e se incontrano perigli, il fanno per se soli; ricevono sempre la ricompensa del loro coraggio come sostengono la pena della loro viltà. Così se gli Europei vanno altieri di tanta superiorità sugli Asiatici, è perchè non vivono come essi sotto i tiranni; i popoli sottoposti alla dispotica volontà di un solo, sono necessariamente vili. Anime abbattute e prostrate dalla schiavitù, perdono ogni forza ed ogni virtù.

Da questi savj principj si dipartivano appunto le migliori dottrine degli antichi sulla legislazione, nè i moderni nè Montesquieu istesso, aggiunsero gran fatta a quanto avea detto il nostro filosofo sull' influenza dei climi e dei temperamenti. Ciò che ognora meglio chiarisce di quanti risultati e per la metafisica e per la morale siano feconde le di lui opere, e non fu che

nella accurata meditazione di queste, che Marco Aurelio attinse gli elementi del divino suo codice.

Ove ben si considerino poi le riferite opinioni del savio di Coo, fia forza convenire, non avervi scrittore che sparse più spesso vedute tanto profonde sortendo dalla sfera de' suoi lavori, sulle leggi della natura, sull' uomo e sui fenomeni fisici e morali della specie umana, vedute che avvicinano gli oggetti i più lontani, e che prevengono i risultati e le osservazioni di tutte le età venture. Questo carattere in ispecie è quello che distingue gli afforistici d' Ippocrate, di cui non v' ha libro che presenti vedute più grandi e risultati più generali. Perchè questi dovessero essere esatti, bisognava che fossero conformi non solo alle sue osservazioni, ma a quelle di tutti i secoli, di tutte le età, e che tutti i fatti i quali potevano essere raccolti, li confermas-

sero e li commentassero. Diffatti non è egli ciò avvenuto, e non sono essi tutto di il codice della medicina, come la poetica d' Orazio è tutt' ora quello del buon gusto, dopò tante rivoluzioni nelle lettere e nella filosofia? Ippocrate diffatto in questo libro, pose quegli immensi materiali, che una sterminata metafisica appena è in istato di unire e di ordinare; eppure si dice che questo non era il lavoro da cui esso attendesse maggior gloria: tanta era la vastità della sua mente.

Ma questo filosofo non solo era lieto di studiare per se medesimo: l' amore per la cognizione del vero e pel bene de' suoi simili, potevano di tanto sull' animo suo, che compiacevasi di porgere altrui le proprie cognizioni, e formare degli allievi. La forza e la grandezza del genio tutta si sviluppa nei libri, ma nella perfezione dell' insegnamento meglio si scorge la profon-

dità del metodo, l'eccellenza e la chiarezza dei lumi, il sapere dello spirito e l'estensione delle cognizioni. Per istruire gli altri è d'uopo essere iniziato in tutti i secreti del metodo analitico; non basta sapere molto, ma è necessario aver riflettuto assai sul modo con cui si sviluppano le cognizioni, conoscere la catena per cui naturalmente si giunge dalle più semplici verità alle idee ed ai sistemi più complicati, onde presentare le proprie opinioni in modo, che con facilità vengano comprese e possano destare in un tempo piacere e desiderio di meditarle e seguirle; è mestieri avere studiata l'arte d'insegnare, e conoscere tutte le circostanze da cui chi apprende può trarre profitto, ed insegnare in un tempo coi precetti e coll'esempio. Nella scuola d'Ippocrate, i discepoli erano circondati da tutti gli oggetti dei loro studj; al letto dell'am-

malato studiavano le malattie, vedendo, preparando i rimedj, e coll'osservare i risultati delle loro differenti applicazioni, acquistavano precise nozioni sulle loro qualità sensibili, e sui loro effetti nel corpo umano. Dalle labbra poi del loro precettore, udivano quelle gravi dottrine ch' egli aveasi formate col lungo meditare, e colla di lui scorta essi pure, cercavano coll'esperienza di scoprire i segreti della natura.

Nè solo quivi si addestravano a penetrare nei più reconditi secreti della scienza, ma si veniva formando, come alla sapienza il loro intelletto, alla virtù il loro cuore. La medicina quest' arte che apprendevano gli Dei ai mortali pel bene dell' egra umanità, è un continuo esercizio di beneficenze che l'uomo porge al suo simile, e richiede un'anima sensibile e generosa, che fattasi un bisogno della pra-

tica del bene, è sempre presta in soccorso degli afflitti mortali. Tutte le riflessioni che Ippocrate rivolge ai medici, spirano il candore, l' onestà, la giustizia, il disinteresse. Merita in ispecie eterna ricordanza l' onestissimo uso onde ei stringeva i suoi discepoli a giurare, che riguarderebbero il loro maestro siccome un padre, i figliuoli di lui e condiscepoli come fratelli: che non somministrerebbero giammai a veruno droghe mortali o farmachi per isconciarsi: non darebbero mai cagione di giuste querele, esercitando la lor arte, siccome ad uomini onesti si conviene. Non cercate nè il fasto nè l' opulenza, e la sublimità della vostr' arte, non sia contaminata dal vile interesse e dalla vanità; guarite gratuitamente, per la sola speranza della stima e della riconoscenza. Prestate soccorso quando ne siete richiesti a chicchessia; arrecando con voi la speme

e la consolazione e nel tugurio dell'indigenza, e nel palazzo delle dovizie; nè desistete mai d'esser larghi di benefizj anche fra l'ingiustizia e gl'ingrati, poichè se non amate gli uomini non amerete la vostr'arte. La prudenza vi sia sempre indivisibile compagna, essa diriga i voli troppo rapidi del vostro genio, e li diriga a più utile meta: essa vi abitui ad osservare lungamente innanzi di proporre spiegazioni, e ad accompagnare le vostre decisioni con una lentezza saggia e religiosa. Se siete consultati essa vi sia compagna, nè adoperate giammai parole o discorsi studiati e pomposi, poichè nulla più facilmente di ciò svela l'incapacità, ed è imitare il vano cicaleccio delle farfalle. Nelle malattie poi che lasciano scelta di varj metodi, il più semplice e il più comodo, è quello che deve seguire l'uomo savio e illuminato, e che non ama imporre ed abbagliare. Il

medico deve sempre sostenere la dignità del proprio sacerdozio, ma userà co' suoi simili ciò nulladimeno, con quella nobile familiarità che ad un punto concilia il rispetto e la confidenza. Siate però ben cauti nel mantenere fedelmente il secreto a colui che aprirà al vostro cuore i tristi sforzi della sua debolezza e delle sue passioni, e prestate rimedio anche ai mali che vi si tengono celati fingendo di ignorarli. Non cessate mai di porgere sollievo di dolce conforto all'infelice che lotta col malore e colla morte, e se a voi vien meno ogni speranza della sua salute, non vi perdete però d'animo e di coraggio, nè cessate mai di conquistare una vita anche contro gli ultimi sforzi della morte. Togliete tutto ciò che può di molto anticipare una crudele agonìa, e i vostri ammalati confortati da lusinghiere parole, abbandonino con minor dispiacere l' ultimo

istante di una penosa esistenza. Ma in ispecial modo il vostro animo puro è incontaminato, sia sempre scevro di superstizione e di pregiudizj: se la salute dell' umanità il richiede, di nulla esser dovete avari ben anco della vostra riputazione. Confessate con ingenuità i vostri errori; siate modesti, e rispettate gli Dei immortali, la cui potenza e bontà si fanno palesi incessantemente nella vostr' arte.

Tale richiedeva Ippocrate esser dovesse il medico, e siccome è bello ai precetti unire l' esempio, tale dimostravasi egli stesso: buon cittadino, filosofo senza disprezzo per gli uomini, religioso senza superstizione e pronto al soccorso de' suoi simili. Porgeva poi in se il modello di moderazione e di umiltà, sicchè non temme mai come vergognoso di confessare i suoi errori; e la storia de' malati che gli erano morti. Nel primo e terzo libro degli

epidemici diffatti, ingenuamente racconta che di quaranta malati di cui ne tesse la storia, ne trasse a guariggione solamente diciassette: questa confessione mostra il carattere dell'uomo onesto, ed è un'ingenuità di cui non son capaci che le anime grandi.

Quanto il stringesse l'amore de' suoi simili e della patria, il chiarì ben altamente allorchè si avventò sopra l'Attica la fatale pestilenza, che pose in lutto ed in terrore la Grecia tutta. Ippocrate solo fra il terrore della morte che mieteva mille vittime a lui dinanzi, porgeva soccorso coll'opera e col consiglio ai moribondi concittadini, e tanto si adoprò che giunse ad arrestare il corso, ed a liberare la sua patria da codesta pestifera mortalità. Nel tempo istesso flagellava l'armata d'Artaserse lo stesso malore, e al Re che offriva ad Ippocrate, onde vi porgesse soccorso, tutte le ricchezze che potevano ade-

scare la sua ambizione, tutti gli onori che lusingar potessero il suo amor proprio; ei rispose che in Grecia aveva il bisognevole, che l' amor della patria solo poteva su lui, e non si sarebbe giammai arrecato a servire i nemici della Grecia e della libertà.

Ecco il cittadino fedele, il filosofo amico della gloria e degli uomini, che porgeva alla sua patria servigio per questo semplice rifiuto, come Milziade e Temistocle colle loro strepitose vittorie. Il medico è sovente un eroe, talora un padre e più spesso un Nume, che arreca salute e vita agli individui ed alla società. A lui solo è dato fruire quei dolci piaceri di un' anima sensibile, che vengono dalla venerazione de' buoni, dalla gratitudine di coloro a cui porgesti il dono più prezioso, la vita; onde è dolce il ricordare come quasi imitando le divinità che il crea, ridonasti ad un uomo lo spirito fuggitivo

e non hai così vissuto inutilmente. Dolce è regnare su suoi simili, ma non già come un tiranno innanzi a cui tremano incerti della lor vita i popoli, ma sul cuore di coloro a cui sei presto a conservarla, ed avere l'applauso e la gratitudine delle intere nazioni.

Diffatti a Ippocrate fu grata pe' suoi servigi la Grecia intera, e Atene gli fece il presente di una corona d'oro, ed alla sua morte (1) gli si decretarono gli onori della apoteosi, e gli si innalzarono altari siccome ad un Nume.

---

(1) *Nacque nel* 1. *anno dell' Olimp. LXXX., e morì secondo alcuni nel* 4 *della C., secondo altri nel* 3 *della CII.*

§. 3.

Della vicendevole dipendenza della filosofia e della medicina.

Grande pel filosofo è al certo la contemplazione dell' universo, bello l'indagare l'armonìa per cui in vicendevole dipendenza si legano le create cose, sublime l' immensa catena dei grandi avvenimenti della natura, che rapiscono in estasi celeste la mente del mortale, e narrano incessantemente la magnificenza e la potenza della causa che vi diede ordine e forma: ma l'uomo non è meno da meraviglia e da indicibile piacere compreso, allorchè dalla propria meditazione ricondotto sovra se stesso, è sollecitato dal nobile desìo di sapere che cosa ei sia. Allora in lui si muovano a vicenda una nuova serie di de sider e di pia-

ceri, e ad ogni istante trascorre da nuove ricerche a nuove meditazioni; e il vedi ora desioso di conoscere questi organi complicati e semplicissimi che il pongono a contatto cogli altri oggetti, e gli rivelano le loro qualità e forme; ora rapito nel considerare questa tela animata, su cui la natura dipinge tutte le sue meraviglie e i suoi oggetti, sovra i quali ei reagisce in varj modi, secondo che gli arrecano sensazioni piacevoli o dolorose. Più cerca di conoscere questa macchina tanto semplice, e più s'avvolge in soggetti che lo sorprendono, e vede in essa moltiplicarsi gli uffizj e le operazioni le più grandi e le più importanti. Allora nuovo desìo lo sprona di sapere come accadano tutte queste percezioni, si formino queste idee, queste facoltà che le scompogono, le analizzano, le riuniscono, e per cui l'umano intelletto assoggetta al suo impero tutti gli es-

seri, e ne compone de' nuovi, rivale della natura: per qual meccanismo o per qual magìa il pensiero si unisca allo intelletto, la volontà al movimento; come in noi accadano questi proponimenti che ne determinano ad operare; per quali cagioni continuamente passiamo dall'errore alla verità, dalla ragione alla follìa, dal piacere al dolore; e cosa sia in fine questa scintilla immortale, questo principio di vita, per cui accade la prodigiosa operazione del pensiero, e che gli antichi chiamarono un' emanazione dell' essere che anima l' universo.

Perchè riesca al filosofo trarre a fine questo nobile proponimento, non deve già intrattenersi soltanto all' osservazione degli effetti delle nostre operazioni, a porgere teorie sulla classificazione delle idee, sul numero delle facoltà, e sulla capacità trascendentale della ragione pura: ma è d' uopo di-

scenda nell'abisso del proprio essere, ed ivi svelando gli organi che lo compongono, cercare l'origine di tutte le nostre cognizioni, occuparsi dell'analisi delle umane facoltà, della loro relazione con se stesse e colla macchina dell'uomo, e di questa in ispecie meditare la composizione, l'ordine e la natura. Perciò non solo reputar dessi bastante l'osservare, ma è d'uopo discendere come Ippocrate, e sovra tutto i fisiologi moderni, all'esperienza. Essa è la scorta sicura, che siccome nelle fisiche, anche nelle metafisiche ricerche, ne adduce in traccia del vero, e se è necessaria nelle prime, che presentano all'osservazione sola ben molte verità, maggiormente esserlo deve nell'uomo, le cui operazioni accadono nel bujo della interna sua organizzazione.

Perciò l'esperienza dovrà sempre prevalere in queste ricerche, come

avvisa un filosofo, esser debba nello studio delle cose naturali. Il semplice osservatore a sua sentenza considera la natura siccome un libro, ove deve rigorosamente leggerne i caratteri senza attribuir loro alcun significato, la studia come a lui si appresenta, limitandosi alle sensazioni che gli destano gli oggetti esterni; è un amante che contempla con avidità l' oggetto del proprio amore, e teme renderlo deforme ove cangiasse uno solo de' suoi delineamenti. Quello che esperimenta invece, obbliga la natura ad abbandonare l'ordinario suo aspetto, e ne compone una nuova mercè i nuovi fenomeni che ei crea, la pone alla tortura onde strapparle il suo segreto, e può paragonarsi ad un curioso, che si studia di far parlare alcuno intorno ad un soggetto ch' esso vuole tacere. L' osservatore vede i fenomeni della natura limitati a se stessa; colui che istituisce

delle esperienze, vede il risultato di queste combinazioni: l'osservatore troverà costantemente i medesimi fenomeni, perchè la natura è costante nelle sue produzioni; il filosofo che esperimenta prepara alle sue osservazioni un soggetto così variabile, quante sono le combinazioni che può comporre. L'osservazione trova la verità esposta innanzi a' suoi sensi; l'esperienza la cerca dovunque ove confida scoprirla: quella manifesta le proprietà dei corpi; questa se ne assicura, e misura più particolarmente la loro energia; la prima distingue gli effetti, la seconda cerca le cause. L'osservazione abbraccia tutti i fenomeni della natura mercè la meditazione, e l'universo quale si trova costituisce i suoi limiti; l'esperienza si procura nel mondo mille spettacoli straordinarj, e i suoi confini sono quelli che le prescrive il numero immenso di tutte le combinazioni, che il

filosofo può unire con tutti gli esseri dell' universo.

Lo stesso accade, se raccogliendo il pensiero dai moltiplici studj della natura, ci volgiamo all' uomo, che altro non è che il mondo in compendio. La sola osservazione ne mostra in lui o un essere sublime scelto a dominare sopra il creato, o un misero impasto di fango soggetto a tutti gli esseri dell' universo; l' esperienza svelandone l'interna sua costituzione, ne mostra ove esso, come gli altri animali è soggetto alle impressioni degli oggetti esterni e alla forza d' involontarj movimenti, e dove invece possa divenire attivo e liberamente reagire sovra di essi. L' osservazione ne chiarisce come l' uomo vada innanzi a tutti gli altri animali mercè la squisitezza delle suo facoltà, che però ne dà a conoscere dai soli effetti; l' esperienza semplifica queste facoltà, ne svela la sorgente,

e instituendo un accurato confronto fra tutti gli esseri animati, cerca la cagione per cui uno ne sia fornito di più squisite di un altro, perchè gli uni sieno perfetti e gli altri perfettibili: l'osservazione giudica che l'uomo è in relazione cogli altri esseri, perchè vede che li conosce; l'esperienza analizzando i mezzi per cui ei giunge a ciò, svela i punti di contatto che ha con esso loro, e mentre la prima lo trae sulla via dell'idealismo, questa lo accerta dell'esistenza dei corpi esterni. L'osservazione vede i di lui bisogni; l'esperienza ne addita le sorgenti e la necessità: l'osservazione giudica dalle azioni intorno alla volontà dell'uomo; l'esperienza mostra come sia mossa, e quali circostanze concorrono a determinarla.

Per le quali cose nel modo istesso che la filosofia avvezzando l'uomo all'osservazione e all'esperienza, lo adduce

a meditare anche sull'indole delle malattie che crucciano i suoi simili, e sul modo con cui si prestò loro sollievo, ed è cagione si ordini e si istituisca la scienza della medicina, onde giungere a trarre coll'esperienza tutti i risultati or ora accennati; è d'uopo che la medicina presti alla filosofia quel soccorso che prima essa ottenne da lei, svelandole la costruzione del corpo umano, il modo con cui reagisce sulle esterne circostanze, e quale influenza possano le malattie esercitare sopra di lui. Onde però conoscere viemmeglio l'importanza di questo studio pel filosofo, fia savio l'esporre brevemente quale riputiamo sia l'uomo, e quale appunto ne lo mostri l'osservazione e l'esperienza.

L'uomo sortito dalla natura ond'esserne il suo rivale, arreca seco un corpo composto di materia organizzata, e che tende come tutti gli altri

verso il centro della terra. La natura nel formare tutti gli animali, non ebbe di mira che l' officio in cui potevano essere necessarj nella catena degli esseri; ma formando l' uomo volle superare se stessa, e nel modo istesso che il ponea primo in questa catena per l' importanza del suo destino; volle che andasse anche innanzi a tutti gli altri per le sue forme. Quindi gli fornì delineamenti regolari, che al pari di Pigmalione innamorata dell' opera sua, si studiò di rendere ognora più leggiadri, onde divenissero l' archetipo del bello; gl' impose stesse diritto sulla sua persona, onde mostrare la superiorità che gli concedeva sopra tutti gli esseri, e lo innalzò col capo al cielo imponendogli di osservare e di meditare sopra le cose che lo circondano.

Ma onde muoverlo a tant' opera bisognava porgergli altri mezzi: perciò gli diede sensi squisiti, che formati

con tutta la maestrìa dell'arte, lo accertano dell'esistenza dei corpi esterni, gli dipingono allo spirito le loro forme, di alcuni gli fanno sentire le qualità odorose o saporose, di altri gli comunicano lo strepito o quella dolce armonìa con cui molti animali riempiono l'aure di dolcezza, e pare applaudano coi loro canti alla sapienza del loro facitore. Gli fornì un istrumento a lui solo riserbato, quali sono le mani, che gli servono in tutti i bisogni della vita, gli sono ministre nella ricerca d'innocenti piaceri, e nell'industria delle arti, per cui l'uomo abbella e ingentilisce ciò che dalla natura ne viene di rozzo e di selvaggio, crea nuovi oggetti a soddisfazione di novelli bisogni, e presenta una seconda natura tutta vaghezza e piacere. E perchè a ciò meglio si prestasse nell'accomunarsi co' suoi simili, a lui solo tolse alla laringe impedimento importuno, e

n' uscì quindi dalle sue labbra una voce soave con cui comunica a' suoi simili i proprj bisogni, imita con maggior maestrìa i canti naturali degli augelli, e intrattiene gli altri col narrare le magnificenze dell' universo, l' ordine e la bellezza che risplende in tutte le create cose.

Ma perchè ei potesse far uso di questi organi, nè dovesse tornare a vuoto lo studio con cui sì destramente li compose, la natura fornì all' uomo un principio di attività e di vita, una scintilla incomprensibile e divina, che presente in tutte le di lui parti, lo mantiene attivo e impedisce la loro decomposizione o morte. Siccome a questa va necessariamente unita l' irritabilità, ogni parte della sua organizzazione è fornita di una sensibilità particolare, che esiste in esse in maggiore o minore quantità, secondo l' importanza del loro officio nell' economia

animale, e nelle funzioni intellettuali. Il cervello che è riposto nella parte più eminente dell'uomo, il cuore da cui si diparte purificato il fluido apportatore del calore in ogni parte del corpo, e il centro epigastrico al quale metton capo importantissimi nervi, sono gli organi più sensibili e che esercitano le funzioni le più essenziali. Il cervello però che è il centro comune della vita di relazione, pare quello ove è riunita la massima sensibilità e la capacità di percepire, quindi l'organo del pensiero. I nervi sono la sede particolare della sensibilità: essi mettendo capo al cervello, o alla midolla obblongata, si diramano tortuosamente in tutti gli organi di cui formano il legame generale e ne alimentano la vita: e la sensibilità che è l'ultimo termine dei fenomeni di questa, è il primo di quelli per cui si generano le nostre facoltà intellettuali. I nervi che sono a con-

tatto de' nostri sensi, ricevono le impressioni o i moti che producono sovra essi gli oggetti esterni, e le comunicano al cervello con una azione immediata pari a quella con cui si propaga il fluido elettrico. Quest' organo dotato di una attività singolare o della capacità di sentire, ne riceve la sensazione, e in questo caso esso è passivo: nello stesso momento questa capacità o l'anima attende alla sensazione che le viene comunicata, e allora la percepisce incominciando per questo modo lo spirito nostro a divenire attivo. Percepita la sensazione, essa è piacevole o dolorosa; ai quali sentimenti non potendo essere indifferente il nostro spirito, conosce i rapporti che quelle percezioni hanno col suo bene o mal essere, e divenuto interamente attivo, li giudica, li segue o li fugge per un' azione che si diparte dal suo centro mettendo in moto i suoi organi.

Perciò nel momento che percepiamo le nostre sensazioni, noi esistiamo, e conosciamo di esistere; ed assicurandoci colle varie operazioni, la causa delle nostre impressioni risiedere fuori di noi, ne viene di formarci l'idea di ciò che siamo noi stessi.

I movimenti volontarj adunque non essendo determinati in noi che in virtù di queste percezioni, ne accade vadano soggetti anch' essi a questo principio di sensibilità. Essa però non è in tutti egualmente costante, ma più attiva nella gioventù, s' indebolisce a misura che il corpo vien perdendo la sua prima flessibilità col divenire più denso nella vecchiezza: essa varia anche fra gli individui secondo l' organizzazione primitiva, il sesso, i temperamenti; è varia nello stesso individuo secondo l' età, lo stato di sanità o malattia, o anche di maggiore o minore irritabilità: è modificata in tutti i cli-

mi, concentrata di soverchio al polo, rilasciata di troppo alla linea, e può essere inoltre modificata dalle abitudini fisiche, dal regime e da tutte le circostanze possibili. Perciò essendo essa quella che fornisce all' uomo i materiali delle sue cognizioni, che assume una maschia energìa onde resistere agli attentati della morte, e spesso si veste di tutte le illusioni dell' immaginazione, onde gustare i piaceri della vita; è facile il vedere come tutte le nostre determinazioni ed affezioni, debbano essere varie siccome è instabile il principio che loro porge alimento. Nell' uomo accadono inoltre dei movimenti involontarj e non pereepiti, i quali dipendono dalla irritabilità nei principj di vita, e da impressioni ricevute negli organi, e da secrezioni naturali; questi riuniti hanno essi pure influenza sulle percezioni del cervello, e quindi anche sul modo di determinare la nostra volontà.

Per le quali cose ne avviene, che l'uomo trovi in se stesso la fonte inesausta delle sue inclinazioni, de' suoi istinti, e delle sue morali affezioni. In lui sono tutti i semi dei nostri bisogni, che sono il risultato necessario o primitivo dell' organizzazione, o la somma dei desiderj abituali che ne trascinano verso gli oggetti, tenuti necessarj per la nostra conservazione, o pel nostro ben essere, o per lo stato attuale delle nostre occupazioni e dei nostri piaceri. Quivi mettono radice tutte le nostre passioni che sono catene formate d'idee, di desiderj e di bisogni. La loro forza è proporzionata alla quantità dell' energia, alla continuità dei loro elementi, dipendono dalla vivacità con cui l' immaginazione traccia gli oggetti, nascono e si fortificano coi nostri temperamenti, e variano col variare delle nostre forze vitali. Quindi è si sviluppino a norma dei diversi

stati in cui si trova la macchina animale, ora questi puerili affetti figli di una attività somma nella vita, ora questi freddi e crudeli sentimenti che sono il retaggio della canizie, e annunziano all'uomo la gelida mano che sta per travolgerlo nella tomba; ora le bollenti passioni della gioventù, che sono le più energiche e le più strepitose. Perciò in questo periodo di vita in ispecie si sviluppano quelle della gloria, della libertà e dell'amore, che è la più energica di tutte ed è seguita da un tumulto di affetti, e da cui non può andare esente umano cuore; passione che affina lo spirito, ingentilisce il cuore, riempie di energia, e sprona a generose azioni; che è la più antica, e al certo il Dio a cui tutti i popoli prestarono il primo culto, e che sola basterebbe a civilizzare ed a rendere socievoli gli erranti e selvaggi figli della natura.

Finalmente è nell' uomo il potere di correggere, educare i proprj organi, perfezionare i proprj sensi, e dirigere i proprj affetti. Da questa organizzazione poi, da questa sensibilità, da questo principio attivo, e da queste facoltà; ne risulta in lui la capacità sua propria della perfettibilità, quel dono che in ispecie innalza l' uomo sovra tutti gli altri animali, e per cui doma le loro forze, e fa in modo che tutta la natura si presti al soddisfacimento dei suoi bisogni. Tutti gli esseri viventi, tolto l' uomo, nati perfetti conducono sempre la stessa vita, hanno le stesse inclinazioni, la stessa industria: nè per volgere di secoli e propagazione di specie, avviene essi presentino indizio di nuova perfezione, mentre l' uomo nato selvaggio e rozzo, per una serie successiva di rivoluzioni, si associa co' suoi simili, forma delle lingue, crea delle arti, dei sistemi, dei beni arti-

ficiali, e ad ogni istante dà forma a nuovi oggetti, migliora se stesso, e fa riflettere il benigno influsso del suo perfezionamento, sopra tutti gli esseri che lo circondano, siccome il sole che in ogni tempo colla riflessione de' suoi raggi, illumina tutte le parti dell' universo (1).

---

(1) *Questi principj verranno più ampiamente sviluppati in un saggio* sull' uomo *a cui presentemente sono intorno, se la giovanezza e l' umiltà della mente, fia reggano alle sublimità del concetto. Questo saggio verrà diviso in tre parti, nella prima delle quali si considererà l' uomo sopra il duplice rapporto delle sue facoltà intellettuali, e della sua fisica costituzione: la seconda verterà sull' educazione fisica e morale dell' uomo e sul perfezionamento delle sue facoltà: la terza finalmente sui mutui bisogni e doveri degli individui, considerati come fondamento della morale universale.*

Da quanto ne venne esposto chiaramente appare, essere di troppo essenziale al filosofo lo studio delle mediche scienze, ed in ispecial modo quello dell'anatomia e della fisiologia, se pure è vago di porgere accurate meditazioni sull' uomo. Diffatti senza il soccorso di queste, come mai gli riescirà di analizzare quest'essere complicato, e di cui tutte le parti esercitano funzioni necessarie alla sua economia animale ed intellettuale, e il di cui fisico e morale sono sì strettamente uniti? Per essere in istato di calcolare le forze e i risultati di una macchina, bisogna avere esatta contezza di tutte le sue parti, del loro legame, e del modo con cui ciascuna di esse è posta in movimento: ora i corpi organizzati e vivi sono altrettante maniere di macchine assai complicate, da cui risultano il movimento spontaneo, la vita, la sensibilità, l' intelligenza, quasi nel

modo istesso che la proprietà di segnare le ore, è il risultato della costruzione di un orologio, se non che a questo pone moto una molla artifiziale, e a quelli un principio etereo e dotato di tutte le qualità più sublimi. Esso però abbenchè libero e indipendente, si determina dietro le impressioni che gli comunicano gli organi della macchina animale, e perciò a chi ama por giudizio sulle di lui determinazioni, deve rettamente conoscere gli strumenti che gli sono ministri.

Errarono a lungo i filosofi ed i medici nell' investigare nel corpo umano ove questo principio o proprietà della macchina vivente, principalmente risieda; ed alcuni confondendo l'anima colla sensibilità, le compartirono una estesa sede e la posero in tutte le parti del corpo, altri la racchiusero in un punto unico, e quindi si ebbero d'Aristotele fino a noi varie opinioni col

variare dei filosofi. Lo Stagirita la pose nel cuore, Erasistrato nella membrana cerebrale, Erofilo nelle grandi cavità del cervello, Servet nell'acquedoto di Silvio, Oranzio nel terzo ventricolo, Cartesio e Bonnet nella glandola pineale, Warton e Schellamier nel principio del midollo spinale, Bontekoe, Lancisi e La Peyronnie nel corpo calloso, Willis nei corpi canalati, Vieusens nel centro ovale della sostanza bianca. Tutte queste opinioni però vaghe ed incerte le sono inutili, se poco curando dov' abbia sede, per conoscere le sue operazioni, si studino gli organi di cui si serve questo principio di attività, di sentimento, e di vita. Perciò conviene lo studio di questi organi, o vogliasi porre cogli antichi le facoltà intellettuali nel capo, e le qualità affettive nell'addomine e nel petto; o si cerchi con Reil la sede delle affezioni e delle passioni nel centro nervoso e

nei gangli del basso-ventre e del petto; o vogliasi dedurre con Dumas, Richerand e Sprengel la differenza della qualità dello spirito dai temperamenti, con Elvezio dall'educazione, con Gall dalla costruzione del cervello, con altri dalla diversa organizzazione, poichè in essi soli è dato scoprire la verità. E' il solo studio della fisiologia e della anatomia, che può accertarne se le idee vengano solo dai sensi, e se le facoltà affettive sieno il risultato delle impressioni esterne: esse solo ne porranno spiegazione su molti fenomeni che tutt'ora rapiscono la mente, come il sonnambulismo, la pazzia; scoprire quel principio attivo che fa vegetare, vivere, pensare ed agire l'animale; questa armonia felice che produce e conserva la sanità, la ragione, e i cui cangiamenti e alterazioni fanno nascere tutte le variazioni della sensibilità, delle idee e delle facoltà, l'alternativa dei

piaceri e dei dolori, le malattie di ogni genere, la salute e la morte. Esse potranno chiarirne, se le facoltà morali e intellettuali possano far di se mostra quando il cervello è interamente disorganizzato, ulcerato, ossificato; ed esserne di scorta nel ricercare, se la ragione e la volontà agiscano indipendentemente dalle condizioni organiche, oppure se ne sono un necessario risultato.

La via della ragione ha i suoi turbini e le sue malattie, l'organo dello spirito ha le sue aberrazioni e i suoi errori; quindi non si richiede che la notomia a investigarli, e meditare sui risultati i più elevati e i più interessanti della natura umana. A chi meglio s' addice del medico, il dar sentenza sui varj periodi che percorre la vita dell' uomo, e sui fenomeni che presentano? A chi meglio di lui venne di osservare la macchina animale in tutte

le crisi a cui può andare soggetta? Ei solo, riflette Diderot, ha osservata questa macchina tranquilla o furiosa, debole o vigorosa, sana o malata, delirante od ordinata, successivamente imbecille, illuminata, stupida, muta, lettargica, viva e morta. Nè mal s'appose, poichè questo studio solo è quello che adduce i filosofi ad avventurate scoperte; ei solo li può rendere cauti nel seguire sistemi speculativi, ed è quello che riempie di speranze intorno ad un prospero avvenire.

Diffatti a chi scorre col pensiero le andate cose, con facilità viene osservato come la metafisica, finchè andò disgiunta da questa scienza salutare, fu sempre avvolta fra le chimere e gli errori, nel modo istesso che la fisica e la chimica non si occuparono che di parole e d'ipotesi, finchè non ebbero di mira nelle loro ricerche l'esperienza. Allora si cercava d'istruire intorno

alle umane facoltà con inutili congetture, con principj ipotetici e con oscure spiegazioni, che associate al pregiudizio, accrescevano ad ogni istante maggiormente le tenebre che ingombrano le umane cognizioni. I metafisici imposero leggi agli anatomici ed ai fisiologi, invece di chiedere da loro prove ed esperienze; e follemente si diede a credere che l'uomo è indipendente da tutte le leggi della natura, che può incominciare una serie d'azioni a malgrado di tutte le cause e di tutti i motivi contrarj, che non si può porgere spiegazione sulle azioni degli uomini senza degradarle ed avvilirle; formando per tal modo di quest'essere, il cui più bel pregio è di aver relazione con tutta la natura, un essere interamente isolato, che nulla ha di comune cogli altri, e che sarebbe follìa cercare di conoscerlo. Fu appunto per avere trascurato sì felice connubio

della medicina della filosofia, per avere i metafisici trasandato di studiare le leggi del sistema nervoso, la sensibilità animale, e il legame reciproco de' nostri organi: che sonosi da Parmenide fino a nostri giorni, sparse tante fole sull' origine delle idee; attribuite soverchie cognizioni anteriori alla capacità trascendentale della ragione pura; invano disputato da Galeno fino ad Elvezio, sulla cagione della varietà degli spiriti, e per cui altri o tutto concedessero o tutto togliessero all' anima, porgendo ragioni metafisiche intorno a ciò, che spesso non è nell' uomo che l' opera della sua fisica costituzione.

I sensi vanno soggetti ad errori, che spesso dipendono o dall' averli male usati o dal loro stato morboso; la medicina s' accorge ad ogni istante che il regime di vita, la situazione interna del corpo, ha molta influenza sulla

forza delle impressioni cagionate dalla presenza degli oggetti, sulla chiarezza della loro percezione; e col divisare quando queste siano più vivaci, quai mezzi presti loro una maggiore attività, e quale stato ne renda gli organi più torpidi e meno atti a trasmetterle ed a comporle, suggerisce il mezzo di perfezionarli. La nostra immaginazione può essere alterata, disordinata l'associazione delle idee, conturbate e affievolite le umane facoltà: la pazzia sovente procede da morali cagioni, e spesso le malattie morali provengono da cause fisiche, che converrà al filosofo conoscere e studiare nell' uomo. Le nostre stesse facoltà ponno essere per opera nostra migliorate, ed è appunto per la loro limitazione, che in gran parte si spiegano i nostri errori, i nostri pregiudizj, e l'imperfezione delle nostre cognizioni. Un'accurata riflessione, dice Degerando, ne terrebbe

schermiti contro il potere delle abitudini, e ne renderebbe sicuri anche di quelle già contratte; poichè esaminando con severità ciò che crediamo, con facilità ci avvediamo di quanto v' abbia d'arbitrario ed inutile nelle nostre idee. Una riflessione più attiva allontana da noi le illusioni a cui porge l' immaginazione inesausto alimento, poichè vegliando sovra noi stessi, ne sarebbe facile calmare l' emozione dei nostri sensi, ed opporre una savia diffidenza contro la seduzione dei prestigi: con un' attenzione più esatta, ne accadrebbe di cedere meno facilmente alla forza dell' entusiasmo, poichè non si può essere esaltati, fuorchè per una cosa di cui non si ha una nozione accuratamente determinata. Con una attenzione più estesa ne riescirebbe porre giudizj più completi, generalizzeremmo meno, e ne verrebbe di fare più sicure applicazioni. Si è al

progresso della riflessione cui si appartiene arrecar nuova luce sullo studio delle scienze morali, e alla perseveranza dell' attenzione riunita allo spirito di combinazione, che si conviene trarre in tutte le scienze un miglior partito dalle già fatte osservazioni. La ragione, questa augusta facoltà che nobilita la nostra natura, questo principio creatore di tutte le nostre cognizioni, questo mezzo possente del nostro perfezionamento, la ragione non è che la riflessione istessa, finchè adopera sull' attenzione un saggio e legittimo impero e la dirige nella via dei metodi. In uno essendo sempre colle sue facoltà che lo spirito agisce, con facilità è chiarito, che dandogli maggiori facoltà, si può renderlo capace di agir meglio. Ma onde trarre ciò a compimento, perfezionare queste facoltà, e migliorare lo spirito, è d' uopo innanzi tratto conoscerne e perfe-

zionarne gli organi, con quella savia economia e metodo accurato, che la sola medicina associata alla filosofia ponno prestare.

La stessa educazione dell'uomo, che è di tanta importanza pel pubblico e pel privato bene, e che dirigendo le prime inclinazioni fisiche e morali, è quella che in lui sparge ed alimenta i germi delle più belle virtù; spesse fiate è di soverchio mal governata, perchè appunto limitandosi gli istitutori allo intelletto, non si curano contemporaneamente di educare nell'uomo anche il corpo. Ed in ciò è riposto appunto il difetto dei sistemi di educazione fino al presente pei filosofi divisati, che soltanto ebbero cura di prestar regole per illuminare le facoltà intellettuali, e poche onde fornire consistenza ed attività ai loro organi. L'uomo fino dal primo istante che esce a spirare questa libera aura di

vita, è soggetto a mille sciagure che da ogni parte gli sovrastano, e minacciano ad ogni istante di troncare quel filo lieve che lo unisce ad una penosa esistenza. La sua macchina non è ancora bene consolidata, e le sue ossa risentono a lungo della fragilità e dello stato della molle sostanza da cui sortirono, le sue facoltà sono inerti, ed i sensi non gli forniscono che nuove ed incerte idee. Ad ogni istante della sua vita succede una nuova rivoluzione nella sua macchina, e il suo fisico del pari che il suo morale, procedono ordinatamente al perfezionamento: ei passa dallo stato d'infanzia alla pubertà, da questo all'età virile con un tumulto di fenomeni fisici e morali, con una folla di affetti e di nuovi bisogni, che abbandonato a se stesso e mal diretto, o sarebbe l'essere il più infelice della natura, o ad ogni istante dovrebbe essere annichilato e scomparire interamente dal numero degli esseri.

Perciò quanta cura non si conviene ad un istitutore di questa educazione, e quale attenta osservazione non dovrà egli porre sopra ogni passo che questo essere novello imprime sopra un fraudolente terreno, che ad ogni istante può spalancargli dinanzi orrido abisso? E come potrà egli mai a ciò convenevolmente prestarsi, se non conosce lo stato fisico dell'uomo, e la forza degli affetti che lo seguono nelle diverse età? Ei cercherà di limitare quegli innocenti piaceri che in un fanciullo concorrono allo sviluppo de' suoi organi, e vorrà innanzi tempo porgere energia alle sue facoltà intellettuali, quando hanno mestieri di maggiori forze. La ragione non incomincia a formarsi se non a capo di molti anni, e quando il corpo ha presa una certa consistenza: perciò deve esser cura dell'educazione che il corpo prenda forza prima che si eserciti lo spirito. L'infanzia ha i suoi modi

di vedere, di pènsare e di sentire, come gli ha la pubertà. Allorchè perveniamo a questa, tutte le nostre facoltà assumono nuova attività, cerchiamo di moltiplicare i nostri rapporti cogli oggetti esterni, ci consacriamo con calore allo studio, perchè la massa cerebrale non avendo per anco la consistenza che acquista col crescere in età, è più atta a ricevere e ritenere le grandi impressioni che le sono trasmesse dai sensi, e combinarle diversamente onde ordinare le idee che ne risultano. Perciò il filosofo che presiede all'educazione, deve tutte conoscere queste importanti rivoluzioni della macchina umana, e i principj dell'igene, se ama distribuire con eguale economia i piaceri e le fatiche, fecondare le favorevoli inclinazioni, togliere le malvagie, moderare que' moti che ponno sortire perniciosi effetti, e condurre l'educazione conforme ai voleri della natura, che è di

presentare alla società l'uomo col massimo sviluppo delle sue forze fisiche e morali.

Posto in società l'uomo, educato e condotto dalle leggi, il savio apportatore di esse non potrà fornirle nè ottime, nè buone, se non si dipartirà appunto dai principj dell'umana natura. Posto l'uomo in mezzo a' suoi simili, tutti i rapporti che si possono stabilire fra gli individui, risultano o dai mutui loro bisogni, o dall'esercizio delle facoltà che pongono in azione, a ben divisare i quali, e a ben soddisfarli, è d'uopo dipartirsi dalle cognizioni del corpo umano. Allora soltanto si porgeranno leggi giuste e suscettibili di essere seguite, che si adatteranno ai climi, alla posizione dei luoghi ed a tutte le circostanze esterne delle nazioni. Le leggi sono le prime molle della educazione individuale e pubblica dell'uomo, e secondo che saranno fiere

o miti, umane o dispotiche, si avranno o fieri combattenti per la patria e per la libertà a Sparta e a Roma, o miti coltori delle scienze e delle arti ad Atene, o in Oriente schiavi effemminati e vili sotto il giogo delle servili catene del dispotismo.

Ma nè al medico, se desìa riescire a felice fine nella sua scienza, si addice meno lo studio della filosofia, che al filosofo convenga quello della medicina. La metafisica che deve inseparabilmente procedere colla fisiologia e colla notomia, si offre ad esse svelando ai loro coltori la storia delle sensazioni, delle idee, delle passioni e degli altri fenomeni morali dell' esistenza animata. Si è sforzandosi di scoprire i più reconditi segreti dell' organizzazione, e ponendo attenta osservazione sui fenomeni della vita, che il medico cerca conoscere lo stato della perfetta sanità ed in ispecie quali circostanze fisiche e

morali possano intorbidare questo giusto equilibrio, e con quali mezzi si possano conservare e ristabilire. La filosofia soltanto gli può esseré di scorta in questo nobile esercizio: essa lo deve illuminare nel contemplare disordinata la macchina dell' uomo, e nel modo istesso che il naturalista cerca nelle viscere della terra e sull' alta cima dei monti, le testimonianze delle rivoluzioni della natura; il medico scorto dalla stessa osservazione, deve investigare nelle affezioni dell' uomo, e nel disordine de' suoi organi, il torbido ed il tumulto delle umane funzioni. Ogni più lieve circostanza può prestar soggetto a grandi meditazioni, ed ogni più piccolo indizio attentamente osservato, ne svela il carattere d' un fiero malore e ne porge adito a rapire un infelice dagli artigli della morte. Giova sempre il ricordare che nulla nella natura accade indarno, e che lo sguardo

attento della filosofia, può trarre gran partito dai più lievi avvenimenti, se l'oscillare d'una lampada ed il cader di un pomo, furon cagione si costruisse lo strumento più ingegnoso della meccanica, e si scoprissero le leggi della gravitazione universale.

La filosofia appunto consiglierà il medico ad intrattenersi non solo alla parte fisica dell'uomo, ma collo studio costante delle operazioni e dei fenomeni del sistema intellettuale, lo guiderà più spesso a ricercare nel fondo del cuore umano il germe delle malattie. Le numerose alterazioni che accadono nel sistema intellettuale sono note di troppo, ma non è però facile del pari colle sole cognizioni della medicina, scoprire le loro più intime cagioni. Vi ha sovente sì poco rapporto fra il tipo dell'affezione e l'agente che la suscita, ponno risultare tanti diversi effetti dalla stessa causa, e queste cause istesse

sono talvolta di sì alta natura, che è d'uopo prendere nel seno della metafisica i lumi che si convengono, e i mezzi onde porvi rimedio, e prestare sollievo a quelle tristi malattie che producono l' eclissamento delle umane cognizioni.

Un medico profondo, a cui preme desìo di ottenere felici avvenimenti, deve rivolgersi innanzi tratto a studiare l'artifizio e il meccanismo di tutte queste sensazioni, che percepite insieme, si isolano poi, onde formare una particolare associazione; deve conoscere come tutte queste idee avvegnachè separate e distinte, siano tuttavia unite da una continuata catena i cui punti di contatto sono impercettibili, sapere quale sia il modo e i cangiamenti di queste associazioni, ed esaminare ciò che in loro ponga aggiustatezza, chiarezza ed ordine, e quali cause ponno o tutte o in parte secondarle,

volgerle e disordinarle. Guai a quell' infelice cui preme fiera malattia, e al quale s' accosta un medico a cui non siano note tutte le molle del cuore umano, non abbia meditato sovra tutte le passioni, tenuto lor dietro in tutti gli effetti, nè conosca il modo di moderarne le perniciose impressioni! Guai se non sente la forza di alcuna delle nostre facoltà, nè sa il modo con cui altre sono poste in isquilibrio! Quante sciagure, quanti crudeli trattamenti non si prestano appunto a quegli infelici che hanno perduto il bene dello intelletto, soltanto perchè non presiedono dei filosofi alla loro cura? La pazzìa cagionata o dal dominio di una passione, o da un fisico disordine nelle facoltà mentali, o dalla forte impressione di qualche avvenimento; deve eccitare la compassione dell' uomo e non già il suo sdegno. A che racchiudere questo essere, squallido, ignudo, senza con-

forto fra gli orrori di un dispietato ospizio, o piuttosto di una fiera prigione? Perchè caricare di catene come un malfattore, questo infelice che piange sulle umane sventure? A che manomettere quest' altro sciagurato che fugge gli uomini, perchè è persuaso che siano cattivi? Ei li fugge ed essi lo perseguono, e invece di conciliarsi il suo amore, lo inasprisco-no con villani trattamenti, onde più fiero divenga nel suo proponimento! La filosofia invece s'inoltrerà in questi ospizj dell' umana debolezza, siccome la madre, la consolatrice, l' amica. Questi pascerà di lusinghiere speranze su un prospero avvenire, a quegli porrà conforto di dolci parole sull' accaduto, presterà al solitario e misantropo teneri pensieri e melanconiche idee; frenerà senza opporsi colla forza il furente, correggerà con dolcezza

chi cade nell' errore, e sarà larga a tutti d' opera e di consiglio (1).

Nè il medico deve studiare soltanto i torbidi delle umane facoltà; allorchè ei si accosta ad un ammalato, di presente deve percorrere col pensiero tutte le fatali cagioni morali, che ponno averlo trascinato sull' orlo della tomba. Ora si avviene in un ambizioso, muto, avvilito, pieno d' onta e d' ira, perchè le sventure il posero al fondo, e lo avvolsero nell' oscurità, mentre egli volea dominare sovra gli altri; ora in un prodigo, che o dilapidati gli aviti

(1) *Questi appunto erano i dolci pensieri che mi cercavano il cuore, allorchè visitai col Professore* Spedalieri *l' Ospizio de' Pazzi di Aversa. La filantropia di quella istituzione è troppo nota perchè non venga da tutti applaudita, e non muova in cuore il desìo che sì bel esempio venga seguito dagli altri governi Italiani.*

tesori, giace nella miseria, o avendo dilatata di troppo la sfera dei bisogni, si duole nell' abbondanza gli vengano meno le dovizie; ora in un ardito commerciante che reduce in patria carico d'orientali tesori, perdette in una fortuna di mare ogni suo avere, e non trasse a salvamento che per ventura la vita.

Queste passioni però sono figlie della nostra immaginazione, e procedono da deficienza di bisogni creati da noi stessi: ve ne hanno altre ancora più terribili e che pongono radice nel cuore umano. Quanto non è egli fiero il dardo che avventa un Nume al cui potere cede terra e cielo, ed è il primo sostenitore dell'umana specie? Squallida, sconsolata, agitata da frequenti singhiozzi, da improvvisi squotimenti e da continua febbre, ti si presenta una vergine tradita da chi non dovea che studiarsi di formare la di lei feli-

cità, o che rapita da crudi genitori ai mirti di un puro ed innocente amore, langue moribonda sulle ignave piume. Il filosofo sente da' suoi gemiti la voce del suo cuore, legge ne' suoi occhi la fierezza della sua passione, conosce da' suoi palpiti l' oggetto de' suoi teneri affetti: così se non era un filosofo, periva il giovane re innamorato di Stratonica. Quanti mali seco non trae il dolore di una sposa orbata dal dolce suo compagno e dai figli; e la tristezza che siede in cuore di un fiero cittadino agitato dal furore di parte, perdente, perseguitato ed oppresso? E come non trasse spesso nella tomba l' intrepido seguace di Sofia, la perversità degli uomini, sicchè gli fu forza rinunciare al magistero importante a cui lo avea sortito la natura, di meditare, affievolito, agitato e oppresso dal peso e più ancora dall' aspetto dei mali? Tutti questi non cadrebbero

spesso vittima d' un malore che procede da morali cagioni, se la filosofia adducesse la medicina a scoprirli, ed a porvi colla persuasione e coll' arte salutare rimedio.

Per le quali cose tutte è chiarito, niuno più del medico aver di mestieri ad ogni istante dell'analisi. Quella stessa che adduce il chimico a scoprire i principj delle cose, il fisico a divisare le loro qualità, e il filosofo ad indagare l' origine delle umane cognizioni; scorge il medico a conoscere le fisiche e morali cagioni primitive delle affezioni morbose, le siegue nel loro progresso e diminuzione, e toglie il velo che le ricopre all' attento sguardo dell' osservatore. Questa analisi filosofica non può condurre che ai più felici risultati, e l' unione della filosofia e della medicina, non può che essere feconda d' importanti verità e di felici scoperte pel genere umano.

Questa è la via che seguirono i più grandi scopritori del vero, è la face che prestò servigio di copiosa luce alle più importanti ricerche, che illuminò la mente sublime d' Ippocrate, onde tuttavia ottiene la devozione de' secoli fuggitivi, che additò a Locke la meta per giungere a conoscere l' umano intelletto, che scorse Condillac e Bonnet all' analisi delle umane facoltà, e confortò Rousel, Cabanis, e Vernier a scoprire nell' uomo i germi di tutte le sue affezioni. Si uniscano queste due scienze in amico connubio, e diverranno tuttavia lo splendore del nostro secolo nascente. Scorte fedeli al pensiero, interpreti accurate dei bisogni dell' uomo, avranno cura dell' educazione privata e pubblica delle nazioni: si assoggetteranno con un dolce impero tutte le altre scienze ed arti, da cui ritrarranno nuovi principj e rischiarimento, come le minori stelle traggono calore

e luce dal sole. Prenderanno migliori forme le società; fia tolto ai codici ciò che vi ha ancora di sistematico e d' astratto; si perfezionerà il fisico ed il morale dell' umana specie, e l' albero sacrato della sapienza spargendo grandi e copiosi rami, rapirà l' ammirazione dei mortali, che devoti offriranno nel tempio stesso ostie votive alla medicina ed alla filosofia.

CAPO IX.

Setta dei Sofisti.

Finchè l'uomo volgendosi primamente alla meditazione, s'avvede della propria ignoranza, umile ed abbattuto cerca di togliersi il velo che lo ricopre, e d'investigare e conoscere la natura che lo circonda: ma come procede nel far tesoro di nuove cognizioni e

scoperte, si solleva l'abbattuto suo spirito, e in brev' ora dall' ignorare ogni cosa, divenuto orgoglioso tutto pretende conoscere, prescrivere a suo senno le leggi ad ogni avvenimento ed innalzarsi rivale della natura. Così avviene pure delle cognizioni e del perfezionamento dello spirito umano, e questa appunto fu la via che percorse la greca filosofia; conciosiachè quivi incominciando i primi filosofi a studiarsi di spiegare alcun poco i fenomeni più comuni che accadono, s'innalzarono di corto alla contemplazione non solo dell'ordine dell' universo, ma a prescrivergli leggi a loro capriccio, e finalmente a credere che colla filosofia tutto fosse nelle mani dell' uomo, e impunemente potesse del pari far credere altrui ciò che gli veniva più in grado. A questa ardita meta fu spinta l'umana ragione per opera dei Sofisti, che seguendo le dottrine degli Eleatici, osa-

rono arrecare nella filosofia l'impudenza ed il delirio.

Non è però che a siffatti errori lo spirito umano venisse tratto unicamente dal capriccio dei filosofi, poichè lo stato delle cognizioni in Grecia, l'andamento istesso delle filosofiche discipline e le politiche circostanze di quella nazione, parvero concorrere a prestar adito a questo nuovo modo di filosofare. I Greci aveano con ispavento osservato discendere ed invadere le loro contrade l'orgoglioso Persiano con un esercito ricco, grande e poderoso, che minacciava di togliere loro, non solo le sostanze e le persone, ma il più sacro dei diritti, il più dolce conforto dell'uomo, la libertà. Non è a dirsi con quale veemenza venisse agitato l'animo sensibile de' Greci innanzi a sì spaventoso apparato, e come fieramente li affliggesse il periglio imminente della patria tremebonda. Quindi in breve tutti posero

in opera ogni loro ingegno, unirono le loro fatiche e le loro forze per la causa comune. Cessarono le cittadine discordie: furono spenti gli sdegni: tacquero le guerre intestine delle greche repubbliche; chè il periglio della comune libertà, solo occupava ogni cuore. Allora sorsero mille eroi, e si videro fulminare a Maratona e alle Termopili i brandi dei greci su cui combattea l'amore della patria. Allora fu veduta un'intera città abbandonare gli Dei tutelari, le mogli e le sacre tombe degli avi, e arrecarsi sul mare onde far l'ultima prova di virtù e di valore, o perire colla patria; sicchè fra mille clamorosi avvenimenti, fra mille eroi che in vario modo operarono illustri azioni per la libertà, fu stretto il barbaro riedere sconfitto e profugo ai proprj confini, e tranquilla sorrise la Grecia a' suoi figli che l'aveano conservata illesa e indipendente.

Questi avvenimenti produssero grandi cangiamenti nei popoli della Grecia, e se la guerra all'avviso di Tucidide modifica i costumi dei popoli, questa a cagione delle circostanze che la seguirono, modificò ben anco l'indole de' loro studj e la loro morale. Il pericolo di cadere sotto il giogo dei barbari, avea non solo scosso l'animo dei Greci, ma prodotto nella maggior parte di essi la più forte tensione di tutte le facoltà del corpo e dello spirito, sì che in breve sorsero coi più illustri eroi, mille che in vario modo diedero lustro alle scienze, alle lettere ed alle arti. Le ricche spoglie tolte ai Persiani nelle varie sconfitte e divise fra i combattenti, quelle che si procacciarono nello stesso tempo le colonie greche della Sicilia nelle vittorie riportate sui Cartaginesi; accrebbero in brev'ora le pubbliche ricchezze e le private fortune di molte famiglie, e ristaura-

rono molte città che dianzi erano impoverite ed esauste per la guerra: onde in breve i Greci divennero in molta copia posseditori di un metallo fatale, che prima era assai scarso fra loro, e che vendicò crudelmente il Persiano delle sostenute sconfitte.

Questa improvvisa agiatezza, e la coscienza delle grandi azioni che aveano commesse, elevò l'animo dei Greci per se stesso desioso di gloria e di onori, e il sentimento de' loro meriti e delle loro forze, produsse nelle ultime classi del popolo in ispecie in Atene, una famigliarità coi grandi e coi capitani, e un desiderio irresistibile di essere posti a parte essi pure nei primi e preziosi vantaggi della libertà, che aveano salva e difesa col proprio sangue. Quindi allora più che mai divenne il popolo sovrano, e perciò ardito ed orgoglioso, e la greca democrazia tutta spiegò la pompa del suo splen-

dore. Intanto questi coraggiosi vincitori, si studiavano di abbellire le loro città colle spoglie dei vinti, con magnifiche opere e sontuosi edificj per dar fondo alle dovizie che improvvisamente aveano raccolte; mentre un lusso pria sconosciuto, s' introduceva nelle domestiche pareti. In breve vide Atene per consiglio di quel Temistocle istesso che l' avea salva a Salamina, riedificate le sue mura, fabbricato il Pireo e questo congiunto alla città. Ei consigliava agli Ateniesi in prima che il mare loro porgea unica via di salute, e poscia che il mare e il suo commercio soli poteano renderli il primo popolo della Grecia; ed essi seguiano il di lui consiglio e accrescevano le loro ricchezze.

In questo mezzo sorgeva in Pericle un uomo grande ed ambizioso, che possente rivale di tutti i generali e di tutti i politici del suo tempo in corag-

gio ed in amore per la patria, andava innanzi a tutti per le sue doti scientifiche e cittadine. Univa esso ad una maschia e seducente eloquenza, l'arte di conciliarsi il cuore dei popoli: instancabile nell' attività, nelle fatiche; pronto nel dar ordine a pubblici affari, prudente nelle intraprese militari; avveduto nel prevenirne, nel provvedere accorto. D' animo grande, fecondo del pari in istrepitosi progetti e nell' eseguirli, era costante nell' avversità come nella prospera fortuna. Stretto però d' ambizioso desiderio e dalla cupidigia non solo di primeggiare fra' valorosi, ma di predominare in patria, la trasse colle moltiplici sue virtù al punto che si potea maggiore di potenza, di gloria e di grandezza, ma ad un tempo si studiò di corromperla, di renderla molle e inchina solo ai piaceri, onde poi con maggiore agio lo fosse alle sue voglie. Pericle seppe secon-

dare la nuova inclinazione dei cittadini pei piaceri e pel lusso, e venuta in sua mano la somma della repubblica, potè in breve profonderne i tesori in magnifici banchetti, in feste, in sacrificj, in teatri, moltiplicando ognora più i pubblici divertimenti, che si faceano più brillanti a maniera che Atene per questo suo lusso, diveniva sempre più il centro della Grecia, e l'agone ove accorrevano que' forestieri che erano desiosi di feste, di giuochi e di nuove cose.

L'aumento e la nuova magnificenza di questi spettacoli, il modo con cui essi solleticavano ed aggiravano piacevolmente lo spirito degli Ateniesi, e la spinta che una convenevole abbondanza faceva ognora nascere in essi di conseguirne dei nuovi, operarono in modo predominasse nell'animo loro una inclinazione irresistibile pei piaceri dei sensi, e quindi vi si soffocasse il gu-

sto per le grandi azioni e venisse meno la tendenza che fino dal secolo di Solone ebbero pei lavori e per le fatiche. Il superfluo però, l'ozio e il desiderio di brillare produssero quello d'istruirsi in alcuni; il lusso, l'ambizione e la brama di procacciarsi ricchezze, fomentò in altri quello di coltivare le arti ed anche le scienze; poichè venivano generosamente ricompensati coloro, che insegnavano la sapienza, parimenti di quelli che porgevano nelle opere della loro industria nuovi argomenti, che o producessero piaceri all'intelletto col bello ideale, o secondassero i desiderj e le inclinazioni pei piaceri d'ogni sorta. Perciò sorsero facilmente molti ingegni, altri de' quali si consecrarono alle arti utili, altri a quelle di diletto, ed altri riunendo i pensieri e le scoperte de' secoli precedenti, adornandole di proprie cognizioni, si volsero a porgerle

a chi era vago d'istruirsi con poca fatica.

Quindi le scienze annunziavano ad ogni istante i nuovi loro progressi, spargendo nuovi lumi e peregrine cognizioni; e mentre la Grecia accoglieva e fecondava il germe che doveva spegnere l'antico suo valore, ergeva in onore della nazione un monumento colle scienze, colle arti e colla filosofia, che avrebbe sfidato le rivoluzioni dei secoli e che ottiene tuttavia la devozione dei mortali. La poesia che sì facilmente si associa alle affezioni del cuore, e lusinga le piacevoli inclinazioni dell'uomo, accresceva sempre più il suo splendore, e si schiudeva nuove vie nel cuore e porgeva nuovo pascolo alla mente, ora col grave Sofocle rappresentando o le antiche gesta d'Ercole o le sciagure d'Edipo, ora castigando i costumi col lepido attico sale, quando non si dilettava d'innal-

zare inni risuonanti agli Dei della patria. Il tempio di Teseo innalzato di recente da Conone, unito a quello di Giove eretto da Pisistrato, i Teatri e gli edifizj fatti per ordine di Pericle, offrivano agli architetti i più bei monumenti d'ordine e di magnificenza. I Greci non più adoravano ne' loro Tempj una pietra quadrata che rappresentasse gli Dei tutelari, ma inspiravano maestà e riverenza le statue animate dallo scarpello di Fidia. Già gli Ateniesi meravigliati pendevano incerti sotto il portico d'Atene, ammirando la battaglia di Maratona dipinta da Penemo, ed eran cercati da meraviglioso piacere nel vederne ritratte le forme dei condottieri. Mentre la musica accompagnava gl'inni dei Rapsodi, e le tragedie di Sofocle, la Storia colla face della critica toglieva dagli avvenimenti il meraviglioso, e diveniva una bella lezione ai nipoti,

e gli allori conceduti al di lei padre Erodoto, preparavano agli eroi viventi un alto compenso nelle corone che intessere lor doveano Tucidide e Xenofonte.

Così a maniera che si accresceva l'amore degli studj si aumentavano le utili cognizioni, e la filosofia, che già nel secolo passato avea posta ferma radice, fioriva più che mai con Anassagora e co' suoi seguaci, mentre si associava da un altro lato all'eloquenza, siccome il richiedeano le circostanze della nazione, e sorgevano quindi in gran copia i Retori ed i Sofisti. Questi in ispecie rapirono l'animo della moltitudine, che ben sapeano assecondarla, e sostenuti quindi dal proprio egoismo e dalla leggerezza popolare, addivennero quelli, che, oratori decidevano degli affari di stato, filosofi aggiravano a loro talento la fantasia della nazione.

Siccome poi l'opulenza produsse il lusso e questo seco adduce la corruzione dei costumi e i vizj d'ogni sorta, era facile che anche coloro che per insegnare la sapienza erano in continua relazione colla moltitudine, dovessero uniformarsi al di lei modo di pensare e i loro principj sentissero della corruzione generale. Ove si ricordi pertanto che i Sofisti erano appunto quelli, che per moltiplici mire continuamente conversavano colla gioventù e cogli uomini popolari, da cui traevano onori e ricchezze; sarà facile argomentare, quali esser dovessero il loro carattere ed i loro principj.

Non è a dirsi però quanta disparità di pareri si abbia, e presso gli antichi e presso i moderni intorno a costoro: conciosiachè vi furono alcuni che li innalzarono a cielo e tributarongli soverchie lodi, mentre da altri si ebbero a vile, e si tennero siccome

ciarlieri senza ragione, e declamatori miserabili, ricchi soltanto di parole, che condussero una vita viziosa coll'immaginare e spargere inutili sottigliezze e stravaganze. Da alcuni non si tennero neppure meritevoli d'aver luogo nella storia della Greca filosofia; e i più riputarono assai parlarne per incidenza, senza però farsi caso gran fatta della loro setta e delle loro dottrine. Ma a chi prende piacere di svolgere le opere di Platone e di Aristotele, e prende in considerazione quanto dissero intorno a costoro Isocrate, Filostrato e Cicerone, pone alquanto modo a sì precipitati giudizj, ed è preso dal desiderio di conoscere quali veramente si fossero i Sofisti, onde potere poscia di loro dare giusta sentenza.

Non vuolsi al certo erigersi in panigerista delle costoro dottrine, nè tampoco encomiare il loro modo di filosofare, ma è forza tuttavia esporre

quali furono, per chi si propone di mostrare come procedesse in Grecia l'andamento dello spirito umano. Perchè dovranno esser posti in non cale, se essi furono gli immediati successori di que' grandi filosofi che vissero prima della LXXX. Olimpiade, e quindi formarono un anello importante nella catena degli spiriti (1)? Non si avrebbe forse un vuoto nel succedersi delle sette e dei sistemi? E come si saprebbe dappoi indicare le cagioni che determinarono la nuova rivoluzione che aveano preparata già da molto tempo le circostanze della Grecia, e doveva prodursi da Socrate? Onde la filosofia pur ritornasse sul retto cammino, era mestieri procedesse sì addentro nell'errore, che

(1) *I Sofisti fiorirono al tempo di Socrate fra la LXXX. e la XC. o XCV. Olimpiade.*

i filosofi istessi dovessero avvedersene e cercare di porvi riparo.

Diffatti per questa Setta ne verrà osservato a qual meta tendesse la dottrina degli Eleatici, fin dove fosse spinto l'ardire della filosofia, e quali sforzi possa porre in opera lo spirito umano, allorchè è volto su un falso cammino. I Sofisti poi, abbenchè si rassomigliassero pei talenti, per la prontezza, per l'ardire e per la fecondità nelle idee e per la facondia nel dire, erano non solo d'Atene, ma ivi convenivano da tutte le contrade, e da tutte le colonie greche. Ciò appunto ne chiarisce come la filosofia esposta negli scorsi sistemi, fosse generalmente sparsa fra i Greci, e tutti sentissero possentemente l'amore della sapienza, parimenti di quello della gloria, della patria e della libertà.

§. 1.

Origine della logica e cagioni che ne promossero lo studio in Grecia.

La natura della mente umana è per tal modo costituita, che noi sentiamo, ci formiamo delle nozioni con quelle cose che cadono sotto i sensi, queste le componiamo e le dividiamo, quindi porgiamo giudizio delle cose connesse e paragonate fra loro, facciamo passaggio dalle note alle ignote, dalle nozioni sensibili alle intellettuali; senza che giammai cura ne prenda di cercare a scoprire il modo con cui avvengono simili operazioni, e le regole che se ne possono trarre onde rettamente procedano altra fiata. Perciò gli uomini in tutte le età pensarono intorno alle cose divine ed umane, porsero sentenza intorno al vero ed al

falso, innanzi che conoscessero che cosa fosse l'arte di pensare, nel modo istesso che fra noi il volgo giudica ed argomenta talora con molta diligenza e rettitudine, abbenchè in nulla istrutto ne' precetti della dialettica. La natura istessa sempre feconda e sempre provvida, è quella che ne guida senza che ce ne avvediamo in traccia del vero, nel modo istesso che ne educa ad essere commossi dal bello e dal sublime: poichè siccome una certa disposizione nel nostro essere senziente, è quella che ne prepara ad essere feriti da quelle cose che più sono atte a imprimere piacevoli o terribili commozioni; così un principio di attività, un'incessante brama di conoscere, e un amore per l'ordine, ne conducono a intrattenerci e a meditare, su ciò che ne sembra oscuro e racchiudere in se importanti verità a scoprire. Perciò si ebbero sistemi filosofici prima della logica, nel

modo istesso che si ebbero l'Illiade e le tragedie di Sofocle, prima che Aristotele ne tracciasse le regole.

Diffatti i filosofi i cui sistemi ne vennero or dianzi chiamati ad esame, nulla altro curando, eransi interamente trattenuti allo studio della natura, alla ricerca delle cause de' suoi fenomeni, esposte le loro opinioni sulla natura delle cose e la loro forma siccome lor additavano l'esperienza dei sensi; aveano lasciata la morale ai poeti, o se pure ne trattarono, non aveano che poste semplici regole sul modo di condurre la vita, senza fornire loro alcuna forma sistematica. Si erano adoperati pel vantaggio de' loro simili col dare leggi alla patria, coll'amministrare le cose della repubblica, aveano talora favellato dell'anima, delle umane sensazioni; ma non eransi giammai seriamente occupati della facoltà di pensare, nè dei limiti da cui essa è circoscritta, nè dei

gradi del vero e del falso. Non si conosceva di logica o di dialettica, che quella che insegna la natura coll'amore dell'ordine, e senza cui vani sarebbero tutti i precetti che sonosi raccolti dappoi sulla buona e cattiva maniera di pensare, di giudicare e di ragionare. Il filosofo a maniera che avea più o meno chiarezza, aggiustatezza ed estensione di spirito, e si dipartiva da principj retti e bene ordinati, faceva a se stesso delle regole ed un metodo onde esporre le proprie dottrine, talora a voce, talora in iscritto, in versi o in prosa, e più spesso in principj sentenziosi, che ordinati e uniti a necessarie conseguenze, formavano un continuo concatenamento di principj e di induzioni.

Non essendosi però di molto dilatati peranco i confini della filosofia, nè moltiplicati i sistemi, non accadeva dovessero abbattersi in altri contrasti,

per cui loro convenisse ferirsi o difendersi reciprocamente, poichè ciascuno spaziava a suo talento senza che alcuno il contraddicesse nel tracciare il sistema che aveva adottato. Perciò non conoscevano questo modo di ragionare per proposizioni artifiziali ed ordinate, e nulla faceva loro sentire il bisogno di una scienza particolare che pone radice sulla natura dello spirito umano, cioè di una logica che sottopone lo spirito alle regole del pensiero, e ne pone in grado di dar giudizio sulla contraddizione che esiste fra i sensi e l'intelligenza. Che se la sentivano ciò non accadeva sì vivamente, nè questi contrasti erano sì manifesti, che si consigliassero a ricercare il modo di porvi con una nuova scienza convenevolmente riparo.

Ma già lo spirito umano veniva facendo rapidi progressi, e il contrasto de' risultati dell' osservazione con quelli

dell'intelligenza, diveniva ognora più aperto, sforzandosi in ispecie gli Eleatici di stabilire un sistema di cognizioni reali su principj puramente astratti; poichè questi filosofi privi dell'entusiasmo pitagorico, nè volendo attenersi come i Gionici alla testimonianza dei sensi, furono stretti interamente abbandonarsi ad una filosofia puramente speculativa, e fornirle il maggior grado di forza e di fecondità di cui era suscettibile. Tutto allora concorse a richiamare i filosofi dietro ordinati e logici principj, e l'indole che prendeva la filosofia, poichè il contrasto dell'esperienza coi principj speculativi era sì evidente, bizzarro e mostruoso, che non riesciva di toglierlo se non per mezzo di una logica; e le inclinazioni degli studiosi, l'andamento dello spirito umano, gli studj stessi delle nazioni vicine alla Grecia, e perfino le di lei rivoluzioni politiche ed interne particolari circostanze.

Sorte allora la logica i suoi primi albori, quando i filosofi sono stretti volgere a nuove cure l'ingegno o per confermare le proprie asserzioni, o difenderle dagli avversarj, o si oppone loro qualche argomentazione speciosa, che sembrando giusta conduce a false conclusioni. Sono essi tratti a disputare sulla natura del vero e del falso, allorchè osservano avervi differenza nella forma e sostanza delle umane cognizioni, ed essere in aperta contraddizione l'esperienza e i principj della ragione. Zenone onde dar forma di verità alla sua filosofia, concepì primamente l'idea dell' arte filosofica, ossia della dialettica; e sorti essendo degli oppositori ai principj di Parmenide, che si studiavano di mostrarne l'erroneità e distruggere l'eleaticismo, il suo discepolo si vide astretto addurre in mezzo un nuovo modo di ragionare, onde trarre i suoi avversarj ad am-

mettere le proprie conclusioni. Quindi veniva si adoperasse nuova diligenza ed ingegno, e nuovi modi si esponessero; sì che fra il contrasto delle due filosofie, ne emersero i principj di una nuova arte che appunto sortì fra gli Eleatici la culla: se pure non si vogliono tenere ad esse appartenenti alcuni libri di Archita o di altri Pitagorici.

E' sentenza confermata dall'esperienza, il più difficile a muoversi essere sempre il primo passo, poichè così nelle politiche cose come nelle morali, come si è posto mano ad una impresa, rapidamente la si adduce a fine, nel modo stesso che si richiede minor forza a spingere un corpo che è di già in moto. Ciò che appunto avviene delle invenzioni e delle arti, che tardano a sortire i loro principj, ma che rapidamente progrediscono dappoi, accadde della filosofia, ed in ispecie in Grecia di questa arte novella, che appena

poste le prime radici cogli Eleatici, fu arrecata da' loro discepoli non solo a molta perfezione, ma sostenne tutte le rivoluzioni della corruzione.

E primamente ebbero parte a darle rapida forma quelle stesse inclinazioni nell'uomo, che lo adducono a ricercare il delicato, l'armonioso e le arti. Fornito esso dell'organo dell'udito, onde possa comunicare a' suoi simili i proprj sentimenti e pensieri, e questo venendo scosso mercè le varie inflessioni che porge la voce, ne risulta, che le sensazioni, le quali i discorsi eccitano nell' animo, partecipano necessariamente della natura del movimento che il suono delle parole imprime nell' orecchio, e che esso è differentemente mosso, secondo che questo movimento è forte o debole, dolce o aspro, distinto per intervalli più lunghi o più corti. L' uomo per sua natura va sempre in traccia delle emozioni più dol-

ci, e trascinato a ricercare il suo ben essere, si studia di rinvenirle in tutti gli oggetti che lo circondano, e in tutte le sensazioni che lo modificano. Perciò non è commosso dai pensieri per se stessi i più nobili e i più sublimi, se l' organo che glieli trasmette non è solleticato per la forma che si dà loro, nel modo istesso che colori vivi e varj posti disordinatamente sopra una tela, in nulla intrattengono il nostro sguardo. Nell' egual maniera che un ragionamento, quantunque profondo, arreca noja e disgusto se agisce sull' animo con iscosse rozze, lunghe, o troppo uniformi, nella filosofia dispiace il disordine, la sconnessione, l' oscurità; e accade essa possa farsi strada nel cuore dell' uomo e persuadere la ragione, allorchè è vestita di nobili pensieri che si succedono con ordine e precisione. Così questo principio che è la causa in tutti gli uomini

del gusto per la musica e per la poesia, lo è per l' eloquenza; e nel ragionare, inclina a ricercare ordine nelle proposizioni, precisione nei principj, aggiustatezza nelle deduzioni, e nel prescrivere i limiti del vero e del falso, divenendo il fondamento della logica.

A questo fine in ispecie concorreva in Grecia l' eloquenza, che già incominciavasi a coltivare in Atene, animata dalle moltiplici corone che compartivansi ai poeti, e dall' ordine istesso della repubblica. Dopo le vittorie riportate sovra i Persiani, quasi tutti gli stati della Grecia si costituirono in Democrazia, e quindi posto essendo nel popolo il sovrano potere, ne veniva si dovessero trattare innanzi al popolo nelle pubbliche concioni dagli oratori le cose di stato; e in Atene in ispecie ove il popolo tutta sentiva la dignità del suo potere, della sua libertà, era mestieri onde governarlo, persuaderlo

coll' eloquenza. Gli affari giudiziarj venivano pure trattati in pubblico, ove si piativano anche le cause dei privati cittadini, e quindi si accresceva la necessità di adoperarsi coll' acutezza del ragionamento a sostenere la propria causa, ed a persuadere colle ragioni l' intelletto, cogli affetti il cuore.

L' eloquenza è vero non è stata nei primi tempi che un talento naturale tratto a perfezione dall' uso più che dall' arte: ma a maniera che gli Ateniesi facevano progressi nella civilizzazione, s' introducevano in essi tutti i vizj che questa seco adduce, e quindi sorsero coloro che sapeano trarre buon partito per se da tutte le possibili circostanze, e formare tosto un' arte anche di questo dono naturale dell' uomo. Allora sortivano degli uomini ambiziosi che si proposero di occupare la tirannide e dominare sui loro concittadini; al qual fine ricercando tutti i

mezzi favorevoli, ed in ispecie il modo di aggirare ed ingannare il popolo, in breve si fecero accorti, come la dialettica e la rettorica sono atte a presentare cattive cause vestite di lusinghiere apparenze, e che forniscono le armi onde riportare vittoria sopra una causa migliore, e il modo per iscuotere ed illudere la moltitudine, onde farla servire ai proprj disegni. Perciò tutti coloro che aveano desiderio e speme di aver parte nel governo, s'ingegnavano con ogni cura di studiare l'eloquenza. E perchè un' arte quanto ha maggiori coltori sempre più si accresce e perfeziona, e perchè l' eloquenza sola non potrebbe reggersi, ove non avesse a compagna un' arte che le fornisse la forza del ragionamento, o almeno l'apparenza del vero; la si associò alla logica o piuttosto la si addusse a formare dell' apparenza e dell' illusione un' arte vera,

che doveva in breve rapire l' ammirazione dei meno accorti e far traviare lo spirito umano.

Allora si ebbero per la prima fiata maestri di grammatica e di rettorica, e si sentì il bisogno di apprenderne i precetti non solo, ma di trarne il maggior profitto e lode colla pratica. Il primo che ne fece pompa e ne trasse partito fu Pericle, che fornito di felici naturali disposizioni, istrutto da Anassagora, che gli insegnò per testimonianza di Socrate presso Platone, a risalire ai principj delle cose, sicchè pervenne a conoscere esattamente la natura degli esseri differenti, siano di quelli forniti dell' intelligenza o di quelli che ne son privi; e da Focilide nella musica: si rese colla sua eloquenza signore della repubblica, e tenne lungamente soggetto a' proprj disegni un popolo leggero, inquieto, capriccioso e geloso della propria libertà fino al furore.

Ei seppe condurlo a lungo talora colle persuasioni, e talora colla forza costringerlo a fare suo malgrado ciò che tornava bene, e spesso ciò che era imprudente; e solo potè in acconcia maniera reggerlo e maneggiare gli affari di stato, ora lusingandolo colla speranza, ora sbigottendolo col timore, ora reprimendo gli audaci, ora lasciando in libertà e dando conforto ai pochi coraggiosi. Da ciò si argomenti quale fosse l'eloquenza di quest' uomo: ei mostrò che la rettorica è quella che ha potere di piegare e condurre gli animi, e che principalmente deve studiarsi, come avvisa Platone, d'investigare la maniera di trattare i costumi e le passioni con certi tuoni e voci degli animi nostri, le quali esser vogliono toccate e battute con gran maestria. Ei venne a pronunziare in pubblico l'orazione funebre fatta a que' prodi che morirono nella guerra di Samo, e seppe sì de-

stramente muovere i cuori, e parve sì bello il suo dire, che come fu terminata, corsero in folla ad abbracciarlo gli Ateniesi, e il cinsero entusiasmati di nastri e di corone, siccome aveasi costume di fare cogli Atleti vittoriosi; tanto ei potea sull'animo di chi lo ascoltava. Diffatti fu detto che nulla resisteva alla sua eloquenza, e quando parlava al popolo mandasse tuoni e lampi, fosse sulla sua lingua la folgore di Giove, risiedesse sulle sue labbra la Dea della persuasione.

Non vuolsi tuttavia tacere che a propagare l'amore per questo studio, oltre le attrattive che poteano prestare gli onori e le cariche della repubblica, oltre tutte le altre circostanze, vi ebbe molta parte la bella Aspasia, che insegnava pubblicamente l'eloquenza, e da cui come attesta Platone, aveano appresi i principj di quest'arte tutti i migliori oratori d'Atene. Vuolsi che co-

stei unisse ai vezzi della persona, molta acutezza d' ingegno, ed alle profonde cognizioni della rettorica, quelle della politica, e si crede fosse spesso larga a Pericle de' suoi consiglj, e le avesse posto mano nel tessere l'orazione funebre già ricordata. Quindi è facile il sentire come a sì abile maestro, si propagassero ognora maggiormente gli studj dell' eloquenza e si moltiplicassero i discepoli. E al certo se la maschia eloquenza di Pericle e la sua accorta dialettica, non si fossero in breve volte a sostenere dei sofismi, nè gli fossero state innocenti ministre di crollare il sacrosanto paladio della libertà; vorrebbesi saper grado ad Aspasia, che stillasse sì dolce miele sulle labbra del suo discepolo; e s' avrebbe luogo a desiderare, che allorquando voglionsi propagare le scienze, fossero sempre dati di sì gentili istitutori, che mentre illuminano la ragione, ingentiliscono il cuore.

Ma Pericle in breve si fu accorto qual profitto trar potesse dalla sua eloquenza, nè solo se ne abusò nell' infondere i sentimenti che più gli piaceva nella moltitudine, ma nel sostenere coi filosofi ad imitazione di Protagora ogni sorta di proposizione. Ond' è che Tucidide interrogato da Archidamo qual fosse più valoroso nella lotta o Pericle od egli: quando io, gli rispose, il vinco lottando ed il faccio cadere per terra, quegli contraddicendo e sostenendo di non essere caduto, resta vincitore col persuadere e col fare credere il contrario, perfino agli spettatori medesimi. Questo esempio non poteva che essere pernicioso, ed essere seguìto da quelli che si avvidero poterne trarre profitto.

Mentre in Grecia si volgeano simili cose, la Sicilia concorreva anch' essa a preparare al secolo di Pericle l' eloquenza e la dialettica. Questi popoli

pronti, vivaci, ed immaginosi, non aveano coltivata con ardore fino a questo tempo che la poesia, unico studio a cui loro concedea consecrarsi la tirannide dei re, e che naturalmente loro suggeriva l'amenità del clima, la varietà e bellezza del paese. Lo studio delle belle arti era il solo che potevasi coltivare senza periglio, e la filosofia doveva esservi prescritta parimenti dell' eloquenza; la prima perchè innalzando l'uomo a pensare, lo volge alla ricerca de' proprj diritti, nomi vuoti e pericolosi ove è la tirannide; la seconda perchè richiede essere alimentata da energiche passioni, nè mai fe' di se pompa se non che colla libertà. Tuttavia e perchè le nazioni seguono esse pure un corso regolare e cangiano forma e principj, e perchè il richiedesse l'influenza che presso que' popoli aver poteano avuta le pitagoriche dottrine; dopo la LXX. Olimpiade, i Siciliani

sentirono finalmente la dignità d'uomo, e scossero il giogo che li avea tenuti in lungo servaggio. Allora si videro Trasideo condannato dal popolo al supplizio in Megara, Trasibulo cacciato dal trono, altri abbandonare per salute volontariamente il regno; e in breve, sempre più accendendosi al nobile esempio lo spirito di nazione di libertà, tutta l'isola fu costituita in tante repubbliche.

Fra il tumulto di sì strepitosi avvenimenti, fra la divisione delle fazioni, e l'energia degli affetti destati al nome di libertà e di patria, allora sorsero uomini che siccome volgeansi alla ricerca dei civili diritti, si consecrarono all'eloquenza, stretti dalla necessità di dovere favellare in pubblico e persuadere la moltitudine. Allora Empedocle mandò maschia eloquenza in Gergenti, esso che nato poeta, naturalmente associò le grazie delle mu-

se, alla facondia del dire; ed alla abbondanza degli affetti; e Corace sentì egli stesso, e diede a conoscere ai Siciliani il vantaggio di possedere questo dono del cielo. Costui amico di Gerone era preso di mira dal popolo, e sarebbe stato segno all' ira ch' esso avea col re, se non lo sovveniva quell' ingegno istesso, mercè cui pur dianzi erasi procurata l' amicizia del tiranno. Si presentò all' assemblea del popolo ed espose le sue discolpe con un facile e facondo parlare, con un modo ordinato, con cui ora conciliavasi l' animo degli ascoltanti, ora discuteva le sue difese, che frammischiava di piacevoli digressioni onde non istancare l' attenzione, ora richiamava quanto avea detto onde scuotere i già commossi ascoltanti; porgendo per tal modo il primo l' esempio d' un ordinato discorso. Corace ottenne il favore del popolo e fu salvo; a queste

fiscano, ciò che è nuovo si vesta d'antichi modi, e ciò che è già vieto sembri recente e nuovo; che in fine quest' arte ha per iscopo di sapere presentare clamorose ragioni senza aver riguardo a ciò che è giusto od ingiusto, buono o cattivo, e senza essere obbligati d' istruirsene. Se un uomo, ei diceva, forte e vigoroso ma timido e poltrone, si richiama ai giudici perchè un debole lo ha percosso, è mestieri che l'uno e l' altro iscansino con cura di dire la verità. Il primo deve sostenere che colui il quale lo percosse non era solo, l' altro rispondere che non avea alcun compagno, e conseguentemente essendo esso debole non essere possibile osasse oltraggiarlo: il poltrone invece nella sua replica, avrà cura di non confessare la sua pigrizia, ma potrà aver ricorso ad altre menzogne, onde eludere le prove del suo avversario.

Dopo siffatti principj era facile a Gorgia riescisse co' suoi sforzi a dar forma all' arte eristica, e quindi tutte si rinvenissero le sottigliezze dei Sofisti, innalzando invece della logica a cui erano vicini a dar forma, un' arte perniciosa che dovea per alquanto tempo corrompere la filosofia. Questi germi che già si sviluppavano nella Sicilia, si accrebbero e dilatarono allorchè Gorgia venne ad Atene. Ivi associatosi a quei filosofi, che già incominciavano a volgersi sullo stesso cammino, s' accese di nuovo desìo di far pompa del suo sapere, e la sua eloquenza, il suo ardire, pose negli altri il desiderio d' imitarlo; onde il bisogno di coltivare la nuova arte divenne universale, ed Atene fu la sede dei Sofisti e l' arringo ove essi raccolsero copiose palme ed abbondanti ricchezze.

L' uomo tende naturalmente ad asso-

ciare l' utile al dilettevole, e la filosofia se vuole soltanto intrattenersi a sterili e nudi ragionamenti, senza vivacità e forza, spoglia di nobiltà e di attrattive, non si avvolge che fra astrusi e difficili principj, che stancano la mente e non adescano che pochi eletti. Perciò si riputò savio e dagli antichi e dai moderni filosofi, associarla ad un nobile ed eloquente linguaggio, che ad un tempo favellasse alla mente e scuotesse il cuore, ed allora si videro moltiplicati i suoi seguaci e divenire con Platone, con Tullio e con Plinio fra gli antichi, con Bacone e con tutti i filosofi del secolo passato fra i moderni, l' amica degli uomini a cui tutti poteano ricorrere, mostrandosi del pari a chicchessia svelata ed adorna dei vezzi i più lusinghieri. Perciò la sua storia talora va unita a quella della eloquenza, ma quella in ispecie dei Greci sofisti non può andarne disgiunta.

Tutte le scienze e le arti sortono la stessa culla e i loro primi principj sono uniti e confusi, nè si dividono che dopo lungo tratto di tempo e di avere di molto estesi i proprj confini; quindi è che fino a tanto che l' eloquenza non si scostò interamente dalla filosofia, e non formò un' arte propria, la sua storia va unita a quella della logica, o meglio l' andamento della logica deve dedursi dalla storia dell' eloquenza.

L' eloquenza è naturale all' uomo, perchè nella stessa nostra conformazione, nel fondo istesso del nostro cuore vi sono certe molle, che ne dirigono allorchè ne preme fortemente di persuadere coloro, per cui o ne prende timore o ne conforta speranza di ottenere qualche cosa. La natura istessa è quella che alimenta la nostra invenzione, e l' immaginazione fortemente occupata e intesa intorno ad un

oggetto, diviene per se stessa feconda, e naturalmente ne si appresentano modi forti e acconci a convincere ed a commuovere, nè d' altronde dura molta fatica nel ritrovare espressioni o figure che più si convengano onde scuotere chi ascolta, poichè allorchè essa è mossa con veemenza, ne porge in gran copia e si presta a tutti i bisogni. La logica le è inseparabile compagna, perchè risulta dall' ordine nella istessa eloquenza, ed in concambio essa fornisce i materiali al suo ragionamento. Perciò allorchè il bisogno le fa associare, e le circostanze le pongono in istato d' essere considerate e studiate insieme come avvenne in Grecia, queste scienze spiegano tutta la pompa del loro splendore, onde esse pure percorrere al pari delle arti e della filosofia un ordinato cammino. Ma siccome pare sia prestabilito dall' ordine delle umane cose, che la verità non

possa apparire che dopo lungo errore, così anche queste arti novelle, appena sorsero non si volsero su un retto cammino, e la logica in ispecie fu involta coi Sofisti fra gli errori, e i paradossi, onde porgere occasione a chi venne dappoi, fatto accorto dai loro delirj, di ordinarla e darle forma di filosofica disciplina.

§. 2.

Carattere dei Sofisti e indole del loro metodo filosofico.

Quanto lo studio della filosofia utile riesce per l' uman genere nelle mani degli assennati, che con un cuore puro e con uno spirito veramente filantropico, rettamente procedano nella via della ragione, altrettanto è pernicioso amministrato per coloro, che una disordinata immaginazione ed un cuore

corrotto, rendono incapaci di conoscere e di amare la verità. Lungi di rendere men dense le tenebre in cui pur son vaghi di errare, lungi d' addurre i mortali a togliere il velo con cui la natura volle ricoperto il vero per renderlo più prezioso all' uomo; questo studio è innocente ministro onde involgerlo maggiormente e renderlo più fuggitivo. Quindi avviene fatalmente che per innalzare la menzogna, facciano uso degli istessi mezzi di cui la filosofia si serve onde distruggerla, e la loro audacia sussidiata da un linguaggio ingannatore e seducente, i loro errori rivestiti di nuovi inusitati modi, abbagliano gli spiriti deboli, che sempre amanti di cose nuove, seguono con entusiasmo tutto ciò che loro si presenta sotto forma di meraviglioso, e seduce i tristi non mai disdegnosi di qualunque errore, ove pur si lusingano di poter trarre vantag-

gio; onde avviene prevalgano spesse fiate perniciosi principj, sul linguaggio semplice e modesto della ragione e del buon senso. Della verità di questa sentenza ne porsero un esempio tristo e pernicioso i Sofisti, che forniti di un brillante ingegno, e di un cuore unicamente intento a ricercare il proprio vantaggio, associando la rettorica agli studj della filosofia, la corruppero e la degradarono per modo tale, che la scienza del vero divenne in brev' ora la sentina degli errori e dei paradossi.

Se costoro si fossero limitati ad insegnare ai giovani, come Corace e gli altri antichi maestri Greci, le regole teoriche dell' eloquenza e della musica e i principj della poesia, e porgere loro le idee degli antichi saggi sul mondo e sugli uomini, sarebbero al certo tornati di vantaggio alla nazione, almeno col propagare maggiormente le buone discipline. Ma siccome le

studio della grammatica, e della rettorica pare inseparabile da quello della dialettica e della filosofia, ed essendosi essi per pompa e per interesse studiato in ispecie di congiungerli, sviandosi dal retto cammino; caddero o fors' anco studiosamente sostennero quegli errori, che deturparono anche oltre il bisogno il loro nome. Non è però che a questi errori non venissero tratti dalle circostanze in cui si ritrovavano i Sofisti, conciosiachè essi sorgevano in tempi in cui per vero i principj filosofici erano tuttavia alquanto incerti, e nei quali non si erano per anco scoperti quelli dell' apparenza trascendentale e logica; in tempi finalmente che fra il contrasto di varie scuole, e l' incertezza dei sistemi, era venuto meno l' empirismo, e incerta pendea l' osservazione combattuta ora da Parmenide e da Zenone, ora mal sostenuta da Democrito e da

Melisso. Le politiche circostanze tuttavia, la depravazione del carattere morale dei Greci ed in ispecie degli Ateniesi e lo stesso spirito filosofico che mal si può reggere a lungo fra l'incertezza, incitavano possentemente gli ingegni a ridurre in sistema questa apparenza logica, che l'egoismo consigliava ad usare nel commercio della vita, onde secondare i moti dell'interesse e dell'ambizione.

Alcuni a torto si apposero si potesse porre fra le idee filosofiche la cagione degli errori dei Sofisti, poichè ove non parlisi di Zenone, essi non si abbandonarono a questo nuovo modo di filosofare, se non che per assecondare il loro capriccio, e quello della nazione, ben lungi d'avere di mira l'incremento della filosofia o la ricerca di nuove verità. Essi non furono da principio, che una specie di Rapsodi o panegiristi, i quali nel modo stesso

che questi ultimi aveano per iscopo di cantare i versi degli antichi poeti, aggiravansi recitando discorsi composti colle dottrine degli antichi retori, filosofi e poeti, de' quali talora porgevano le più strane interpretazioni. Siccome poi le politiche istituzioni della Grecia facevano dell' eloquenza un potere, che veniva fomentato dall' ambizione, dall' interesse, dall' amor della gloria, da quello della patria e della libertà, secondo la benigna o malvagia natura dei cuori; così essi insegnavano l' arte di parlare, e il modo di presentarsi al popolo, discutere gli affari di stato, e persuadere la moltitudine.

Essi chiamarono quindi in soccorso l' arte di ragionare o piuttosto l' arte di disputare, ma la subordinarono alla rettorica, e non ne fecero che uno stromento docile, che egualmente si prestava a secondare tutti i bisogni ed i fini, nelle varie circostanze in cui po-

teva esser posto in opera. Che se questo inesto mano mano crebbe a tale, che tutta occupò la pianta a cui era stato unito, e divenne l'unico scopo e cura di chi la coltivava, ciò avvenne unicamente per quel naturale incremento delle discipline, sieno elleno poi buone o tristi, per cui da se stesse sono arrecate al grado maggiore di grandezza. Vuolsi è vero concedere che i Sofisti presero in quest' opera esempio da Zenone, che difendendo con molto ingegno ed arte una causa cattiva, e prendendo di mira con argomenti inusitati ed artificiosi, di porre in contraddizione le più aperte verità, e di abbattere l'istinto del senso comune; mostrò il primo il modo con cui si poteva col ragionamento persuadere dei paradossi, ed abusare della logica. I Sofisti seguendo questa nuova via, che loro veniva dinanzi schiusa per fini puramente filosofici, e scorgendo

che si prestava maravigliosamente ad assecondare le loro mire e i loro desiderj, si volsero a porre la verità in contraddizione con se stessa, e quindi frammischiando i loro delirj alle metafisiche dottrine, al rovesciamento della filosofia.

Questi saggi o piuttosto venditori della sapienza, fatto ampio tesoro di cognizioni d'ogni fatta, meditando il nuovo metodo di filosofare, si volsero su una via direttamente opposta a quella sì degnamente calcata dai filosofi che li aveano preceduti, coi quali sdegnarono perfino d'aver comune il nome, cangiando nella pompa del loro orgoglio l'umile denominazione di filosofo, data ai coltori del vero da Pitagora, in quella orgogliosa di Sapiente o Sofista che nella greca lingua suona lo stesso.

I filosofi fino a questo tempo aveano sempre tenuta per prima cura e bella

meta de' loro studj la ricerca della verità, che con ogni ingegno ed amore cercavano di scoprire, studiandosi invariabilmente di seguirla. Sempre schermiti contro l' errore e contro le false opinioni, sempre attenti ed indefessi, facevano ogni sforzo onde continuamente garantirsi dall'illusione dei sensi; e o sciogliendo il volo verso l' essere intelligibile, traevano da questa fonte di lumi le idee le più giuste e le più esatte, di ciò che invariabilmente è buono e veramente onesto; o rimontando all' origine delle cause, facevano della filosofia una scienza sublime, che mentre avea cura di conoscere l'armonìa dell' universo, si compiaceva di additare il mezzo di seguirla ai mortali. L' amore della verità era in essi la fonte inesausta delle più grandi virtù. Dolci, modesti, socievoli, fermi, sempre eguali a se stessi, imperturbati, coraggiosi e magnanimi, por-

gevano in un punto i precetti ed il modello delle vere virtù sociali. I loro discorsi sentivano dell' elevazione dello spirito e dell' aggiustatezza del loro cuore. Tutto era vero, semplice, nobile, solido, e ornato di una eloquenza egualmente lontana dalla stolta gonfiezza che cerca di illudere e non di persuadere: che se i loro precetti erano rivestiti delle grazie della poesia, spiravano i loro versi, non già la mollezza e la lusinga delle giovani muse, ma la maestà ed il sublime delle gravi figlie di Giove.

Ma tutto scomparve all' apparire dei Sofisti, offuscato si tenne il vero, e la filosofia disdegnosa, vedutasi involta dagli errori e dalla corruzione, abbandonò piangendo le sedi terrene, affinchè gli stolti mortali provassero per alquanto tempo essendone privi, qual dono prezioso in essa loro avesse accordato il cielo. Quindi alla modestia

sottentrò una sfacciata impudenza, che tutto osava conoscere e sostenere: alla virtù, al pudore ed alla filosofica mediocrità nei bisogni, una corruzione inaudita, un orgoglio ed un fasto senza pari, un'avarizia e un egoismo, che per desìo di ricchezze nulla teneva d' intentato. Furono rovesciati i principj del giusto e dell'onesto, a cui quelli si sostituirono della forza del capriccio, che altri si limitavano di porre come precetti, altri andavano lieti di mettere in pratica. La verità più non era la prediletta ricerca dell' uomo, poichè il Sofista si studiava di andare in traccia dell' errore, di farne pompa e sostenerlo a suo potere.

Gli antichi filosofi porgevano utili insegnamenti, correggevano e formavano il cuore e l' intelletto ai loro amici colla istruzione di parecchi anni, coll'esempio e con familiari trattenimenti; i Sofisti al contrario intendevano soltanto

a tessere pomposi discorsi, e gonfie declamazioni, ove porgevano lezioni artificiose e lusinghiere: quelli si tenean beati dell' amore dei loro discepoli; questi non lieti della stima dei concittadini, ne richiedeano il rispetto, il titolo di saggi, e spacciavansi arditamente essi istessi come i soli maestri della sapienza, della felicità e della virtù, i soli possessori dell'arte di rendere gli uomini saggi, felici e virtuosi. I filosofi antichi richiesti porgevano il loro consiglio e confermavano coll' esempio la loro opinione; questi vantavansi con impudente audacia di possedere il secreto di formare un grande oratore, un capitano d' armata, un condottiere di popoli di chiunque si abbandonava alla loro istruzione, che gli insegnerebbero il modo di governarsi in tutte le circostanze della vita e diverrebbe felice.

Nè credasi già che costoro porges-

sero come gli antichi saggi, i precetti di filosofia alla gioventù, racchiusi fra le pareti di taciturna stanza o di ordinato collegio, poichè percorrevano le Città e le più celebri contrade della Grecia, ed onde essere intesi da una moltitudine più numerosa, o se occorreva da una nazione intera, sceglievano sempre per parlare o meglio per spacciare la loro filosofia, le pubbliche piazze, i luoghi più frequenti di popolo, e fino le feste solenni dei giuochi olimpici. Ivi in ispecie innanzi alla Grecia intera unita ad applaudire ai coraggiosi figli della patria, e ad intessere loro le più belle corone perchè facevano bella mostra del proprio valore, traevano innanzi arditamente questi nuovi atleti della virtù, proponevano a un' intera nazione di sciogliere qualunque quistione, qualunque argomento fosse loro richiesto, e intorno a cui si bramasse imprendessero a disputare.

Che se dopo sì pompose promesse, vaghezza ne prenda di cercare in che cosa consistesse quest' arte maravigliosa che li rendea sì arditi e boriosi, pienamente ne verrà di conoscere la follìa dei Sofisti, o almeno ne stringerà dolore nel considerare i delirj a cui pur troppo spesso va soggetto lo spirito umano. Quest' arte sì importante per loro, consisteva nel confutare indistintamente tutto ciò che si diceva vero o falso; a difendere, ed a combattere qualunque tesi loro si porgeva, ed anche due proposizioni contrarie l' una dopo l' altra; a rendere incerte le verità più incontrastabili, e dar colore di vero ai più manifesti paradossi; a trarre gli altri in contraddizioni ridicole col presentare loro delle quistioni intralciate, o imbarazzarli con sofismi combinati ad arte, che sembravano indissolubili; e rendendo se stessi invincibili con argomentazioni

della stessa fatta. Intenti unicamente ad ingegnosi cavilli, a dispute di gara ed a sottigliezze metafisiche, niuna cura si prendevano d'illuminare, lieti solo di confondere e di vincere. Sostenevano del pari che non si può nè ingannarsi nè mentire, che non vi ha differenza veruna fra la verità e il dir nulla, fra il buono ed il cattivo, fra il bianco e il nero; che tutto è arbitrario, che non vi hanno false opinioni, che tutti gli uomini giudicano del pari rettamente di ciò che sentono siano desti o dormano, sani o pazzi, e conseguentemente potersi disputare in favore e contro intorno a qualunque argomento, ed esser lecito farsi giuoco di ciò che vi ha di più rispettabile e di più sacro, sia in politica, sia in morale, sia in religione.

Platone definiva la sofistica, l'abilità di far nascere mercè la disputa delle contraddizioni, delle quistioni impu-

denti e dei brillanti cicalecci, onde mercare danaro e lode dagli stolti. Diffatti le parole loro tenevano luogo di tutto, e sapeano destramente aggirare e trarre lo spirito quasi in un intricato labirinto mercè quistioni oscure ed ambigue, e capaci di abbagliare e prostrare coloro che non le sapeano sciogliere; cui aggiungevano un vano rimbombo di parole, per cui stordivano l'orecchio con espressioni fastose, con modi ricercati, con metafore audaci e con antitesi artifiziosamente combinate. Per questo modo sapeano velare i difetti di aggiustatezza e di ordine nei loro ragionamenti, e si faceano schermo contro coloro che si fossero provati di volerli combattere, e mostrare l'erroneità delle loro proposizioni.

Si possono ridurre a cinque le regole usate da costoro, allorchè erano stretti di rispondere a qualche quistione loro venisse proposta. 1.° Faceano risposte

oscure e piene d'equivoci: 2.° adducevano in mezzo parecchie distinzioni che non apparteneano al soggetto della quistione: 3.° si studiavano di irritare colui che gli interrogava, onde agitato dallo sdegno non potesse tener dietro ai loro ragionamenti: 4.° interrompevano colui che parlava con proporgli importune interrogazioni e richiederlo di varie cose, onde si confondesse e potessero condurlo ad una quistione estranea e loro favorevole: 5.° finalmente fingevano aver detto qualche cosa contraria alla verità. Accadeva lo stesso allorchè si porgeva loro adito d'interrogare essi stessi, e si apprestava a risponderli ed a combatterli. 1.° Sapevano innanzi tratto fare scelta di un argomento che loro fosse famigliare, intorno a cui avessero presti molti luoghi comuni e soccorsi dell'arte, e che sapevano essere poco conosciuto dal loro avversario: 2.° interrogavano

senza ordine, con molta fretta, raddoppiando e confondendo le richieste: 3.° traevano conclusioni da ragionamenti non ancora pienamente compiuti: 4.° s' ingegnavano, come con coloro che gli interrogavano, di porre in isdegno colui che rispondeva: 5.° finalmente allorchè l'avversario negava ciò che essi rispondevano, mettevano in campo nuova lite, e lo interrogavano sulla stessa contraddizione a cui ei si opponeva; e per tal modo empievano siffattamente di contraddizione e di confusione, ch'era forza finalmente di ceder loro la palma o almeno sdegnosamente tacere.

Non vi ha modo, diceva Socrate diffatti, di disputare con questa gente che attribuiscono tutto al movimento, cotanto le loro risposte sono oscure e cavillose. Invano chiederesti aver seco loro questa indifferenza tranquilla, con cui si cerca ad animo pacato la verità.

se gli interroghi mettono fuori alcune parole enigmatiche che ti scagliano contro siccome tanti ciottoli; se ne li chiedi la spiegazione, tosto sei assalito da un' altra parola affatto nuova, onde non ti accadrà giammai con essi venire a capo di nulla. Si può asserire che non ismentiscono mai i loro principj, mentre è prima loro cura e pensiero di non avere nulla di stabile, nulla di solido nè nel discorso nè nello spirito. Diffatti la misura del retto e del bello per loro era unicamente la moltitudine, ed i suoi favori. I Sofisti, dice Platone, non insegnano nulla, fuorchè ciò che pensa ed opera la moltitudine, quando è unita. Essi rassomigliano a coloro che studiano tutti i capricci di un grande mostro, che badano a ciò che lo irrita ed a ciò che lo ammansa, e per tal modo apprendono l' arte di condurlo, e chiamano quest' arte Sapienza. I Sofisti non chiamano già buono e

bello ciò che veramente lo è, ma ciò che la più vile plebe tiene per tale.

Quindi è che Socrate, Platone ed Isocrate dappoi si sforzavano con ogni ingegno di persuadere agli Ateniesi, che quest'arte non era che un nuovo ramo dell'arte dei facitori del tutto, conosciuta già da lungo tempo; che lungi di tornare in qualche modo di vantaggio, non faceva che corrompere lo spirito dei giovani, e rapirli alle più serie occupazioni, intrattenendoli intorno a parole e non a cose; e che era facile a tutti gli spiriti mediocri di far con essa pompa e menar rumore, perchè in gran parte non consisteva che nel torcere in un modo ridicolo il significato delle parole. Diffatti oltre gli esempj che ne verranno copiosamente osservati, esponendo partitamente le dottrine dei Sofisti, ne giovi il ricordare in comprova di quanto asseriva Socrate, ciò che Plutarco ne

racconta di una quistione di simil fatta agitata fra Pericle e Protagora. Avendo Epitimo Farsaglio nei giuochi ferito ed ucciso con un dardo un cavallo, Pericle spese una giornata intera con Protagora esaminando gravemente e tenendo lunga disputa, onde cercare secondo la retta ragione, a cui convenisse imputare la colpa di siffatta uccisione, o al dardo, o alla mano che lo avea scagliato, od ai sopraintendenti dei giuochi. Forse se vi era un terzo Sofista scioglieva la quistione e toglieva d'impaccio i viventi, imputandone il cavallo perchè era corso incontro al dardo feritore.

Ma vani tornavano da prima i rimproveri dei savj e la socratica sferza contro costoro, poichè essi ben conoscevano il cuore e l'indole degli Ateniesi e il modo onde renderseli favorevoli. Ben sapevano costoro, che già da gran tempo questi popoli amavano

d' essere allettati con racconti favolosi, con piacevoli menzogne, con recite di inni, di versi e di battaglie, onde tanto profitto ne aveano tratto i Rapsodi; e che nel loro secolo, seguendo l' antico costume di questi, bisognava inoltre, perchè avean fatto dei progressi nella filosofia, presentare loro sotto colore di fisica, metafisica e morale, le idee più straordinarie e i sistemi più bizzarri e strani. Nè ignoravano come sarebbe stato il lor sapere tanto più encomiato, quanto meglio si allontanavano dalle nozioni comuni, dai savj e retti principj della natura, e da tutto ciò che prima era riputato partirsi da principj veramente saggi e filosofici. Perciò onde far maggior pompa del loro esteso sapere, ed essere pronti a ragionare all' improvviso su qualunque argomento, aveano inventata una nuova maniera, formando una sorgente comune da cui si poteano trarre le

generali prove di tutto ciò che si proponevano di stabilire, o si dovesse lodare o biasimare, ingrandire o abbassare, definire, sostenere od esortare; o piacesse considerare nelle cose il tempo, il luogo, le circostanze, gli effetti, e nelle persone, i costumi, i caratteri e la condotta.

Aveano inoltre sempre pronti alcuni discorsi e racconti, in cui frammischiavano e favole e fisica e morale, e li recitavano dignitosamente arrivando nelle adunanze e nelle città, onde procacciarsi l'ammirazione e la stima dei nuovi uditori, che entusiasmati applaudivano alla loro arte, al loro sapere. Essi allora orgogliosi venivano arditamente spacciando che la lor arte era la migliore ginnastica dell'anima, le loro sottigliezze i più savj e salutari esercizj onde avvezzarla ad ogni sorta di travaglio, vantandola come la chiave magica di tutte le arti, di tutte le

scienze; promettendo d'insegnare ogni cosa, di formare il più saggio e il più penetrante di tutti gli uomini. Onde nel modo istesso che il savio vecchio di Samo attraeva a se mezzo secolo prima la gioventù, per educarla alla pratica delle più belle virtù ed all'amore della patria e della libertà; costoro adescavano la moltitudine a seguirli, onde corromperle l' intelletto ed il cuore.

Nè s' ingannavano già costoro nè tornarono a vuoto le loro mire, poichè i principj dei Greci di que' dì, ed in ispecie il carattere degli Ateniesi loro porgevano confidenza, e si prestavano troppo bene ad assecondare i loro desiderj ed ambizione. Il popolo d' Atene, che seppe far tremare più volte la Grecia e riempì delle sue azioni il mondo, riuniva le qualità le più contrarie, e quelle di cui si può agevolmente abusare onde sedurlo. Con sen-

sazioni moltiplici e vivissime, operava senza riflettere, e senza giudicare. Duro collerico, mobile, non mai sazio di lodi, era talora come un fanciullo che bisogna conquistarsi coi vezzi e si seduce con un lieve presente; talora come un vecchio decrepito, che intende soltanto a motti, ma che pure si può agevolmente trarre in inganno. Si mostrava sempre pieno di spirito e di buon senso, ma di prima impressione facilmente cedeva alle apparenze, e di vivace fantasia, era facile ad esser mosso all' entusiasmo. Dopo ciò si argomenti quanto accoglimento ottener dovessero i Sofisti, che al certo aveano tutte le qualità per aggradirgli e per sedurlo. Traevano diffatti gli Ateniesi, abbandonando le loro cure, i loro studj, per sentire le costoro dottrine, e plaudenti li seguivano in numerosa moltitudine per le contrade ed anche pe' varj paesi dell' Attica. Essi tenevano

che questi saggi sapessero tutto, perchè colla medesima facilità tutto sostenevano e combattevano, e l'ardore con cui essi spacciavansi di propagare le scienze, li facea tenere in somma venerazione anche presso tutti i popoli della Grecia; nè al certo in Atene vi ebbe altro filosofo che ottenesse maggior lode e stima. I giovani del pari che gli assennati non meno dei filosofi e dei politici profondi, veniano volontieri ad udirli e faceano plauso alle loro dicerie. Sentivasi abbandonarsi la moltitudine a grandi risa e manifestarsi il pubblico suffragio e voto, allorchè un Sofista con istudiate quistioni adduceva un suo avversario ai più manifesti paradossi, il confondeva e il faceva a suo piacere rivolgere e cadere fra le più strane contraddizioni.

I Sofisti furono anche i primi che osassero di porre a prezzo i precetti della filosofia, mentre gli antichi filo-

sofi compiacevansi di porla senza richiederne mercede a chi veniva ad ascoltarli, lieti di poter fornire dei virtuosi cittadini alla patria. Spacciavansi è vero di non avere bisogno di nulla, e che le ricchezze non erano che un oggetto vile al loro sguardo, ma avari e lacerati da inestinguibile sete di oro, adoperavansi in ogni più strana maniera onde ed avere maggior concorso di scolari, ed esprimere loro maggiore quantità di danaro. Ciò che è più singolare, si è che diffidavano di coloro da cui si faceano pagare, di coloro cioè a cui doveano inspirare l'amore della giustizia; onde solevano richiedere altre persone, che si facessero mallevadori per la mercede che doveano pagare i loro discepoli. Allorchè, osserva a tal proposito Isocrate, s'insegna qualche scienza profana, conviene adoperarsi onde porre in sicuro il proprio interesse, in ispecial

modo perchè persone divenute abili in certe parti, possono mancare di buona fede nel resto: ma quando si spaccia d'insegnare la virtù e la sapienza, è egli ragionevole diffidarsi de' proprj scolari? Pieni d'onore verso gli altri, potrebbero essi venirne meno verso i precettori che gli avranno resi tali? Ma ei ben s'avvisava, se la virtù che insegnavano i Sofisti fosse stata quella che avea sede nel cuore d'Isocrate, e se l'idolo primo a cui costoro sacrificavano non fosse stato l'interesse, ma la scienza del giusto e dell'onesto.

Nè già questo nuovo costume scemava loro la stima ed i seguaci, poichè gli Ateniesi non solo abbondantemente li pagavano, ma accorrevano in maggior folla da chi esigeva maggior prezzo per le proprie lezioni, tenendolo da più degli altri, e forse riputando migliore la sapienza che aveano a peso d'oro. Nè può dirsi

altrimenti, poichè gli antichi scrittori ne dicono che si pagavano le loro istruzioni più che gli oracoli degli Dei, ed una delle loro opere costava più di un podere, sicchè i Sofisti guadagnarono in breve più ricchezze co' loro cicalecci, che non se ne fossero procacciate innanzi loro gli artisti più celebri della Grecia (1). Vi furono taluni che esaurirono intorno a costoro doviziosi patrimonj, ed era tanto il fanatismo che aveano mosso nella Greca gioventù, che Platone e Xenofonte soleano chiamarli gli astuti cacciatori d'uomini, i quali prendevano nella loro rete i giovani ricchi e belli, oppure dei mercanti di cognizioni, i quali pa-

(1) *Gorgia e Protagora richiedeano per le loro lezioni* 100 *mine, intorno a* 8000 *franchi, ed Ippia in poco tempo in alcune città della Sicilia accumulò due talenti e mezzo.*

rimenti di tutti i commercianti di fiera, pongono in mostra la buona e la cattiva mercanzia onde venderla a caro prezzo: ed il severo Socrate li soleva paragonare a quelle donne che fanno traffico della loro bellezza.

§. 3.

Morale dei Sofisti.

I sistemi filosofici sono spesse volte non solo figli della pura ricerca del vero, e dell' ordine con cui procede l'incremento delle discipline, ma ben anco il prodotto delle particolari circostanze in cui si trovarono i filosofi che vi diedero forma; e quelli in ispecie di politica e di morale riconoscono la loro origine nelle inclinazioni particolari dei filosofi, e nelle circostanze politiche in cui si trovano le nazioni. Così a maniera che la morale

fu coltivata o da un filosofo libertino, o da un'anima sensibile che un cuore incorrotto innalzava alla contemplazione della virtù ideale, a norma che altri scrivevano dei diritti dell'uomo o in nazioni ove tutto era pieno di conquiste e di dispotismo, o dove moderate leggi facevano gustare ai cittadini tutte le dolcezze della libertà civile; sorsero con vario evento i sistemi di Elvezio e di Rousseau, di Obbes, di Grossio e di Pufendorfio. Dopo tai cose è facile si argomenti quale esser dovesse la morale di que' saggi, che si proponevano di lusingare e secondare co' loro principj una nazione, che ammollita dalle ricchezze incominciava a corrompersi, e resa orgogliosa per le riportate vittorie, tutti gustava i piaceri che forniscono la forza e l' impero.

Non erasi ancora da' filosofi Greci data forma di sistema alla morale, nè i principj del giusto e dell' onesto eransi

dedotti da regole sistematiche, e da filosofici ragionamenti: ma pure tutti sentivano le divine impressioni della natura, mercè cui ne piace di mantenere gli uomini nel godimento de' loro diritti, e severamente richiedevano si dovessero scrupolosamente seguire. Abbenchè, intenti allo studio generale della natura, non si trattenessero a ricercare le cagioni dietro cui debbono essere governate le azioni degli uomini, facevano loro tuttavia sentire come sono più commendevoli, quanto meglio concorrono alla conservazione della felicità individuale e sociale; nè fu nazione che più di questa sapesse far plauso alla virtù ed alla giustizia, ripetendo spesse fiate le austere morali sentenze degli antichi suoi Saggi. I Sofisti impresero a combattere ed a rovesciare questi principj semplici e grandi, che aveano scorti sul cammino della gloria i loro padri, e sostituen-

done dei nuovi e perniciosi che lusingavano le umane passioni, non solo corruppero la morale dei privati, ma gli sparsero per tal modo e li condirono di così dolci apparenze, che l' intera nazione senza avvedersene, beveva a lunghi sorsi quel pernicioso veleno, di cui in breve tutte ne sentì le fatali conseguenze.

Tutta la morale dei Sofisti innalzavasi sopra questi due principj, che la vera perfezione cioè di un uomo, consiste nel sapere rendersi superiore agli altri onde farli servire ai proprj piaceri; e la vera felicità nel far nascere in se stesso i desiderj più ardenti, le passioni più sfrenate, e i maggiori bisogni possibili, onde procurarsi nel soddisfarli un piacere maggiore.

Perchè meglio loro riescisse di stabilire questa dottrina, incominciavano dal negare ogni idea che riputare si possa naturale intorno al giusto ed all'o-

nesto, e quindi tenendo indifferenti in natura tutte le azioni, e facendo dipendere la loro bontà o turpitudine dalle sociali istituzioni, ne traevano le più perniciose dottrine intorno alla giustizia. Non vi ha altra legge naturale (1), tolto quella mercè cui l'uomo più prudente e più forte regna sul debole e lo sottomette a' suoi voleri, e le azioni per loro natura sono tutte del pari eguali. E' follia il reputarle per se stesse o buone o cattive, giacchè la loro buona o malvagia natura, ognun s'avvede essere unicamente determinata, o dalle leggi che sono costituite in ciascun paese, o per la volontà e l'interesse di coloro o di colui, nelle cui mani è posta la suprema

(1) *Questi principj sono desunti da Platone nel Gorgia e nel I. e II. della Repubblica, e dalle opere di Sesto Empirico.*

podestà e comando. La virtù o la giustizia che si reputano comandate dalla natura, ove dall' uomo non sieno possedute ed esercitate perchè gliene torni vantaggio, gli sono nocive e fanno ferma testimonianza della di lui pazzìa, mentre la malvagità e l' ingiustizia che partoriscono utile, fanno mostra di somma prudenza, e ne accennano che dennosi dagli uomini tenere in maggior conto delle loro contrarie.

E' la natura stessa che persuade possentemente a tutti i mortali essere conforme all' equità ed alla giustizia, che i più prestanti e i più possenti avanzino e tengano a se soggetto ciò che è più debole e più imperfetto. Tutte le nazioni, tutte le città e gli animali perfino, reputano cosa giusta che il più potente possegga di più e signoreggi sovra il più debole, e prenda ciò che più gli viene in talento. Non è per questa legge della forza, che

tutto dì vediamo distruggersi a vicenda gli animali sulla terra, e l'uomo rendere a se soggette le belve più feroci, e restare egli stesso poi fra i ceppi di un suo simile più forte e più possente? Qual diritto, qual legge se non che quelli della forza, condussero Serse accompagnato da un milione di combattenti ad invadere la Grecia, suo padre a portare guerra, sterminio e morte allo Scita, e i Greci stessi a soggiogare le barbare nazioni? Per quale altra legge i popoli più possenti in tutte le età, sottoposero al loro impero le nazioni le più piccole e le più deboli, se non che perchè tutti questi tennero siccome un diritto ed una legge generale della natura, che il più forte possieda maggiori dovizie del più debole, e che quest' ultimo debba servire a chi lo vince in forza ed in potere?

Nè si reputi già che i soli mortali

operino in conseguenza di questi principj, poichè gli eroi i più grandi e gli stessi Dei, seguirono questa legge ordinata dalla natura, ed a cui sono soggette tutte le sue parti. Conciosiachè per quale altra ragione se non che pel diritto della forza, Ercole si tolse le mandre di Gerione, che nè avea da lui comperate, nè delle quali era stato da esso presentato. Perciò non è nè vergognoso, nè contro le leggi della natura il commettere l'ingiustizia, allorchè viene di farlo con vantaggio, mentre al contrario arreca onta siffatta il patire ingiuria, che supera il bene che naturalmente ne viene nel commetterla. Quindi se vi ha alcuno che ami la virtù e la giustizia, nol fa nè per se stesso nè liberamente, ma per ignoranza e per forza, conciosiachè gli uomini coraggiosi debbono anteporre la morte ad una vita che non può essere cara che a degli schia-

vi, e che li pone nella dura necessità, di patire di continuo sinistri trattamenti, senza poter essere utili nè a se stessi, nè agli altri. Quindi chi è accorto, saprà destramente non già essere virtuoso e giusto, ma vestirne tutte le apparenze, onde abbia a riputarsi tale.

Per questo modo toglievano i Sofisti in natura ogni principio di equità e di giustizia, punto non badando, che quantunque nello stato di natura, l'uomo isolato abbia diritto di far uso di tutti i mezzi che reputa migliori per conservarsi e procurare a se il maggior bene; tuttavia anche in questo stato, come avvisano alcuni filosofi, i diritti dell'uomo sono limitati dalla ragione, che gl' impone di usare delle sue facoltà in modo conveniente alla sua conservazione ed alla sua felicità. Ma costoro fermi nel sostenere non doversi confondere ciò che è onesto secondo la natura, da quello che lo è

seguendo le leggi, e tenendo che generalmente la natura e le leggi sieno contrarie, che la prima incessantemente ne dica essere più vergognoso il patire che commettere l' ingiustizia, mentre le seconde ne persuadono il contrario; avvisavano la giustizia unicamente dipendesse dalla istituzione degli uomini, e avesse sortita la culla colle leggi sociali, e perciò il giusto doversi ripetere da una potenza superiore.

Questi principj di giustizia, diceano, queste leggi che pongono limiti al naturale talento dell' uomo, e sono contrarie alla natura, furono inventate e divisate dalla moltitudine degli uomini deboli, che furono presi da timore per la forza di molti loro simili, per cui erano a loro di gran lunga superiori e toglievano ad essi di potervisi opporre e mettere limiti al loro potere. Poichè a vicenda ebbero liberamente fra di loro e fatta ingiuria e

sostenuta, coloro che non potevano nè schivare l'una, nè eleggere l'altra per la loro debolezza, si fecero accorti in breve che vi aveva maggior danno a soffrire l'ingiustizia e la violenza, che vantaggio non ne traessero nel commetterla. Allora riputarono giovarli bene il riunirsi e comporsi in maniera che non si potesse fare, nè ricevere ingiuria, e convenire che non si dovesse commettere nè ingiustizia nè violenza, nè le si patirebbero per parte degli altri. In conseguenza di questa convenzione o trattato, si statuirono delle leggi mercè cui non si riconobbe per giusto, fuorchè quello che fosse conforme all'opinione degli uomini, e per ingiusto ciò che fosse contrario e venisse a collidere con questa stessa opinione. Per questo modo sorsero fra i mortali l'idea del giusto e dell'ingiusto unitamente alle leggi civili; e venne la giustizia sic-

come un mezzo posto fra l' ottimo o il potere di commettere impunemente l' ingiustizia, e il pessimo o l' impotenza di difendersi contro questa ingiustizia e vendicarsi.

Nè si creda già siansi stabilite queste leggi perchè si riputarono interamente vere, poichè vennero consigliate dal bisogno, essendo alcuni uomini nella impossibilità di adoperare la forza, e temendo forte essere dagli altri impunemente vilipesi e manomessi. Conciosiachè nessun uomo che degno si reputasse di questo nome, e che si sentisse di bastanti forze fornito da difendersi contro gli assalti de' suoi simili, vincere ed abbattere tutti coloro che si attentassero di offenderlo rintuzzandone le ingiurie colla vendetta, non sarebbe al certo stato sì scemo da sottoporsi volontariamente e senza esser preso da terrore a patti ed a leggi di questa fatta, che ponevano dei limiti

insuperabili alla sua potenza, e lo rendevano eguale al più debole di tutti gli uomini. Diffatti non è egli vero che mercè queste leggi e queste ingannatrici idee di giustizia e di onesto, viene spento nell'uomo fino dall' infanzia il naturale suo bollore? Non sono per esse ammansate le anime forti e rese pieghevoli al volere di chicchessia, come i giovani leoni dalle catene? Quindi sono soffocate le inclinazioni naturali o le idee che la natura inspira a tutti gli uomini: tolto quasi per forza d'incanto ed assopito quel coraggio, che tanto innalza l'uomo sovra tutti gli altri animali, con leggi, per cui si dà vanto d'uomo giusto soltanto a coloro, che danno e lasciano a ciascheduno ciò che gli si appartiene; e si biasima e punisce siccome ingiusto quegli, che arreca danno agli altri, o gli inganna o li toglie ciò che loro appartiene coll' astuzia o colla forza.

Ma niun uomo però che si senta degno dell'alto destino a cui la natura il sortiva, e di tali forze e di ardire di andare innanzi a tutti gli altri, non deve punto farsi scrupolo di infrangere questi deboli lacci che gli furono imposti da miseri e vili mortali. Ei scuotendosi dal vergognoso letargo in cui giace, calpesta queste sanzioni, queste cantafere di leggi, con cui lo aveano sbalordito, e colle quali si tentò di opporsi alle sue facoltà, e por limiti a' suoi diritti, che si estendono fin dove possono giungere le sue forze. Pieno dell'idea della superiorità ch' ei sente aver sopra gli altri, ei si scioglierà di presente, come prima gli riesca dal giogo delle leggi civili, onde di nuovo operare conformemente a quelle della libertà naturale, secondo cui il vantaggio del più forte è l'unica misura della giustizia. Egli allora ben si avvedrà d'essersi a lungo ingannato, e che il

più possente e il più forte, non sono già dalla natura sortiti per seguire vilmente la volontà dell'infimo e del debole, ma questi ultimi al contrario essere destinati a servire al talento dei primi. Sentirà come la natura e il destino il crearono onde dominare e condurre gli altri, per la stessa ragione con cui concedano ai pastori ed ai bifolchi, l'inviolabile diritto di guidare, e far pascere le proprie mandre.

Nè ciò solamente, ma poichè l'uomo abbia rettamente considerato se stesso e i proprj diritti, comprenderà che la giustizia civile è arbitraria e svantaggiosa per colui che la siegue, l'ingiustizia al contrario e la trasgressione delle leggi civili procurare infinito vantaggio a chi le commette; così che reputerà follìa, debolezza e timore il seguire rettamente ciò che viene ordinato, e adoperarsi in modo che in nulla abbiasi a ledere la giustizia. Che

poi coloro i quali sono giusti il facciano forzatamente, non potendo per la debolezza far ingiuria, chiaramente ne apparirebbe, se si concedesse agli uomini giusti ed ingiusti licenza di operare qualunque cosa più loro venisse in grado, e tacitamente si esaminassero le loro azioni. Allora si verrebbe tosto a comprendere, come in tutti gli uomini esiste un' inclinazione e un desiderio naturale di possedere ciò che loro sembra buono, essendo del pari il giusto e l' ingiusto tratti al medesimo fine, e alle medesime azioni ed ingiustizie. Pongasi esistano due anelli simili a quello che ebbe Gige progenitore di Lido, per la cui virtù rendeva invisibile colui che il portava, quando rivolgeva la parte superiore dell' anello verso se stesso; anello per cui potè rapire il trono al suo signore e rendersi arbitro dell' impero. Ora uno di questi magici anelli sia dato ad un

uomo giusto, e l'altro ad un uomo ingiusto, per cui entrambi a lor potere abbiano facoltà di fare ciò che li piace. Riputerassi forse che esista un uomo tanto fermo, e che con tanto calore ami seguire il dettato della giustizia, da tenersi sempre lontano dall'invadere i beni altrui, dal commettere azioni ingiuste, e dal far proprio ciò che più adesca i suoi bisogni e le sue passioni? Posto in sua mano di prendere ciò che gli aggrada, senza che alcuno possa giammai conoscerlo e punirlo, abbandonato al suo talento di prendere piacere di ciò che gli piace, di procurare vantaggio e ricchezze a se ed agli amici senza correr pericolo d'essere riprovato, potrà egli seguire sempre scrupolosamente le leggi dell'onestà e della giustizia? Che se pure quest'uomo singolare si ritrovasse, che potendo fare ciò che più gli aggrada, fedelmente preferisse di seguire il culto

della giustizia, e che altro verrebbe costui tenuto da' suoi simili, se non che il più stolto e il più miserabile di tutti i mortali? Quanti nol terrebbero a vile, vaghi di possedere il magico suo incanto onde trarne migliore profitto? E quegli stessi che pel timore di patire da lui ingiustizia, pubblicamente gli tributerebbero i più pomposi elogi, nel fondo del lor cuore non sentirebbero forse ch' essi opererebbero diversamente, sorridendo amaramente della costui dabbenaggine?

Che se tuttavia si persiste nel tenere siccome ottima cosa e vantaggiosa la giustizia, senza tutti ponderarne i gravi danni che da essa ne derivano, e i vantaggi invece che copiosamente scaturiscono dall' ingiustizia, si volga uno sguardo sulle società, sugli uomini, e si cerchi d'investigare o di conoscere e di paragonare, la vita e il destino di un uomo veramente giusto, con

quelli d'uno, che secondo le leggi sociali e i pregiudizj de' suoi simili, sarebbe ingiusto. Pongasi vi abbia un uomo tanto abile e destro nel commettere l'ingiustizia, quanto il sono nelle arti e nelle scienze i più grandi pittori, i più esperti scultori, gli architetti, ed i filosofi più valenti. Costui fornito di bastante penetrazione onde distinguere il possibile dall' impossibile, il certo dal prosontuoso, sia prudente quanto si richiede, onde non abbia a porsi in imprese il cui fine sembri dubbio ed incerto; gran fabbro di calunnie e d'imposture, sì che commettendo le più grandi ingiustizie, possegga l'arte di farsi tenere in conto d'uomo probo e virtuoso, e se mai gli accade di commettere qualche errore, pronto ed avveduto sappia porvi conveniente riparo. Finalmente ei sia sortito dalla natura bastantemente facondo, forte e coraggioso, possegga molti

amici e discrete fortune, onde spegnere nel suo principio qualunque contraria impressione, soffocare l'invidia e trionfare colla forza sulle leggi e sui nemici. L'uomo giusto al contrario la cui fortuna amiamo riconoscere, sia onesto e virtuoso, ma privo di talento o di accortezza; uomo che ama la virtù per se stessa, e che senza aver mente ad apparire giusto altrui, desidera di esserlo in fatto, e rimanersi sempre in questo proponimento. Gli si tolga ogni apparenza che il faccia tenere presso gli altri amatore della giustizia, onde mostrare che ei l'ama per se stessa e non mercè i vantaggi che qualche volta trae seco; nè gli si tolga qualche apparenza di ingiustizia, onde far prova che non può essere rimosso dal suo proponimento da niuna sinistra riputazione, e che ha la fermezza di attenersi fedelmente alla virtù finchè respira aure di vita.

Posti questi due esseri in società, avvolti fra il tumulto degli affetti, fra le moltiplici azioni degli uomini e fra i grandi avvenimenti pubblici e privati che tutto dì accadono ad ogni uomo, chi fia dubiti soltanto quale di essi condurrà una vita non solo più agiata, ma più tranquilla e più felice? Non ne porgono continuamente i più luminosi esempj le diverse avventure di chi cade infelice e sciagurato, e di chi altero s' innalza a dominare sui suoi simili? L' uomo giusto che seco addurrà le apparenze dell' ingiustizia, verrà odiato, perseguitato, stretto fra le catene, collato, mutilato, ed allora soltanto che fra i più acerbi tormenti, coperto di piaghe e di vergogna, lottando con una morte obbrobriosa, manderà l' estremo sospiro siccome un malfattore, si persuaderà ma troppo tardi, che non conviene essere giusto, ma solamente studiarsi di sembrarlo. Allora

abbandonato dai congiunti, dagli amici, stretto a comperarsi perfino la morte, si persuaderà che la giustizia è un fantasma per gli uomini deboli, un idolo a cui sacrificano follemente se stessi que' stolti, che vogliono prestargli il culto.

Intanto l'uomo ingiusto cui un' apparenza di giustizia cinge siccome una nube rilucente, e vieta di conoscere le macchie che lo deturpano, amato, commendato da tutti, sarà innalzato alle prime dignità della sua patria. Ognuno si terrà beato d'essergli obbligato di qualche servigio. Soave ed accetto scenderà la sua voce sul cuore della moltitudine, come il soffio d'auretta leggiera sui fiori. Menerà in isposa chi meglio gli prenderà vaghezza; collocherà i suoi figli a suo talento fra gli agi, fra la dignità e lo splendore degli onori, e potrà rendersi amico di chi meglio gli parrà opportuno a

servire a' suoi divisamenti. Siccome niuna ingiustizia, niuna azione malvagia potrà tornargli in biasimo, riporterà sempre col raggiro e colla forza, vittoria sopra i suoi avversarj: ei solo otterrà sempre ragione, e tutti applaudendo a lui siccome al virtuoso, in tutte le circostanze andrà vincitore sugli uomini giusti e dabbene. Pagando le pubbliche contribuzioni ed imposte, darà meno dell'uomo giusto: se accada di ricevere, saprà destramente avere più di lui; se di adoprarsi colle proprie forze a pro della patria ei solo starà neghittoso a comandare, e vivrà una vita tranquilla, mentre gli altri spargeranno i sudori ed il sangue: avvenendo di trarne il compenso, sue saranno e non già dei giusti le ricchezze e gli onori. Che se hannosi a conseguire pubblici impieghi, costui tutte possedendo le arti che aggirano ed abbagliano i magistrati, saprà trarne profitto per se

e pe' suoi amici, e se li renderà ognora più obbligati col tradire la patria e il pubblico bene; mentre il giusto che porrà in non cale le proprie cure onde attendere a quelle de' suoi concittadini, coll' austera sua virtù, coll' incorrotta sua giustizia, si renderà nemici non solo gli uomini malvagi, ma perfino il piccol numero d' amici e congiunti che prima formavano la delizia della tranquilla sua vita.

Nè vuolsi prestare orecchio a coloro che per sostenere la giustizia, s' ingegnano di persuadere essere difficil cosa durare lungamente nella perfidia, senza essere scoperto siccome scellerato, e quindi venire a sdegno di tutti i buoni e perdere in un istante il frutto dei proprj delitti. Conciosiachè egli è ben vero abbisognare una retta attenzione, un acuto ingegno e dei continui sforzi onde durare nell' ingiustizia con tali apparenze, che facciano reputare giusto

ed onesto; ma tutte le grandi intraprese sono del pari difficili, tutte richiedono grande attività e traggono seco ostacoli innumerevoli a superare, e bisogna tener sempre fermo in animo che è forza sostenere grandi pene onde giungere alla felicità.

A ciò si aggiunga che all'uomo ingiusto punto non viene ad arrecar molestia il pensiero, che se gli riesce di trarre sul conto proprio in inganno gli uomini, non potrà ottenere d'ingannare gli Dei; poichè esso non tiene v' abbiano de' Numi che si prendano cura delle azioni degli uomini, siccome credono le persone dabbene, le quali unicamente adoprano rettamente col pensiero d'essere, se non da loro simili, almeno applauditi dai Numi. Che se pure alcuno ne esistesse di questi Dei, l'esperienza comprova che essi punto non compartono il loro favore nè agli uomini giusti nè agli ingiusti,

e nulla si curano delle loro azioni, poichè spesso volte spargono copiosamente sugli ingiusti tutti i beni della fortuna, e consentono che i giusti, i quali si reputano loro prediletti, giacciano negletti e trascinino una vita infelice fra la miseria e le sciagure. D'altronde i più antichi poeti cotanto iniziati nelle cose divine, e anche al presente gli uomini i più savj e più amici dei Numi, insegnano come con sacrifizj e ricchi presenti, riesca procurarsi il favore degli Dei ed ammansare il loro sdegno; e come facendosi iniziare in certe feste misteriose, si può distruggere ogni traccia di delitto, purgarsi dalle macchie onde con una sozza vita si era contaminati, fra i sacri cantici ed i più puri piaceri; e procurarsi per tal modo la lusinghiera speranza di pervenire ad una beata eternità. Per questa maniera, l'uomo ingiusto con facilità potrà conciliarsi

il favore degli Dei e l'amicizia degli uomini, col far presente ai primi di una parte dei beni che gli procurarono le sue ingiustizie, e col prodigarne agli altri onde tenerseli obbligati. Meta a cui l'uomo giusto e povero non avrà giammai speme di giungere, essendo privo d'ogni mezzo, e che sarà tanto più facile di conseguire, quanto si avranno commesse maggiori ingiustizie e fatto serbo di più ampj tesori.

Ma se dopo tutte queste ragioni alcuno esitasse ancora ad ammettere che il vizio è più utile della virtù, e che l'apparenza della giustizia debbasi preferire alla realtà, ponga mente alla fine costui, come la più grande di tutte le ingiustizie, quella per cui un uomo perverso si rende a forza signore del potere supremo in uno stato libero, il rende il più felice, il più beato, e coloro su cui con fiero governo questa violenza è esercitata, gli uomini i più

sciagurati di questo stato. Se un uomo debole si attentasse di porre a sacco le altrui case, violare i maritali alberghi, calpestare la fede e contaminare quanto vi ha di sacro e di divino, costui verrebbe preso e pieno di vituperо sosterrebbe la meritata pena. Ma un tiranno invece che non invola secretamente o a poco a poco, ma calpesta in un solo istante e apertamente gli uomini e gli Dei, devasta del pari quanto vi ha di sacro e di profano, e commette ei solo tutti i delitti per cui si puniscono i più grandi scellerati; quando ha con siffatte rapine ridotti i suoi cittadini in servitù, non viene già segnato con infami denominazioni, ma si tiene come beato e felice non solo dai più scemi, ma da quelli ancora che intendono aver esso adempiuta ogni sorta di scelleratezza.

Quindi è facile il vedere come l'ingiustizia lungi d'essere incompatibile

colla felicità dell'uomo, ne è sovente la fonte più copiosa ed il più fermo appoggio. Chi fia osi tenere infelice Archelao Re di Macedonia, che giunse ad occupare quel regno, tutte conculcando le leggi della giustizia e della umanità? Costui figlio di una schiava d'Alceta fratello di Predìca, si sarebbe egli tolto dal duro servaggio a cui il destinavano i suoi natali, se fosse sempre stato un uomo onesto? Gli sarebbe egli mai caduto in mente di cangiar condizione e di passare dai ceppi al trono, dalla miseria all'apice della grandezza, dalla sventura alla maggiore felicità, se avesse persistito a durare nella giustizia? Archelao primamente fece perire col più fiero tradimento Alceta suo zio e suo padrone, e con lui Alessandro suo figlio, onde occuparne il trono. Nè questo avvenimento gli arrecò alcun lieve rimorso, e neppure si avvisò d'essere divenuto

infelice, poichè poco dopo si tolse pure dinanzi il fratello, figlio legittimo di Predìca, principe giovane e valoroso a cui per diritto si conveniva il regno. Nè pensò già il tiranno alla felicità che potea procurarsi elevando al trono questo suo fratello siccome il richiedea il diritto, e restituendogli la corona che avea rapita a suo padre; poichè stretto dall' ambizione e dal desiderio di regno, giunse per questa via fra il sangue e fra i delitti ad innalzarsi sovra i Macedoni, e divenne il più felice uomo di quella nazione. Nè certo non vi ha Ateniese sì stolto, cui cadesse in pensiero di anteporre la condizione dell' ultimo Macedone a quella d' Archelao. Perciò è forza convenire che l' ingiustizia allorchè sia bene adoperata, è più forte, liberale e trae seco maggior vantaggio e felicità, che la giustizia; e il giusto unicamente giova agli altri, mentre l' ingiusto procura a se stesso utile e felicità.

Con questi perniciosi paradossi, con cui i Sofisti distruggevano la moralità delle azioni e negavano quegli ingeniti principj del giusto e dell' onesto, che abbiamo non già appreso dall' educazione e dalle leggi, ma attinte dalla natura, succhiate col latte che ne alimentava e pongono radice nel cuore umano; essi corrompevano il cuore dei Greci, e tutte svelando le attrattive del vizio, lusingavano a seguirlo i mortali, già per se stessi troppo inchini a cedere ove li trascinano le loro passioni. Distrutta per tal modo la base su cui s' innalza il sacro edifizio della morale, quali mai esser poteano le conseguenze, che ne avrebbero dedotte intorno alle regole di condotta ed alle virtù individuali dell' uomo? Abbandonato questo essere a se stesso e lasciato in ballìa delle proprie sensazioni, senza che una face quasi divina illumini il cammino per cui si appresta a

percorrere, e gli additi la meta o avventurata o trista a cui lo adduce, ei non può essere che un ente sciagurato, rapito e trascinato ad ogni istante irresistibilmente da diversi affetti, come lieve corpo abbandonato in ampia pianura in ballìa dei venti. Diffatti i Sofisti niuna riconoscevano di quelle virtù che tanto nobilitano l'umana natura, e che innalzano quest'essere fragile e mortale a fruire spesse volte dei piaceri celesti. Essi faceansi beffe della giustizia di Aristide, della povertà di tanti antichi eroi, della temperanza degli Spartani, delle virtù di Socrate, e riguardavano siccome follìe la probità non solo, ma il pudore, la moderazione e la temperanza, e queste ultime tenevano come nemiche del piacere ed opposte alle regole del senso comune.

Poteva avvenire diversamente di chi teneva per indubitato principio, che

la vera arte di vivere consiste nel procurarsi la maggior copia di desiderj e di bisogni possibili, e nutrirli e alimentarli costantemente onde ad ogni istante procurarsi nuovi piaceri? La vera arte d'esser felice, diceva Calicle, è riposta nell'irritare questi bisogni, nello studiarsi di soddisfarli e nel fruire di tutti i piaceri dei sensi, di cui l'umana natura è suscettibile, ed ove ciò riesca, col maggiore piacere si giungerà alla più grande perfezione e virtù. Egli è da stolto il voler limitare i suoi bisogni e frenare i proprj desiderj, poichè l'uomo, il quale è con pochi bisogni e mosso da deboli desiderj, è simile ad un informe masso privo di sentimento, che non sente nè piacere nè dolore, ed ignora di esistere. Quindi onde condurre una vita beata e felice, è forza che il corpo dell'uomo rassomigli nell'alternare dei bisogni e dei piaceri, ad un vaso capace o ad

uno staccio, in cui di continuo molto entra e molto sorte. Nè già prendere ne deve timore perchè spesso appaja, ne vengano meno i mezzi onde conseguire i procurati bisogni, conciosiachè quando si è forniti di prudenza, coraggio e forza, si ritrova sempre la maniera di secondare le nostre passioni, il cui soddisfacimento l'impotenza e la debolezza persuasero essere un vizio, nel modo istesso che raccomandarono la giustizia siccome una virtù.

Perciò a ragione si avrebbero quai pazzi i figli dei re, a cui venne in retaggio dagli avi il potere di soddisfare con voluttà ai loro desiderj sempre crescenti; oppure quegli uomini avventurati che seppero mercè la loro forza, coraggio ed industria procacciarsi questo potere e questi mezzi; se per motivi privi di ragione e di buon senso, si consigliassero a divietare a se stessi di godere dei piaceri

che loro si presentano, e se nel paese ove regnano, si assoggettassero e fossero lieti di operare secondo la fantasìa di un tiranno immaginario, cioè secondo le leggi, le costituzioni dei loro concittadini e il dettato della giustizia. A che lusingarsi col pensiero d' esser tenuti virtuosi o moderati? Perchè esser crudeli verso se stessi, onde gli altri ne reputino eroi? Essi si rideranno forse della nostra dabbenaggine, mentre gusteranno i piaceri di cui siamo avari verso noi stessi. Queste virtù, questa forza d'animo sono follìe, nè vi hanno che delle anime deboli e miserabili, che, onde conformarsi ai precetti di una pretesa virtù, o pel timore di un fantasma di vergogna e di riputazione, possano chinarsi a sacrificare il loro piacere pel vantaggio degli altri. La ragione incessantemente grida a chiunque non è sordo alle sue voci, che la felicità unicamente consi-

ste nel godere i più vivi sentimenti, che la temperanza e la moderazione sono parole vuote di senso, inventate come le chimere dalla fantasìa de' mortali, che i limiti contrarj alla natura che si tentano di opporre ai desiderj dell'uomo, codesta temperanza finalmente cotanto commendata, contrariando il destino dell' uomo, lo rendono simile alle cose innanimate, e lo riducono perfino all'insensibilità degli estinti.

Socrate soleva chiamare questi principj dei Sofisti lusingatori delle umane passioni, e paragonava la loro dottrina all' arte di cucinare, o a quella delle eleganze, asserendo che questa filosofia corrompe co' suoi seduttori principj le anime degli uomini, nel modo istesso che queste due arti corrompono il loro corpo con isquisite vivande, e con lisciature d' ogni sorta. E per vero non erano al certo destinate alla corruzione generale quelle dottrine, che

lusingavano l' umana debolezza, la consigliavano a seguire gl' indomiti suoi desiderj, e toglievano quanto vi ha di più sacrosanto sulla terra, innalzando il vizio sul trono della virtù? Poteano riescire a onesta meta le mire di quei filosofi, che toglievano quelle leggi prime, innate, immutabili della natura e che possentemente impresse nel nostro cuore, ne consigliano a cercare la nostra felicità senza ledere quella degli altri, ed a promuovere quella dell' uman genere, senza arrecare danno a se stesso nello spirito e nella persona? Togliendo la giustizia non viene egli che questa legge, che questi sentimenti di pietà naturale o di coscienza da cui essa deriva, siano schiantati dal cuore umano, e quindi inaridisca la fonte copiosissima, da cui quei dolci legami ne emanano che promuovano i mutui servigi della vita, le virtù sociali, la misura e la lance di

tutte le umane azioni? Quale v'ha mai mortale tanto ardito, che osi innalzare la voce e tacciare la giustizia d'essere contraria alla felicità dell'uomo, se essere giusto è adempiere fedelmente i doveri che prescrivano le inclinazioni del cuore e la vita sociale; è gustare i piaceri che vengono alla nostra stessa felicità, dai sentimenti de' nostri simili in tutte le circostanze della vita? Perchè mai persuadere follemente a se stesso e agli altri, che la giustizia è figlia dell'umana debolezza, che limita i naturali diritti dell'uomo e gli toglie la libertà o la facoltà di adoperarsi onde ricercare la propria felicità, se la giustizia è quella che lo persuade ad agire conformemente alla propria natura, ed in un modo uniforme al ben essere della società di cui fa parte? Chi oserà sciogliere i mortali da questi doveri e dispensarli d'essere giusti e virtuosi? Non è forse la giustizia necessaria a

tutti gli abitanti della terra, e la base di tutte le associazioni? Vi fu mai qualche società fosse senza di essa costituita, e dove gli uomini vivessero felici, perchè loro era dato commettere mutue ingiustizie?

In ogni angolo della terra, fra le nazioni le più rozze ed incolte, la società non può avere altra base che il giusto; le leggi non possono proporsi altra legittima meta, fuorchè d'invitare e costringere i cittadini a vivere concordi, secondo le regole della giustizia; e la politica esser deve le immutabili regole di questa, confortate dalle ricompense o dalle pene della società. Ove queste mancassero, tutto sarebbe incerto fra i mortali, e le società o cadrebbero, o si distruggerebbero da se stesse. E se talora i governi, destinati a mantenere l'armonìa e l'eguaglianza, degenerarono in dispotismo e in tirannia, si fu perchè mal conobbero i vantaggi del giusto e dell'onesto.

Se tutti i popoli in tutti i tempi arrecarono l'incendio della guerra, la strage, la morte ai vicini, se sovente l'acciaro civile trasse la mano paricida del figlio a ricercare pascolo orrendo al proprio furore nel seno de' congiunti: si fu perchè mal conobbero i diritti dell' equità, o non furono sentiti da que' barbari la cui ambizione trascinava ad innalzarsi sopra i proprj rivali. E' l'ingiustizia che agita nella maggior parte delle nazioni i potenti, e li adesca ad opprimere i deboli, che spesso trasforma i padri di famiglia, gli sposi, i padroni, i ricchi, i grandi in abbominevoli tiranni, che invano pretendono di ottenere l'amore e gli omaggi sinceri di coloro, che continuamente rendono infelici. Perciò obbligare gli uomini ad essere giusti, si è porli nella necessità d'essere umani, benefici, dolci, socievoli; è costringerli a procurare la felicità de' loro simili, onde si acquistino dei giusti

diritti agli affetti, alla beneficenza, all'assistenza, alla stima ed alla protezione degli altri. La giustizia sola basta per se stessa onde rendere gli uomini felici, e la sua assenza è la causa immediata del male morale. Essa ne insegna a frenare le passioni, mostrandone come loro concedendo libero sfogo, ne concitano l'odio e le passioni degli altri. Essa costringe l'uomo a mantenere la buona fede nei contratti, modera il suo amor proprio e lo abitua a giudicarsi imparzialmente da se, a non arrogarsi se non che ciò che gli conviene, a rendere agli altri quanto possono richiedere, a frenare l'orgoglio, la vanità, l'invidia, la gelosìa, che ad ogni istante partoriscono tanti mali e tante dissenzioni sulla terra. Essa in fine è la base di tutte le virtù, la sorgente da cui esse emanarono, e il centro a cui tutte devono tendere.

Questi principj furono vivamente sentiti da tutti gli uomini in tutte le età, nè mai v' ebbe luogo ove non si gustassero i più dolci piaceri dell' anima, e si tenesse siccome un delitto il mantenere la fede, essere clemente, benefico e generoso. Fra tutte le religioni inumane e bizzarre che si ebbero sulla terra, fra un' immensa diversità di costumi, di caratteri e di nazioni, si ritrovano sempre le stesse idee di giustizia e di onestà, gli stessi principj di morale, le stesse nozioni del bene o del male. Il paganismo degli antichi creò dei Numi abbominevoli che avrebbero in terra sostenuto il castigo de' scellerati, e che faceano consistere la suprema felicità e perfezione, nel commettere dei delitti e soddisfare le loro passioni; ma osserva il filosofo di Ginevra, invano il vizio confortato da una sacra autorità, discendeva dalle sedi eterne onde posare nel

cuore degli uomini, già abbastanza schermito dall'istinto morale. La santa voce della natura, più forte che quella dei Numi, si faceva adorare sulla terra e sembrava rilegare i delitti in cielo coi colpevoli.

Che se in una nazione grande ed illuminata, potè sorgere uno stuolo di pretesi arditi, che osò, non appoggiato neppure a principj sistematici, far credere che la virtù è una chimera, e quindi si vide questa face divina offuscarsi alquanto innanzi a pochi, che amarono esserne privi onde non si rivelassero le basse mire del loro cuore; ciò non fu che per un istante, onde più bella brillasse dappoi e innamorasse e rapisse l'occhio dei mortali, come talora più lusinghieri ne appajono i vezzi di una vergine, poichè alquanto invido velo la tolse al cupido nostro sguardo.

Fine del quarto Volume.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

CAPO VIII. *Setta Eraclitea* . . . . pag. 3
§. 1. *Eraclito* . . . . . » 9
§. 2. *Ippocrate* . . . . . » 43
§. 3. *Della vicendevole dipendenza della filosofia e della medicina* . . . » 103
CAPO IX. *Setta dei Sofisti* . . . . . » 150
§. 1. *Origine della logica e cagioni che ne promossero lo studio in Grecia.* » 167
§. 2. *Carattere dei Sofisti e indole del loro metodo filosofico* . . . . . » 194
§. 3. *Morale dei Sofisti* . . . . . » 223

	Errori.			*Correzioni.*
Pag.	3	*lin.*	5 li	lor
	87		20 monotomo	monotono
	212		4 la	della

N. B. Nel Tomo 3 *pag.* 123 *lin.* 15 che sono Dio, ecc. *leggasi* di cui sono formati Dio, ecc.

A01
1453504